

Venerdì 24 ottobre 1997

16 l'Unità

I COMMENTI

CROLLO ALLA BORSA DI HONG KONG

La crisi delle Tigri asiatiche arriva alle porte del gigante cinese

SILVANO ANDRIANI

L'ANNUNCIO del piano di salvataggio del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e del Giappone per un equivalente di circa 32 mila miliardi a favore della Thailandia, non ha arrestato la crisi finanziaria che scuote ora più paesi del Sud Est asiatico: Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine, Singapore. Anzi le manifestazioni antigovernative in corso a Bangkok in risposta alle misure di austerità imposte dal Fmi potrebbero sfociare in una crisi politica che farebbe della debolissima democrazia thailandese la prima vittima della crisi. Le svalutazioni continuano, sollevando il timore che quei paesi si stiano avvolgendo in una spirale di svalutazioni competitive, cercando ciascuno di attenuare i propri problemi portando via all'altro quote di mercato estero. Tutti trascurano però i pesanti effetti negativi che le svalutazioni avranno sia sugli stati che sulle imprese indebitate sull'estero in dollari. L'aumento improvviso del peso dell'indebitamento allungherà certamente i tempi della inevitabile recessione e aumenterà nell'immediato il rischio di un collasso finanziario.

In questi frangenti è ben difficile prevedere cosa potrà accadere. Dall'inizio questa crisi è stata guardata in occidente, e soprattutto in Europa, come un problema locale. A differenza di quanto accadde nel 1995 con la crisi finanziaria del Messico che fu subito individuata come il possibile focolaio di una crisi finanziaria mondiale per le ripercussioni immediate che poteva avere sui mercati statunitensi.

La convinzione che l'attuale crisi finanziaria non possa deboardare dai confini dell'Asia riposa forse sul ruolo di stabilizzazione che Cina e Giappone si pensa possano svolgere nell'area, assorbendo gli effetti della crisi. Questa è fortunatamente l'ipotesi più probabile, ma non l'unica. Tutto dipenderà dalla profondità e dall'ampiezza che il fenomeno acquisterà. La crisi finanziaria già tende ad estendersi a nord verso la Corea, già per suo conto alle prese con una crisi di competitività che ha portato al fallimento anche di grandi compagnie, e che ora dovrà fronteggiare anche la maggiore competitività che i propri vicini acquisiscono con le svalutazioni.

Il Giappone è certo una grande potenza finanziaria ed è il più grande investitore in quell'area. Si ritiene che circa

un terzo di tutti gli investimenti provenienti dall'estero nei paesi coinvolti dalla crisi siano giapponesi. Ma il sistema bancario giapponese è già per conto proprio in una situazione di stress profondo. È stato già oggetto di due interventi di salvataggio da parte del governo. Il secondo dei quali ha dovuto far fronte a un ostruzionismo parlamentare durato circa quattro mesi da parte dell'opposizione lo scorso anno.

Se alle sofferenze enormi accumulate in patria con i cattivi crediti, la crisi del settore immobiliare e il crollo dei prezzi delle azioni dopo il 1988, si dovessero aggiungere ora rilevanti perdite dall'estero anche la stabilità del sistema bancario giapponese, che pur comprende nove delle più grandi banche del mondo, potrebbe essere scossa.

E lo sviluppo della Cina, che potrebbe aiutare gli altri paesi asiatici ad uscire dalla recessione, potrebbe esso stesso essere minato se la corsa alle svalutazioni competitive dovesse colpire in modo rilevante la competitività di quel paese. Ora il crollo avvenuto ieri alla Borsa di Hong Kong è un segnale preoccupante non solo per gli effetti che questo avvenimento può produrre sui mercati finanziari internazionali, ma anche per le ripercussioni che può avere sull'economia di tutta la Cina di cui l'ex colonia inglese è ormai da qualche mese parte integrante.

Forse l'esperienza del crack di Wall Street, dal quale in questi giorni celebriamo il decennale, può indurre molti a ritenere che una crisi finanziaria non ha effetti rilevanti sull'economia reale. Ma non bisogna dimenticare che il caso giapponese dimostra esattamente il contrario. La lunga deflazione, dalla quale l'economia giapponese non mostra ancora di saper uscire, è stata in buona misura causata dallo sgonfiamento della ondata speculativa degli anni 80. I fallimenti del mercato continuano ad esserci, anche se abbiamo imparato a conoscere anche i fallimenti dello Stato.

È possibile prevenire queste crisi? All'epoca della crisi finanziaria messicana l'Fmi sottolineò l'importanza di una buona informazione per la prevenzione. A quel tempo proprio su questo giornale notai invece che «gli investitori sono sempre stati in grado di avere tutte le informazioni riguardanti la situazione economica e politica del Messico...»

UN'IMMAGINE DA...



NAPOLI. Una pattuglia di «Falchi» incrocia un motociclista che indossa la maglietta con la scritta «Non sono scippatore, (motociclista già controllato)». Si tratta di una protesta contro i numerosi controlli da parte delle forze dell'ordine, ai quali sono sottoposti i «centauri» napoletani.

informazioni che riguardano soprattutto la bilancia commerciale, la formazione di base monetaria, il deficit pubblico, l'inflazione. Ma quella asiatica è la cronaca di una crisi annunciata. Tutti sapevano tutto da mesi. E proprio in questi giorni, fornendo i dati relativi ad una serie di paesi dell'Est europeo, «The Economist» preannuncia un'altra possibile crisi finanziaria in quell'area. Dunque una buona informazione non è sufficiente a prevenire questi fallimenti del mercato.

Se si analizzano separatamente diversi paesi, ci si accorgerà che sono riusciti a prevenire questo tipo di crisi in paesi che hanno un notevole grado di intervento della politica economica. Che han-

no mantenuto un controllo non solo sul bilancio pubblico e sulla distribuzione del reddito ma anche sulla politica monetaria, sul tasso di cambio e sui movimenti di capitali, discredinando gli investimenti dei capitali speculativi. Questo è il caso ad esempio, della Cina, che, tra l'altro, nel 1994 ha svalutato la sua moneta e non l'ha fatta svalutare dai mercati.

RESTA IL problema, posto nel dibattito attuale dal Fondo Monetario, se sia possibile, immaginare interventi preventivi di istituzioni internazionali che non si limitino alla semplice diffusione delle informazioni o a semplici consigli. A coloro che obiettano in via di principio,

contro questa possibilità, che bisogna tutelare la libertà degli stati da interferenze esterne, occorre ricordare che il cattivo governo di un paese può, se degenera in una crisi finanziaria, ledere la libertà di altri Paesi che possono trovarsi coinvolti in una crisi che non hanno provocato. E questo è il caso dell'Asia.

Più in generale occorrerebbe che a questi problemi di regolazione di processi di unificazione dei mercati si dedicasse più attenzione. Anche per evitare che prevalgano le posizioni estreme: dagli ultraliberisti che sostengono la liberalizzazione tutta e subito e di quelli che sostengono che la globalizzazione è una specie di orrore economico.

25 OTTOBRE A PADOVA

No alla secessione
Con i giovani
per l'unità dell'ItaliaRAFFAELE NOGARO
VESCOVO DI CASERTA

L'INSENSATEZZA di certi progetti politici, quali quelli della Lega, deve essere presa in seria considerazione. Con il passare del tempo la facile bravata diventa errore culturale. Non per nulla certa morale ecclesiale, a fronte delle esultanze leghiste, osa parlare in una legittima difesa delle economie vitali del Nord. E non si accorge di fare un discorso moralmente canaglioso. In nome di una imprenditoria solerte, ma anche scomposta, ritiene di poter sopprimere legittimamente i valori della solidarietà e quindi della responsabilità di un popolo, che è unito per lo sviluppo e la promozione reciproci, non certo per ragioni soltanto geografiche e storiche. L'Italia non è mai stata una «espressione geografica» come voleva Metternich. Già con Cesare che estende la cittadinanza romana alla «Gallia di qua delle Alpi», l'Italia è una. Come valore morale e civile la patria si afferma al sud con Federico II e nella tempra dei liberi comuni del Medioevo ritrova in Dante fino a Macchiavelli uno spirito, che fa dell'Italia una civiltà unita senza essere una nazione unita. Come l'Elade che non fu mai un territorio, ma un popolo. L'umanesimo, quale paradigma dello spirito europeo, nasce in Italia divenendo il carattere della sua gente, che ricava poi la sua unità nazionale dal Risorgimento e dalla Resistenza.

Ogni proposta secessionista riesce, pertanto, antistorica e immorale. Le incontinenti dei nordisti producono uno stato di malessere nella nazione. Anche se il loro stile esibizionista e sfacciato trova riscontro prevalentemente in quella moderna cultura dell'immagine che enfatizza il trasgressivo.

Di fatto, un fiume che scorre or-

dinatamente nel suo alveo non fa rumore, ma c'è. Così l'unità della nazione. L'unità non è uno schema, è un'anima. Non è un'amministrazione, è una promozione. Non è una formula, è una sorgente. Ma se l'unità non diventa solidarietà rimane la bandiera logora della inefficienza del Paese.

Sono importanti iniziative come quella promossa dal volontariato internazionale e dall'antirazzismo il prossimo 25 ottobre a Padova, per testimoniare l'orrore di chi opera per la pace e la solidarietà contro ogni ipotesi secessionista. Da parte sua il governo, oggi dovrebbe mettersi all'altezza delle riforme istituzionali indispensabili. Da sempre promesse, del resto. Un governo centrale non può mortificare le comunità locali, ma deve incentivare la loro pluralità espressiva sul piano civile ed economico. La ricchezza delle autonomie, nel progetto dello sviluppo unitario, saprà diventare alleanza e collaborazione. Questo è un criterio di «federalismo», che potrebbe favorire la migliore espressione delle identità regionali per l'integrazione e il benessere di tutti i cittadini. Un buon governo, in verità, è accoglienza e potenziamento delle differenze locali per il bene comune nazionale.

I paninari di tutti gli stadi della vita sono numerosi anche in Italia, ma i giovani in particolare, con il loro atto di fede nella patria unita, vogliono restituire alla classe politica ed ai semplici cittadini il brivido della corsa e della responsabilità.

Fa al caso un proverbio indiano: «che importa la felicità se non la si gode insieme?». Parafasando si può replicare: «a che serve la patria se non la si abita insieme?». Come la famiglia.

Dalla Prima

pachidermico. Dei problemi della

Facoltà di Medicina si può solo accendere per dire che la questione Policlinico pesa come un macigno sul destino futuro della «Sapienza» (oltre che della comunità dei cittadini tutta).

A conclusione dell'elenco, - parzialissimo, ripeto, - delle difficoltà, si fa un cenno, qualche segnale positivo. La comunità accademica, sia pure in ritardo e sull'orlo del precipizio, si è salvata da sé, con il voto. Nel paese, tra il '92 e il '96, la rivoluzione giudiziaria ha preceduto invece la rivoluzione elettorale. Naturalmente, l'una cosa non esclude l'altra: segnali consistenti in questo senso sono già arrivati; se altri dovessero manifestarsene, il nuovo Rettore non potrebbe che assecondarli.

Infine, un riconoscimento spetta a quanti nella «Sapienza», nel corso d'un periodo davvero buio, hanno avuto la forza di respingere il compromesso offerto in mille modi (in mille modi) e hanno opposto una tenace resistenza alla logica dominante. Questa è la radice vera, e il messaggio, del passaggio che stiamo vivendo, il quale proprio perciò si colloca in una tendenza di fondo della vita nazionale, alla quale possiamo ora tornare a partecipare a pieno. [Alberto Asor Rosa]

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Dopo Schengen vorrei un lavoro dall'Europa»



Arriva anch'è l'accordo di Schengen, via Telecom. Lucio Delrio da Savona era tutto contento perché da domenica il trattato europeo entrerà in vigore anche per l'Italia, con conseguente venire meno della necessità del passaporto. «Conosco un paio di lingue, voglio cercare lavoro oltre frontiera e pensavo che le cose sarebbero state più facili. Ho saputo però che non ci saranno controlli solo per chi usa l'aereo, almeno per ora. E chi va in treno come me?». Cerchiamo di rassicurare questo giovane prototipo dei lavori del futuro, pronto a girare il mondo, spiegando che dovrà aspettare solo fino alla primavera del 1998. Ed ecco invece le telefonate di chi il lavoro lo sta abbandonando. «Giovanni Maiorano di Torino è da 29 anni alla Fiat Texid. Due anni fa ha avuto una lesione alla spina dorsale. Continua a lavorare, ma invece che il tornitore ora fa piccoli ritocchi sui modelli in fonderia. L'andata in pensione equivarrebbe ad un mensile di un milione e 180 mila lire. Non ce la farebbe con la figlia di sette anni e il mutuo da pagare. Chiede: quelli come me dovranno lavorare ancora 11 anni? Non potrebbero godere di una pensione di anzianità accettabile con 30 anni di contributi? Un altro caso è quello di Angelo Bianchi di Bereguardo (Pa-

via). Ha 50 anni e 36 anni di contributi, ma ora è da tre mesi disoccupato. Era impiegato. Teme di essere tra le vittime dell'accordo Prodi-Bertinotti. E così Giancarlo Boretta di Cogliate (Milano) che ha cominciato a lavorare a 14 anni facendo il manovale, poi l'operaio, poi, dopo il sacrificio dei corsi serali, l'impiegato. Ora ha 50 anni, con 35 anni di contributi. Rischia di non rientrare in quella formula «categorie operaie ed equivalenti» e chiede aiuto a San Cofferati... Sono voci di un'Italia un po' dolente e che non vorrebbe differenze. C'è chi sente il fascino di Rifondazione Comunista, come Maria Jannello (Benevento) che se la prende con i sindacati («vogliono rovinare il patto fatto con Bertinotti»). Guido Perazzi di Genova

racconta invece l'emblematico matrimonio (il suo) tra un ulivista acceso e una moglie vicina a Rifondazione. Stanno insieme da 40 anni, discutendo. L'ultima quasi-crisi di governo però «ci ha messo paura». Ha una ricetta: maggior ascolto, anche verso Rifondazione. Un'americana in Lucchesia, Susan Read, pittrice, telefona per scongiurare di non copiare il presidenzialismo americano. «Le campagne elettorali», mette in guardia la simpatica artista, «non si fanno sulle cose serie, ma su chi è più bello e più bravo in TV».

Eppure per il nostro Paese il vento sembra continuare a volare a favore. Giuseppe Di Marco di Palermo cita i sondaggi pubblicati di recente da alcuni giornali e che danno buone affermazioni per l'Ulivo. Alessandro Rossi di Marino apprezza il ministro Franco Bassanini, a proposito del licenziamento di pubblici funzionari con doppia attività (osannati ieri come eroi del lavoro dal «Corriere della sera»). Alessandro cita un caso: furto di documenti, trafila per duplicarli, un funzionario braccato inutilmente («è fuori stanza», «è in vacanza», «è in permesso sindacale»). Il vero tormentone del telefono verde riguarda però sempre la questione Rai. È un pubblico che sembra voler contrapporre, a quelli che Vitaliano Marino di Buccinasco chiama «i moschettieri

del Re Berlusconi» (cominciando da Fedè), altri «moschettieri dell'Ulivo». C'è, perciò, Benito Dell'Armi di Roma che dichiara di aver apprezzato Lucia Annunziata quando lavorava alla carta stampata. Ora, al Tg3, non più. Un amore finito. Rosi Dal Grande di Capralba (Crema) sostiene che il «Tg3 è di Berlusconi» perché vede sfilare Fini, Mastella, Casini... L'invito è a «lasciarli a Mediaset». C'è chi, come Maria Clara Pagnin, teme che sia in atto un complotto teso a demolire la Rai pubblica, per esaltare la privata Mediaset. Ce n'è per tutti, anche per il nostro giornale, invitato, con toni molto perentori, da Gino Campoliti di Cosenza a difendere il Tg5 e D'Alema con più vigore e puntualità. E a proposito dei dubbi sulla Rai urla: «Ma li ascoltate mai il Grl e il Gz?». Toni burrascosi, assai diversi da quelli usati da Locci Simone di Aprilia (Latina), ma di origine sarda. Ha una sua critica da muovere agli organi d'informazione. «Dicono e scrivono sempre: i sardi. Ma quando parlano di uno di Cesena non dicono i romagnoli. Io non ho nulla a che fare con quei sardi del caso Soffientini. Non bisogna fare di tutta un'erba un fascio...».

Bruno Ugolini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Malone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATINÙ	Vitelli De Marchi	CRONACA	Carlo Pizzini
ART DIRECTOR	Roberto Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligari
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois	CULTURA	Alberto Orsini
CAPISERVIZIO		IDEE	Bruno Gravagnuolo
POLITICA	Paolo Soldani	RELIGIONI	Martino Pansa
ESTERI	Oreste Ciari	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pongolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirella, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelloni			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio			
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pci			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Est Ovest è il titolo del libro di racconti di Salman Rushdie appena giunto nelle nostre librerie (l'edizione originale è di tre anni fa, ma la Mondadori aveva voluto evitare un'uscita a ridosso dell'ultimo *spirito del Moro*).

Il rapporto tra Est e Ovest, tra Oriente e Occidente, tra civiltà indiana e civiltà europea è stato per decenni uno dei nodi centrali della letteratura indiana di lingua inglese. E si capisce benissimo il perché, a partire dal suo presupposto fondante, e cioè dal fatto che scrittori indiani usassero, per la loro espressione letteraria, la lingua del dominatore britannico. Ma anche, com'è ovvio, perché non era pensabile parlare della realtà e del mondo indiano senza affrontare il problema del loro rapporto (sudditanza? affiancamento? coesistenza feconda? autonomia?) con il peso del dominio inglese, coloniale prima, post-coloniale poi.

I primi romanzi e romanzi indiani in lingua inglese che si impongono all'attenzione generale sono degli anni '30, con l'impegno e la denuncia delle ingiustizie sociali di Anand (nato nel 1905), con la narrazione piacevolmente distesa di Narayan (1906), con il tentativo di fusione tra forme letterarie ed espressioni linguistiche indiane ed inglesi nell'opera di esordio di Raja Rao (1908), *Kanthapura*. Questi tre scrittori, tuttora viventi, sono i grandi vecchi, i padri fondatori della letteratura indo-inglese; con una forte differenza, tuttavia. Se nel caso di Anand le opere più riuscite sono quelle degli esordi; se nel caso di Rao la produzione successiva è estremamente scarna e situata in un ambito di romanzo filosofico; nel caso di Narayan ci si è invece trovati di fronte a una serie di opere di costante grazia narrativa (come subito sottolineato Graham Greene, il cui aiuto fu decisivo per la loro pubblicazione in Inghilterra) e di indubbia capacità di registrare le trasformazioni della società indiana nel corso dei decenni successivi all'indipendenza.

Per molti degli scrittori che esordirono nel dopoguerra, i fatti epocali dell'indipendenza dell'India e della separazione tra India e Pakistan furono l'ispirazione decisiva. Tra questi ultimi, però, uno soltanto spicca per felicità narrativa e di produzione, quel Khushwant Singh il cui *Treno per il Pakistan* (1956) è stato di recente ristampato in Italia. In un ambito del tutto diverso si muoveva invece G.V. Desani, una straordinaria figura di scrittore, autore in pratica di un solo romanzo, *All About H. Hatter* (1948): un libro deliziosamente comico per la bizzarria della trama e per le invenzioni linguistiche, in cui Carroll e Joyce si sposano allegramente con la narrativa orale e con la narrativa alta della tradizione indiana, portando a un risultato di assoluta originalità (ma, anche, di altrettanto assoluta estraneità alla letteratura indo-inglese: bisognerà aspettare Rushdie per trovare uno scrittore in grado di apprezzarne la lezione).

Fino agli anni '50, per la verità, non esisteva tanto una letteratura indiana in inglese quanto una piccola schiera di autori che per fare sentire la loro voce, e la voce dell'India, si rivolgevano in inglese a un lettore britannico e *quindi* al lettore indiano. Negli anni '60 e '70, in concomitanza con l'affermarsi degli studi sulle «letterature del Commonwealth» incentrati sui comuni aspetti dell'esperienza coloniale e dell'uso della lingua dei colonizzatori, gli autori indiani poterono pensarsi come parte di un insieme variegato che doveva fare i conti con quei due nodi centrali, ma che a partire da essi costituiva una «giovane» letteratura internazionale in inglese di cui loro erano la componente indiana.

A partire dagli anni '80, si è invece andato affermando un atteggiamento «adulto», che consente di parlare di una letteratura indiana in inglese come di una letteratura nazionale - così come si parla di letteratura canadese, o australiana, o sudafricana - all'interno di un comune ambito che molti definiscono come post-coloniale. Per gli autori indiani, questo significa pensarsi come scrittori dell'India che scrivono nella loro seconda lingua, l'inglese (si badi bene: *seconda lingua*, che è cosa diversa da lingua straniera), che usano con totale disinvoltura, manipolando la come può fare solo chi ne è indiscutibilmente padrone. Non c'è più, come un tempo, la preoccupazione del raffronto con i modelli inglesi. Il raffronto è con il proprio passato letterario e, su un piano di parità, con le altre letterature.

Dei molti scrittori affermatissimi negli ultimi vent'anni, alcuni dei più interessanti sono già noti al lettore italiano. Anita Desai, parti-

Escono i nuovi racconti dell'autore dei «Versetti satanici», il più noto tra gli scrittori anglofoni nati nel paese di Gandhi

Storie fra Est e Ovest

Le scarpette rosse di Rushdie & Co. indiani di Londra

colarmente attenta nel delineare la realtà della condizione femminile in un mondo che cambia ma che ferocemente resiste al cambiamento. Vikram Seth, autore sofisticato di un romanzo in versi fatto di circa 600 sonetti, ma anche del mastodontico e godibilissimo *Il ragazzo giusto*, una saga familiare trascinate come una *soap-opera* senza averne la banalità. Amitav Ghosh, scrittore capace di mutare costantemente le sue proposte narrative, dal rudiandiano *Cerchio della ragione* allo storico-autobiografico-fictional *Schiavo del manoscritto*, al fantascientifico *Cromosoma Calcutta*. E infine Rukun Advani, il meno noto perché appena stampato, autore del raffinato e postmoderno *Beethoven tra le vacche*.

L'elenco potrebbe essere ben più lungo; ma è bene fermarsi qui e sottolineare che in India, accanto alle molte letterature scritte nelle molte lingue dell'India, esiste una letteratura in inglese che è anch'essa espressione di una delle molte realtà che compongono il complesso mosaico del subcontinente. Una letteratura che può inoltre contare sul confronto fecondo con gli scrittori della diaspora indiana, cioè di quegli scrittori etnicamente indiani ma cresciuti e formati in altre parti del mondo, come il caraibico Naipaul, nato a Trinidad e laureato a Oxford, o come lo stesso Rushdie, nato a Bombay ma educato nelle più prestigiose scuole inglesi.

Il tema del rapporto fra Oriente e Occidente, che come si diceva prima è quasi connotato alla letteratura indiana in inglese, compare nel titolo stesso della raccolta dei racconti di Rushdie, *Est Ovest*. Il volume è diviso in tre parti (e solo i racconti della terza parte sono inediti). La prima parte, «Est», vede all'opera un narratore che in fondo ricorda gli *storytellers* della tradizione indiana, con toni che vanno dall'ironico-realistico al fiabesco. La seconda, «Ovest», costituisce invece una palestra di sperimentazione linguistica, caratterizzata da un virtuosismo lessicale pittoresco e da un incrocio vertiginoso dei più diversi riferimenti culturali (come in *Grimms*, il primo romanzo di Rushdie, non tradotto in italiano). Forse questi racconti potranno sconcertare un po' il lettore italiano, che tali riferimenti può non cogliere e che tali virtuosismi legge comunque in traduzione - ma varrà la pena di fare magari un piccolo sforzo per entrare nella narrazione, tra *fantasy* e fantascienza, di *All'asta delle scarpette rosse*, il racconto legato al film *Il mago di Oz*, su cui Rushdie scrisse un saggio brillantissimo pubblicato in Italia dalle edizioni Linea d'Ombra.

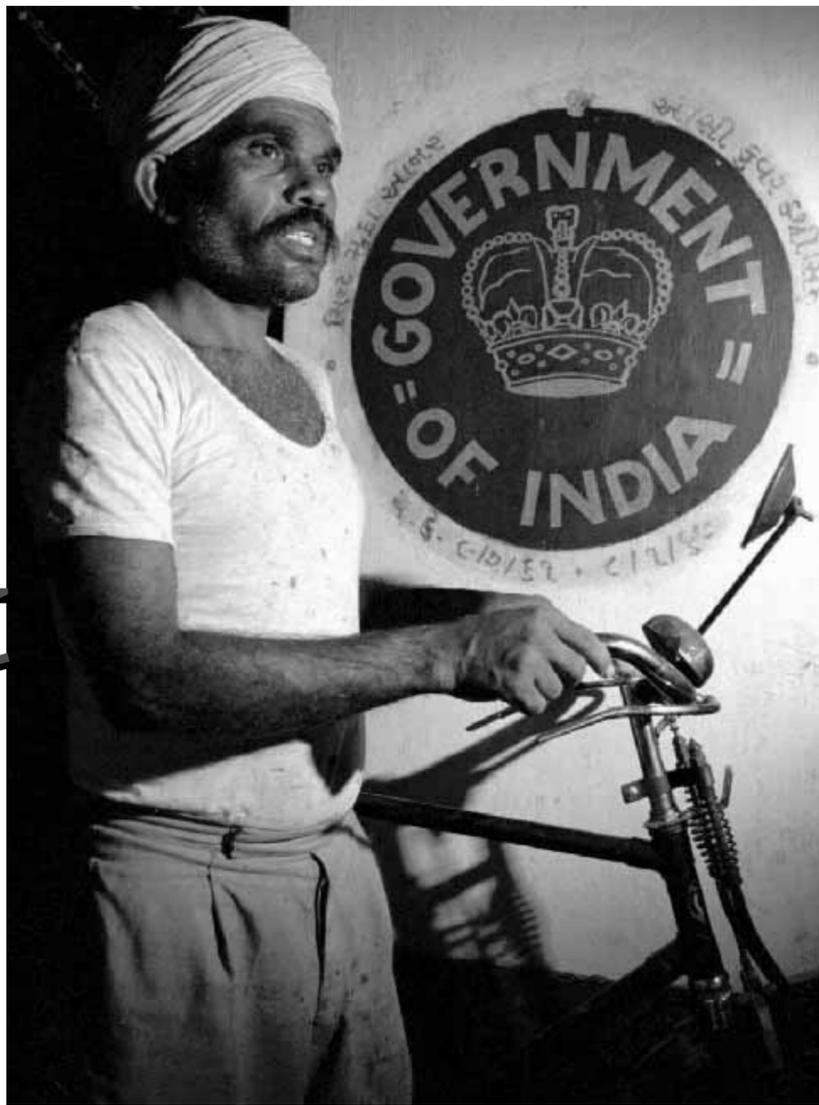
La terza parte mette insieme personaggi ed esperienze dei due



Salman Rushdie e, in alto, Khushwant Singh

mondi, Oriente e Occidente. I racconti, scritti per questo volume, sono una specie di sonda che indaga la natura e le possibilità di questo incontro/scontro. E almeno in quello finale, il più bello, emerge la possibilità del superamento dell'antitesi: non la scelta dell'uno o dell'altro campo, ma un atteggiamento di serena saggezza che sta al di sopra di essi, e li accoglie entrambi. È la ricostruzione, da parte di un narratore che ha circa l'età di Rushdie, degli anni della sua adolescenza di indiano benestante nella Londra dei primi anni '60, con il bombardamento di canzonette, il tifo inglesissimo per il calcio e la fioritura della *swinging London*. Ed è anche la delicata storia d'amore tra un'anziana governante indiana e un malconco portiere slavo, un incontro tra Est e Ovest a cui Rushdie dedica le pagine forse più ricche di comprensione e di calore umano di tutta la sua opera.

Paolo Bertineti



Sherwin Crasto/Ap

L'INTERVISTA

Singh: «Nelle religioni l'odio nasce sempre per colpa di una bugia»

inglesi se ne andavano, si recideva anche una secolare convivenza e hindu e musulmani si dividevano traumaticamente in due stati a diversa maggioranza confessionale, India e Pakistan. Per l'anziano scrittore, parlare di questo libro è tuffarsi all'indietro nella giovinezza, quando, diplomatico nella sede di Londra, decise che era ora di passare dai racconti alla misura del romanzo: «Cercavo un posto tranquillo per scrivere e in macchina passai vicino al lago di Como. Mi fermai a Bellagio e ci restai per due mesi, poi finii la stesura in India. La stessa cosa feci per il romanzo successivo, "Delhi": ero giovane e incantato dal paesaggio, il lago era limpido e pieno di pesci, lavoravo e nuotavo» racconta.

Per noi, parlare di questo libro, è invece tuffarci nel presente più drammaticamente attuale: quello delle guerre di religione e dei fondamentalismi che, anche in India, seminano morte. È stato, purtroppo, un buon profeta, signor Singh. «In verità, il romanzo parlava dell'«inabilità» e della disumanità delle divisioni religiose» replica. «Personalmente ho una tale repulsione per la religione, che sono diventato agnostico. Le religioni si nutrono di odio reciproco. In India oggi si verifica un fenomeno che io appento al nazismo: il fondamentalismo non è più un'espressione delle minoranze confessionali. Gli hindu, benché siano il 95% della popolazione, ce l'hanno coi musulmani e coi cristiani. L'odio viene costruito su delle menzogne...».

In concreto, racconta, una bugia come quella che ha portato alla distruzione della moschea di Ayodhya: sorgeva su un luogo sacro conteso tra hindu e musulmani, era stata «congelata» da Rajiv Gandhi per evitare il peggio, e alla fine è stata rasa a zero dagli hindu. «Dicono e pubblicano di tutto: libri dove si favoleggia che i musulmani, durante l'impero moghul, abbiano distrutto cinquemila templi hindu; dove si dice che il Taj Mahal come il Kutub Minar di Delhi non siano edifici islamici, anche se sono diffusamente decorati con scritte del Corano; film fantasiosi sulle antiche mitologie, che propagandano la sciocchezza che, già in un lontanissimo passato, gli hindu avessero in mano tutto il sapere del mondo». Ex-avvocato, sul-
la vicenda della moschea di Ayodhya s'è speso nei tribunali. C'è il dubbio che Singh faccia un discorso di parte, da sikh? Lo leva di mezzo: «I sikh partecipano a questo trionfo della stupidità. Dal Tempio ci arrivano gli ordini di non tagliarci la barba e per le donne di indossare i sari anziché la tunica. Una volta perfino lo slogan "ogni sikh uccida 33 hindu, così non saremo più una minoranza". I fondamentalismi religiosi nel mondo, oggi, le sembrano un - diciamo - nazismo dei poveri? «Certo, la base è il "lumpen": poveri analfabeti, usati come massa d'urto. In India con l'aggravante della diffusa credulità popolare. Non m'invento quest'appuntamento: il premier dello stato del Maharashtra e leader del Shiva-Sena, Bal Thackeray, usa esplicite parole di ammirazione per Hitler».

Lei parla della spiritualità dell'India come di un ammasso di superstizioni: l'Occidente, dove pululano palestre di yoga e ashram,

le sembra un mondo di allocchi? «È una buona propaganda turistica per il nostro paese» ride. D'altronde, in «Quel treno per il Pakistan», quarant'anni fa, scriveva: «L'India è malata di ipocrisia. Prendiamo la religione, per esempio. Per gli indù, significa ben poco al di là delle caste e della protezione delle vacche. Per i musulmani, si tratta di circoncisione e carne kasher. Per i sikh, capelli e barba lunga e odio verso i musulmani. Per i cristiani, induismo con un casco coloniale. Per i parsi, adorare il fuoco e dar da mangiare agli avvoltoi. La morale, che dovrebbe essere l'essenza di qualsiasi codice religioso, è stata accuratamente rimossa. Prendiamo per esempio la filosofia, che suscita tanta ammirazione. È solo un gran pasticciccio che si spaccia per misticismo. E lo yoga, quell'eccellente fonte di proventi! Mettiti a testa in giù. Siediti a gambe incrociate e solleticati l'ombelico col naso. Esercita un controllo totale sui sensi. Fa venire le donne nude a che gridano "Basta!" e tu puoi dire "Avanti la prossima" senza aprire gli occhi».

Ma non ci sono solo bellicosità e ironia nell'anziano scrittore. Gli chiediamo se apprezzi l'autore indiano più venduto in Occidente negli ultimi anni, quel poco più che trentenne Vikram Seth che, con il romanzo-fiume «Il ragazzo giusto», ha conquistato decine di milioni di lettori: «L'India conosco benissimo. È un genio, ha il tocco del genio» replica con calore. «Anche l'opera successiva è bellissima: non tagliarci la barba e per le donne di indossare i sari anziché la tunica. Una volta perfino lo slogan "ogni sikh uccida 33 hindu, così non saremo più una minoranza". I fondamentalismi religiosi nel mondo, oggi, le sembrano un - diciamo - nazismo dei poveri? «Certo, la base è il "lumpen": poveri analfabeti, usati come massa d'urto. In India con l'aggravante della diffusa credulità popolare. Non m'invento quest'appuntamento: il premier dello stato del Maharashtra e leader del Shiva-Sena, Bal Thackeray, usa esplicite parole di ammirazione per Hitler».

Lei parla della spiritualità dell'India come di un ammasso di superstizioni: l'Occidente, dove pululano palestre di yoga e ashram,

le sembra un mondo di allocchi? «È una buona propaganda turistica per il nostro paese» ride. D'altronde, in «Quel treno per il Pakistan», quarant'anni fa, scriveva: «L'India è malata di ipocrisia. Prendiamo la religione, per esempio. Per gli indù, significa ben poco al di là delle caste e della protezione delle vacche. Per i musulmani, si tratta di circoncisione e carne kasher. Per i sikh, capelli e barba lunga e odio verso i musulmani. Per i cristiani, induismo con un casco coloniale. Per i parsi, adorare il fuoco e dar da mangiare agli avvoltoi. La morale, che dovrebbe essere l'essenza di qualsiasi codice religioso, è stata accuratamente rimossa. Prendiamo per esempio la filosofia, che suscita tanta ammirazione. È solo un gran pasticciccio che si spaccia per misticismo. E lo yoga, quell'eccellente fonte di proventi! Mettiti a testa in giù. Siediti a gambe incrociate e solleticati l'ombelico col naso. Esercita un controllo totale sui sensi. Fa venire le donne nude a che gridano "Basta!" e tu puoi dire "Avanti la prossima" senza aprire gli occhi».

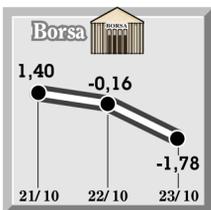
Ma non ci sono solo bellicosità e ironia nell'anziano scrittore. Gli chiediamo se apprezzi l'autore indiano più venduto in Occidente negli ultimi anni, quel poco più che trentenne Vikram Seth che, con il romanzo-fiume «Il ragazzo giusto», ha conquistato decine di milioni di lettori: «L'India conosco benissimo. È un genio, ha il tocco del genio» replica con calore. «Anche l'opera successiva è bellissima: non tagliarci la barba e per le donne di indossare i sari anziché la tunica. Una volta perfino lo slogan "ogni sikh uccida 33 hindu, così non saremo più una minoranza". I fondamentalismi religiosi nel mondo, oggi, le sembrano un - diciamo - nazismo dei poveri? «Certo, la base è il "lumpen": poveri analfabeti, usati come massa d'urto. In India con l'aggravante della diffusa credulità popolare. Non m'invento quest'appuntamento: il premier dello stato del Maharashtra e leader del Shiva-Sena, Bal Thackeray, usa esplicite parole di ammirazione per Hitler».

Lei parla della spiritualità dell'India come di un ammasso di superstizioni: l'Occidente, dove pululano palestre di yoga e ashram,

Maria Serena Palieri

Import-export Otto mesi di buon attivo

Nei primi 8 mesi del 1997 - in base alle stime dell'UIC - il saldo tra export ed import è stato positivo per 36.000 miliardi di lire. Le operazioni commerciali avrebbero registrato esportazioni per 253.000 miliardi di lire ed importazioni per 217.000 miliardi.



MERCATI

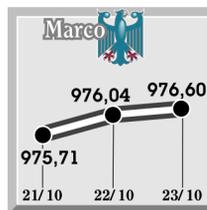
BORSA	
MIB	1.476 -2,51
MIBTEL	15.712 -1,78
MIB 30	23.374 -1,76
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	2,96
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-3,41
TITOLO MIGLIORE	
SANTAVALER RNC	11,09

TITOLO PEGGIORE

DANIELI W	
-8,11	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	6,17
6 MESI	5,92
1 ANNO	5,81
CAMBI	
DOLLARO	1.731,51 -10,72
MARCO	976,60 0,56
YEN	14,286 -0,15

STERLINA

2.822,01	-21,83
FRANCO FR.	291,45 0,19
FRANCO SV.	1.179,50 0,72



Latte: a produttori italiani 400 mld di multa dall'Ue

I produttori italiani di latte dovranno pagare all'Ue, per la campagna di commercializzazione 1996-1997, una multa di 399,6 miliardi di lire. Hanno prodotto un surplus di latte di 568.205 t rispetto ad una quota nazionale assegnata di 9,9 milioni di t.



Verso mezzogiorno ora di Hong Kong, Joseph Yan, direttore generale della Hong Kong Monetary Authority si è lasciato andare per un momento e ha detto: «In queste ore il mercato non è adatto a chi è debole di cuore». La Hong Kong Monetary Authority è l'equivalente della banca centrale. Ha un forziere d'oro, 88 miliardi di dollari contati di riserve per difendere la valuta, l'ultima dell'Asia attaccata formalmente al dollaro. Nelle stesse ore, la polizia cercava ancora di dare un nome a un uomo di 43 anni, dirigente di una compagnia di investimenti di Londra. Inglese, Culley il suo nome, ignoto il cognome. Lo ha trovato la moglie mercoledì mattina nel suo appartamento in uno dei quartieri residenziali di Hong Kong. Due bottiglie vino vuote, confezioni di medicinali sul tavolo, un breve messaggio. Di una sola cosa la polizia è sicura: suicidio. È la prima vittima della crisi che ha travolto la Borsa di Hong Kong. In dieci mesi lo Hang Seng, il listino che in Occidente si farebbe bene a imparare a memoria, ha perso il 22% del suo valore. Scene da Wall Street, 1929. Allora in molti si erano letteralmente buttati giù dalla finestra. Panico. Debiti. Disastro personale. Questa volta il panico dilaga nell'Asia delle Tigri. Si trasmette da Hong Kong alle altre Borse asiatiche, dalle azioni alle valute. Frusta l'Occidente e tutti tornano sul dollaro Usa chi per leccarsi le ferite chi per progettare nuovi assalti speculativi. Il dollaro è il porto, la base per rifugiarsi.

Quella di ieri passerà alla storia della finanza mondiale come la giornata più importante per i mercati asiatici fino a ieri emergenti e ora al crollo. Dopo mesi e mesi di cadute a catena, cominciati con la crisi del bath thailandese, la fuga dei capitali è scattata nella città-stato considerata finora zona sicura, capitale degli affari asiatici e non, il grande scrigno che ha fornito la benzina al «miracolo» cinese, il centro di smistamento delle più grandi operazioni di finanziamento del continente e delle più spettacolari speculazioni immobiliari. L'indice Hang Seng ha chiuso con un ribasso del 10,41%. Nelle ultime quattro sedute ha perso il 23,34%. Molti analisti ritengono che il dollaro di Hong Kong dovrà mollare quota 7,80 per dollaro Usa. A scatenare il terremoto è stata la decisione della Hong Kong Monetary Authority di congelare la liquidità ad alcune banche fortemente indebitate nel tentativo di arginare la speculazione contro il dollaro di Hong Kong. In Borsa è stata interpretata nel peggiore dei modi, come l'inizio dello sganciamento della valuta dal dollaro americano. Il tasso a brevissimo termine è stato fatto salire dal 6% al 250% (poi è sceso al 150%). Vette latino-americane negli anni della grande inflazione. Via via il crollo ha contaminato tutte le Borse del continente. Perfino quella di Singapore, provincia-stato che fino a poco tempo fa si vantava di essere sostanzialmente sopravvissuta alla crisi valutaria dell'estate. Anche la Cina conosce la prima sferzata della globalizzazione: è caduta la Borsa di Shanghai e subito dopo il portavoce del ministro degli esteri Shen Guofang ha annunciato che Pechino non sosterrà il dollaro di Hong Kong.

Con le Borse sono crollate tutte le valute asiatiche a cominciare dal bath thailandese e dal ringgit malaysiano. In Thailandia la crisi valutaria si è ormai trasformata in una vera e propria crisi di regime. Il primo ministro Chavalit Yongchaiyudh rifiuta di dimettersi di fronte alle dimostrazioni popolari contro l'attuazione di un programma di austerità fiscale consigliato dal Fondo Monetario. Il rischio è

Assume proporzioni devastanti la crisi asiatica. Brusco ribasso anche a Tokio. Fazio: sempre più difficile controllare i mercati

Le Tigri fanno harakiri

Crolla Hong Kong, panico nelle Borse di tutto il mondo

che si muovano i militari che quanto a colpi di stato hanno una bella esperienza avendone organizzati 17 in quasi settant'anni. La Borsa di Tokyo ha perso il 3%. Le banche giapponesi sono molto esposte nel sud-est. Hanno prestato valanghe di yen all'industria thailandese, hanno finanziato le grandi speculazioni immobiliari che oggi saltano sotto i colpi della crisi. Ieri il dollaro era alle stelle, valeva 121 yen. Con le svalutazioni, i paesi del sud-est asiatico aggraveranno la loro dipendenza dal capitale estero per finanziare le grandi infrastrutture, importeranno inflazione, ma si presenteranno sul mercato dei prodotti elettronici, del settore automobilistico, tessili, calzaturieri a prezzi stracciati. La concorrenza con le merci cinesi e giapponesi sarà molto aspra. Quello che il Giappone perderà nei commerci in Asia (lo yen tende a rivalutarsi sulle monete del sud-est), lo guadagnerà con l'Europa e gli Stati Uniti. Ci sono dunque tutte le premesse per una destabilizzazione degli assetti commerciali mondiali. Dopo un paio di decenni di assalti, le Tigri cominciano a rantolare. Le loro economie cresceranno a ritmi del 4-5% e non più del 7-8%. Paesi «produttivisti» per definizione si troveranno alle prese con problemi per loro inediti.

Questa volta l'allarme all'Ovest è suonato molto forte, ma non sono scattati piani di intervento speciali. Il numero due del Fmi Stanley Fischer ha dato sfogo all'ottimismo: «Le autorità di Hong Kong sono forti e sofisticate, sanno quello che deve essere fatto per controllare la situazione». Nessun commento dagli Usa. A Wall Street ci si lambiccava il cervello su se, come e quando si sarebbe scatenata in questo ottobre una crisi simile a quella del 1987. Invece, pur avendo il mercato borsistico americano danzato a lungo nell'euforia come le borse asiatiche e forse di più, la crisi è arrivata dal Pacifico e questo dimostra che il mondo sia davvero cambiato. L'Ovest tradisce uno stato confusionale nella valutazione degli avvenimenti. Il ministro francese Strauss-Kahn ha chiesto un intervento immediato del Fmi perché «i rischi di destabilizzazione sono molto forti». Il direttore generale del Wto Ruggiero rassicura che «non ci troviamo di fronte a un caso Messico».

Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio si colloca a metà tra i rassicuratori e i catastrofisti: «Questa crisi non deve preoccupare l'Italia che ha buoni fondamentali economici. Ci sono dei riflessi indiretti della crisi asiatica, ma non drammatici, sono di portata limitata». L'effetto indiretto riguarda i tassi di interesse. Secondo il governatore, la ragione del rafforzamento del dollaro in estate e della relativa debolezza del marco è da ricercare nello spostamento dei capitali dall'Asia agli Stati Uniti. Perlopiù, la debolezza del marco non era provocata soltanto dalla valutazione che l'Euro sarà una moneta meno forte della moneta tedesca. Questo movimento dei capitali verso il dollaro «ha probabilmente influenzato l'andamento dei tassi di interesse in Germania e in Europa». Parlando alla conferenza promossa a Foligno da Nemetria, Fazio ha dichiarato apertamente che la globalizzazione comporta una rivoluzione passiva. «Ogni sistema nazionale si deve riaccomodare al sistema globale che è un punto di ancoraggio, ma anche di costrizione per gli andamenti finanziari nazionali. Questo effetto condiziona le economie nazionali e non è governato, mentre fino a pochi anni fa i sistemi politici governavano i sistemi economici. Questa è una rivoluzione».

Antonio Pollio Salimbeni



Un'operatrice della Borsa di Hong Kong

Givon/Ap

Lo shock asiatico spaventa i mercati occidentali: e anche Wall Street vacilla

Anche all'Ovest un solo grido: vendere

Fuga dalle azioni, «boom» delle obbligazioni. Piazza degli Affari migliore in Europa: perde «solo» l'1,78%.

MILANO. Partita dall'estremo Oriente l'onda lunga della crisi finanziaria si è abbattuta fragorosamente sulle Borse occidentali, provocando sconquassi a catena. Tutte le principali piazze hanno vacillato, in un clima di pessimismo da autentico «giovèdi nero».

A 10 anni dal grande crollo anche a Wall Street è tornata la paura, mano mano che l'indice Dow Jones amplifica le perdite. In pochi minuti la flessione cresceva da 50 a 100, fino a 175 punti, pari a oltre il 2%. Poi però il mercato ha incontrato una resistenza, e le perdite non sono andate oltre quella soglia, diffondendo nelle piazze occidentali un segnale di cauto ottimismo: il crollo tanto temuto anche per questa volta può attendere.

Non a caso il peggior risultato in Europa è quello di Francoforte, dove gli scambi si chiudono prima dell'apertura di Wall Street. L'indice Dax della Borsa tedesca perde quasi il 5% (4,6% all'ultima rilevazione) in un contesto di frana generalizza-

ta che ha coinvolto tutto il listino. Tra le Borse europee la migliore è di gran lunga quella italiana, che contiene nell'1,78% la flessione, dopo aver fatto registrare in mattinata una caduta di quasi il 3%. L'indice Ftse dei 100 maggiori titoli quotati a Londra perde il 3%; Parigi cede il 3,4; Zurigo il 2,6; Madrid il 2,5.

A Milano alcuni titoli (in particolare Olivetti, Pirelli e Banca di Roma, tra i maggiori) hanno chiuso addirittura in rialzo.

Una vera e propria battaglia è stata ingaggiata attorno alle azioni Telecom, alla vigilia della privatizzazione. Il prezzo è tornato in prossimità del livello massimo stabilito per l'offerta di vendita del Tesoro (11.200 lire), chiudendo a quota 1.300 dopo scambi per quasi 250 miliardi. Il mercato italiano ha una base solida, è stato il commento della maggioranza degli osservatori, i quali hanno accolto positivamente anche le rassicurazioni del governatore Fazio.

Lo scossone che ha fatto traballare le Borse ha ridato fiato al mercato obbligazionario, sul quale sono state riversate le risorse liberate attraverso gli imponenti realizzati dei titoli azionari. Il fenomeno è stato particolarmente vistoso nel caso dei titoli americani, sospinti dalla convinzione che la crisi finanziaria dell'Oriente allontani la prospettiva di un eventuale rialzo dei tassi da parte della Federal Reserve.

Anche i Bund tedeschi hanno chiuso in decisa ripresa (+45 punti base), sospinti a loro volta dalla rivalutazione del marco sul dollaro. Più contenuto invece il rialzo dei titoli italiani: un segno ulteriore che nel caso del nostro paese i mercati ritengono plausibile una ulteriore discesa dei tassi, e un rafforzamento dei titoli azionari.

Da registrare infine il forte rialzo (da 322 a 324,30 dollari l'oncia) dell'oro, bene rifugio per antonomasia in tempi di incertezze economiche.

Dario Venegoni

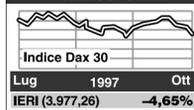
Una tegola sui fondi di investimento

Andamento dei fondi comuni di investimento di diritto italiano specializzati sui mercati asiatici, negli ultimi due mesi

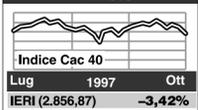
Fondo	Variazione
Euromobiliare Tiger Far East	-15,4%
Gesticredit Far East	-10,5%
Investire Pacifico	-9,9%
Centrale Giappone	-9,6%
Capitalgest Pacifico	-8,9%
Federsel Oriente	-8,9%
Fondicri Selezione Orientale	-8,9%
Ducato Azionario Asia	-8,8%
Centrale Em. Asia	-8,1%
Ferdinando Magellano	-7,5%
Carifondo Azioni Asia	-7,3%
Ing Sviluppo Asia	-7,0%
Imi East	-7,0%
Adriatic Far East	-6,8%
San Paolo H. Pacifico	-6,0%
Gesfimi Pacifico	-5,4%
Arca Azioni Far East	-5,3%
Azimut Pacifico	-5,0%

La caduta delle «tigri» si è sentita anche sui risparmiatori italiani. Almeno su quelli che, alla ricerca di nuove forme di rendita, hanno scelto i fondi comuni di investimento specializzati in azioni di enti e società asiatiche. Sono in tutto una trentina i prodotti oggi sul mercato, proposti da quasi tutte le maggiori società di gestione patrimoniali. I gestori, interpellati, affermano che non si è verificata una corsa al «risatto» (l'uscita dal fondo comune da parte del risparmiatore-quotista), anche se c'è stata una sensibile richiesta di informazioni. I clienti, comunque, sono stati tranquillizzati anche perché - hanno spiegato alcuni gestori - i portafogli azionari, cioè la scelta dei titoli sulle varie piazze finanziarie (che viene fatta dal gestore) sono in genere studiati in modo da non subire seri contraccolpi. I risparmiatori stanno reagendo tutto sommato molto bene, anche se stando alle quotazioni (che vengono elaborate con un giorno di ritardo) l'Asia è in «rosso»: salvo poche eccezioni i fondi specializzati segnano diffusi cali.

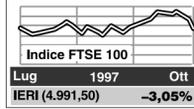
FRANCOFORTE



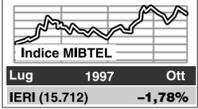
PARIGI



LONDRA



MILANO



P&G Infograph

Borsa Spa, Stefano Preda presidente

Stefano Preda, consigliere dell'Imi e della Fondazione Cariplo, presidente della Mediolum e sindaco della Fininvest, è stato eletto presidente della Borsa Spa privatizzata. Vicepresidente sarà Francesco Marcotti, un tecnico con alle spalle 35 anni di carriera alla Comit. Li ha nominati nella prima riunione il consiglio di amministrazione eletto il 20 ottobre scorso. Il consiglio ha convocato l'assemblea dei soci per il 19 novembre.

Privatizzazioni

Telecom Scende il prezzo?

ROMA. Giornata storta in Borsa per i titoli della Telecom Italia, come del resto per altri nomi del listino di Piazza degli Affari. Le azioni della società in via di privatizzazione hanno segnato un ultimo prezzo a 11.300 lire, pari ad un ribasso del 2,82% rispetto a ieri. Il «prezzo ufficiale» della seduta odierna è stato fissato però a 11.326 lire (-3,25%). Tale livello, paragonato al prezzo massimo di 11.200 lire fissato dal Tesoro e dedotto dello sconto del 3% previsto a favore dei sottoscrittori, porta a 10.986 lire il «toto-prezzo» finale. Cioè, se si fosse conclusa oggi l'offerta pubblica di vendita, i risparmiatori avrebbero dovuto staccare per un lotto minimo di 1.000 azioni un assegno di 10 milioni e 986 mila lire. Mercoledì il «toto-prezzo» indicava invece un importo di 11 milioni e 200 mila (214 mila lire in più). Per sapere quanto si dovrà pagare per aderire all'offerta sarà determinante il «prezzo ufficiale» della seduta di oggi. Una volta noto, occorrerà ridurre dello sconto del 3% e paragonarlo al prezzo massimo (11.200 lire). Il più basso tra i due valori dovrebbe essere scelto come prezzo definitivo dell'opv.

Prosegue intanto con successo la prenotazione presso gli uffici postali coinvolti nel collocamento dell'opv. Dopo quattro giorni di operazioni, gli uffici hanno raccolto 10.495 prenotazioni, cifra vicina al doppio di quella ipotizzata.

Ed è anche grazie ai «considerevoli introiti» attesi dalla privatizzazione della Telecom Italia che il ministero del Tesoro a novembre e dicembre effettuerà una sola asta al mese per ognuna delle quattro scadenze di Btp attualmente in corso di emissione. Il ministero comunica la decisione motivandola con «le ridotte necessità di ricorso al mercato del prossimo biennio ed a causa dei considerevoli introiti attesi a seguito della privatizzazione di Telecom Italia». In particolare, nelle aste regolate a inizio mese verranno proposti il titolo triennale e quello decennale, mentre a metà mese saranno offerti Btp quinquennali trentennali.

INTERCONNESSIONE. Il Tar del Lazio ha respinto la richiesta di sospensione avanzata da Telecom Italia contro il provvedimento del ministero delle Comunicazioni, che abbassava le tariffe di interconnessione per i gestori di telefonia cellulare alla rete fissa di Telecom da 200 a 140 lire al minuto. Il provvedimento, datato 6 giugno, ha valore retroattivo e dovrà decorrere dal 1 febbraio '97. A quanto si apprende da fonti del ministero, la richiesta è stata respinta perché non ricorrono le condizioni di «danno grave e irreparabile» che deriverebbero dal provvedimento, necessarie per far scattare la sospensiva. La riduzione delle tariffe di interconnessione riguarda soltanto le società che gestiscono servizi di telefonia mobile (Tim e Omnitel) e non coinvolgono quindi direttamente gli oltre sette milioni di italiani che posseggono un cellulare. È ovvio però che, in prospettiva, i minori oneri a carico delle due società dovrebbero ripercuotersi positivamente anche sulle bollette degli abbonati anche se il nuovo livello fissato dal ministero delle Poste (140 lire al minuto) è ancora molto lontano dai livelli raggiunti negli Stati Uniti (14 lire al minuto) e in Gran Bretagna (50 lire) e dalla media delle tariffe in vigore in Europa (80-90 lire).

Tra pochi giorni il presidente cinese sarà a Washington. L'attore americano: non rispettano i diritti umani

Gere a Clinton: «Più duro con la Cina» La Casa Bianca aspetta Jiang Zemin

Da tempo diventato buddista Gere è un fedele sostenitore della causa del Dalai Lama e dell'indipendenza del Tibet. L'amministrazione statunitense tenta di smussare qualsiasi possibilità di attrito con il presidente cinese durante la sua visita.

Riforma Onu Roma ferma Germania e Giappone

Al Palazzo di Vetro l'Italia spazia Germania e Giappone. Alla notizia che la discussione sulla riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite era stata anticipata e messa in agenda per i prossimi 4 e 5 dicembre, e che, in quell'occasione, Bonn e Tokyo si sarebbero decisi ad arrivare ad un voto, l'Italia è passata al contrattacco. Roma ha presentato una propria risoluzione, sostenuta anche da alcuni paesi tra cui Canada, Egitto, Corea del Sud, Spagna, con la quale si ribadisce la necessità per gli stati membri di avere tempo sufficiente per riflettere. «Ci era stato fatto credere che la discussione su questo problema sarebbe stata rinviata alla primavera prossima - ha affermato l'ambasciatore italiano all'Onu, Francesco Paolo Fulci - invece improvvisamente abbiamo appreso che la questione è stata messa in agenda per il 4 e 5 dicembre». A tale «manovra» l'Italia ha risposto presentando una propria risoluzione che, ha spiegato Fulci, essendo stata depositata per prima, verrà discussa ed esaminata per prima, così come prevedono le regole procedurali. L'ambasciatore ha spiegato che si tratta dunque di una «risoluzione procedurale cautelativa» che in sostanza ricalca le decisioni prese dai 113 ministri degli Esteri dei Non allineati nelle settimane scorse, in occasione dell'apertura della cinquantaduesima Assemblea generale dell'Onu. In quell'occasione si decise che sarebbe stato meglio fare una pausa di riflessione.

NEW YORK. «Abbiamo un presidente che non è mai stato chiaro né fermo sui diritti umani in Cina fin dall'inizio, e le sue incertezze hanno inviato un segnale di debolezza alla Cina». Richard Gere, un tempo solo noto come American Gigolo o al massimo fortunato accompagnatore di Pretty Woman, è diventato il più determinato oppositore della politica estera dell'amministrazione di Bill Clinton verso Pechino. A Washington per promuovere il suo nuovo film, Red Corner, non ha perso l'occasione per lanciare l'accusa più esplicita contro la Casa Bianca, che si prepara a ricevere il presidente Jiang Zemin la settimana prossima. E le sue dichiarazioni sono il primo esplicito annuncio del tipo di reazione che Zemin incontrerà una volta sul suolo statunitense.

«Non possiamo far finta che questo è un governo comunista nuovo e dalla linea morbida. Ancora non l'ha dimostrato», ha detto Gere in occasione della festa che è seguita alla prima del film, circondato da amici e colleghi che da tempo si sono fatti portavoce della causa del Dalai Lama: tra questi i

più noti sono Susan Sarandon e Tim Robbins. In Red Corner, che apre il 31 ottobre nei cinema, ma avrà un'altra prima nella capitale il 29 prossimo proprio durante la visita di Zemin, Gere è Jack Moore, un avvocato che si reca in Cina per firmare un accordo televisivo miliardario. Mentre celebra il successo della sua missione, Moore incontra una bella cinese e passa la notte con lei, solo per risvegliarsi il giorno dopo accanto al cadavere della donna. Accusato di stupro e omicidio, è intrappolato in un sistema giudiziario totalmente insensibile ai diritti civili degli imputati, e rischia l'esecuzione. Ma con l'aiuto di una donna avvocato, Yuelin, che all'inizio lo crede colpevole, riesce a salvarsi svelando il complotto che lo vuole morto. Nel ruolo di Yuelin c'è Bai Ling, una cinese che cinque anni fa lasciò Pechino dopo aver partecipato alla protesta di Tiananmen.

Non è la prima volta che Richard Gere si esprime pubblicamente contro il governo cinese e la politica dell'amministrazione, considerata troppo amichevole verso la Cina. Nel 1995 alla cerimonia di

premiazione degli Oscar sia lui che la Sarandon e Robbins pronunciarono discorsi di protesta, ignorando i testi distribuiti dagli sceneggiatori del programma. Da tempo diventato buddista, Gere è un fedele sostenitore della causa del Dalai Lama e dell'indipendenza del Tibet. Con Red Corner la sua critica all'autoritarismo cinese riesce a includere la repressione in Tibet e quella interna nei confronti dei cittadini cinesi.

L'attore, insieme all'intera coalizione pro-Tibet, sarà l'ospite d'onore alla cena "senza stati" mercoledì prossimo, organizzata a Washington in alternativa a quella di stato in onore di Zemin alla Casa Bianca. E parlerà a una manifestazione prevista nella mattina dello stesso giorno davanti alla residenza presidenziale in Lafayette Square. La preparazione della protesta contro Zemin avviene contemporaneamente al tentativo dell'amministrazione di smussare qualsiasi possibilità di attrito con il presidente cinese durante la sua visita. Madeleine Albright, che tre mesi fa si è impegnata a nominare entro il 2 novembre un inviato speciale in

Tibet, ha deciso di far slittare la scadenza. Il Congresso ha rinviato al mese prossimo la discussione su un pacchetto legislativo teso a indurre la posizione americana nei confronti della Cina. Nel pacchetto è incluso il rifiuto del visto ai dirigenti delle organizzazioni religiose approvate dal governo, oltre al potenziamento del personale dell'ambasciata a Pechino e dei consolati per esercitare il monitoraggio delle persecuzioni religiose. E in secondo piano per il momento è passata anche la proposta di legge contro le persecuzioni religiose, che prevede sanzioni economiche a paesi che se ne rendono colpevoli. La lobby buddista di Hollywood, ma anche i repubblicani più conservatori e i democratici di sinistra, vorrebbero una più chiara affermazione dei problemi posti dall'autoritarismo cinese nei rapporti con gli Stati Uniti. Ma sia la Casa Bianca che il leader del Congresso repubblicano hanno pensato bene di attenuare possibili tensioni durante una visita che si annuncia già molto problematica.

Anna Di Lello

Il premier contestato durante la visita in Borsa per lo scivolone della sterlina

La City fischia Blair incerto sull'Euro Le contraddizioni minano i mercati

S'appanna la luna di miele del governo con il paese. Dopo la gaffe del ministro degli esteri con l'India il primo ministro deve affrontare anche l'opposizione di quattro eurodeputati laburisti ribelli.

LONDRA. L'hanno fischiato alla City per il confuso approccio all'Euro, si è trovato sotto tiro per la maldestra gestione del viaggio della regina Elisabetta in India, dentro il partito laburista le correnti di sinistra gli danno del bieco stalinista. Si appanna l'immagine di Tony Blair superstar. Anche lui commette errori. E sembra incrinarsi quella straordinaria luna di miele che lo vuole amato e rispettato da oltre il 90 per cento dei sudditi di Sua Maestà. Il primo ministro britannico è stato fischiato ieri pomeriggio quando alla City ha visitato la sede della LIFFE, la borsa dei «futures». È apparso su un balcone che dà sull'ampia sala delle contrattazioni, ha sfoggiato il suo smagliante sorriso ma invece degli applausi è stato sonoramente contestato dai giovani operatori. «Lunedì ho perso una fortuna», ha poi spiegato uno dei contestatori e se l'è presa con il governo Blair che tre

giorni fa ha provocato un tonfo in borsa con contraddittori pronunciamenti sul progetto europeo di moneta unica. Nelle settimane scorse fonti informate del governo Blair avevano creato un clima d'euforia alla City dando per probabile un ingresso britannico nell'Euro nel primo gruppo.

Sabato scorso un brusco contordine: il cancelliere dello scacchiere Gordon Brown ha escluso una adesione all'Euro entro il 2002 ma il giorno dopo è stato prontamente rettificato dal ministro della Sanità Frank Dobson che ha dichiarato: «Brown non è stato ben capito, in effetti non si può escludere nulla». Le contraddizioni segnalano una palese incertezza strategica che è allarmante perché sulla questione europeo il partito conservatore di Major andò allo sbando e perché coincide con altri scricchiolii. Per bocca del capo del Foreign Office, Robin Cook, il go-

verno ha fatto dieci giorni fa un grosso passo falso proponendo una mediazione britannica tra India e Pakistan sul Kashmir. Il governo di New Delhi considera il Kashmir un problema interno e della tensione con Londra ha sopportato le spese la regina Elisabetta, trattata con ostilità durante una visita in India.

Come se non bastasse, Blair comincia ad avere anche problemi in casa. Lo dimostra il caso di quattro eurodeputati laburisti sospesi ieri dal partito perché non vogliono allinearsi alle politiche ufficiali. Due dei ribelli, Ken Coates e Hugh Kerr, hanno accusato il primo ministro di «stalinismo». Blair chiede il massimo della disciplina nella convinzione che i dissidenti intestini hanno finora impedito alla sinistra britannica due vittorie elettorali consecutive ma le correnti di sinistra lo accusano di calpestare la democrazia interna. (Ansa)

Gheddafi: «Mandela è un santo»

Il leader libico Gheddafi ha qualificato Mandela «un santo agli occhi di tutti i popoli». Mandela ha appena concluso una visita in Libia. Nel corso di una cena offerta a Tripoli il colonnello Gheddafi ha affermato che «il presidente Mandela è diventato il simbolo della lotta per la libertà e un santo agli occhi di tutti i popoli perché ha trascorso la maggior parte della sua gioventù nelle prigioni razziste».

Presentato a Firenze il rapporto 1997

L'Unicef lancia l'allarme sulla vita dei bambini nell'Europa dell'Est: «Vivono come profughi»

FIRENZE. Se sono sopravvissuti alla guerra (ne sono morti a migliaia) per lo più vivono da «profughi», in condizioni umilianti e precarie, dipendendo dagli aiuti delle associazioni umanitarie o dei parenti. Se sono rimasti nei loro paesi spesso soffrono di fame, malattie sia in famiglia che negli «istituti». Sono poveri di tutto: di cibo, di cure, di affetto, di speranza e di prospettiva di vita. Sono quelli che l'Unicef chiama «i figli della transizione», l'anello debole, debolissimo, della catena sociale che si è spezzata anni fa con la caduta del muro di Berlino. Sono i bambini dell'Europa centrale e orientale, che i loro paesi hanno gettato in un baratro da cui sarà lungo e difficile uscire. L'Unicef prende la parola per questi figli, per questi bambini. Lo fa da Firenze, città nella quale da secoli l'Istituto degli Innocenti si prende cura dei piccoli e in cui opera il Centro internazionale per lo sviluppo del bambino. Il filo storico della cura all'infanzia si è riannodato ieri con la presentazione ufficiale da parte di Carol Bellamy, direttore dell'Unicef, del rapporto 1997 sui bambini «a rischio» nell'Europa centrale e orientale. Bambini «a rischio», in questo caso, significa tutti o quasi tutti, non come da noi una frangia percentualmente marginale. Guerre e conflitti sconvolgono alle radici le comunità. In Armenia e in Azerbaijan 350 mila bambini sono stati costretti ad abbandonare le loro case, 94 mila in Georgia. L'ex Jugoslavia trattiene per sé un primato che grida scandalo: un milione e 400 mila piccoli profughi.

Dove non arriva la guerra, imperverosa la povertà. Gli anni della transizione sono stati spietati per le economie dell'Est europeo, l'Unicef calcola che dal 1989 sono scomparsi oltre 20 milioni di posti di lavoro, tredici milioni nei paesi dell'ex Urss, cinque nell'Europa centrale, più di due nelle regioni meridionali. Per milioni di famiglie è stato il tramonto di ogni speranza, un tuffo improvviso nelle acque gelide della lotta per la sopravvivenza.

In questa situazione di generale depressione la povertà infantile raggiunge cifre assolute e percentuali da capogiro. I tassi sono aumentati del 150%, due milioni e mezzo di bambini dell'Europa centrale sono «poveri», in Russia, Bulgaria e Romania lo è tre quarti della popolazione giovanile. Niente meraviglie, dunque, se gli indicatori di mortalità sono anch'essi aumentati. Il livello dell'aspettativa di vita si è abbassato per i maschi adulti (in Russia e Lettonia meno di 60 anni, meno dell'India e del Pakistan) figuriamoci per i bambini. Povertà è una parola concreta che più concreta non si può. Significa che si mangia meno o molto peggio di pri-

ma. Con la cattiva o l'insufficiente nutrizione fanno la loro massiccia comparsa in alcuni paesi malattie da sempre relegate, delle società sviluppate, a un ruolo marginale, come la difterite e la tubercolosi, «soprattutto - dice il rapporto - nei paesi dell'ex Urss». Solo le campagne di vaccinazione realizzate da organizzazioni internazionali sono riuscite in questi ultimi anni a far risalire gli indici di immunizzazione nella popolazione giovanile, anche perché in molti paesi è calata drammaticamente la produzione di farmaci e contemporaneamente la spesa per la loro importazione. La mortalità infantile è comunque cresciuta di due terzi in Lettonia, raddoppiata in Armenia, in Ucraina e in Russia. Il crollo del sistema sanitario è testimoniato da alcuni dati: in Polonia, nel 1990, 600 mila bambini di dieci anni erano visitati una volta l'anno dal medico. Nel 1993 questa cifra era ridotta della metà. Secondo il rapporto Unicef in questo paese il 60% dei bambini è malnutrito.

Se la famiglia non c'è o non ce la fa, se la scuola (in crisi) non ce la fa, c'è l'«istituto». Quotidiani e periodici del mondo sono pieni di immagini drammatiche di queste istituzioni dove l'emergenza si è sommata all'emergenza. In Russia, Romania, Lettonia, il numero dei bambini da 0 a tre anni ricoverati negli orfanotrofi è cresciuto dal 1989 dal 35 al 45%, in Estonia si arriva ad un drammatico 75%. Un milione di bambini dell'Europa orientale sono «istituzionalizzati». Il mercato delle adozioni internazionali ha un cospicuo «magazzino» a cui attingere e infatti nel 1991 un terzo dei bambini adottati nel mondo proveniva dall'Europa orientale.

Dai bambini agli adolescenti il panorama non cambia. Cresceva delle rotte della droga, l'Est europeo conosce tassi di «intossicazione» che hanno dell'incredibile: in Ucraina 20.000 minori tossicodipendenti, in Slovenia il 15% dei consumatori di droga ha meno di 14 anni. Cresce ovunque la criminalità minorile e cresce ovunque il tasso dei suicidi giovanili: nell'Europa orientale è il più alto del mondo. Da Firenze l'Unicef grida il suo allarme, chiama a raccolta per potenziare alcuni strumenti, i servizi di prevenzione, i sistemi di assistenza pubblica, il ruolo del settore non governativo e la rete informativa. Firma con la Regione Toscana un accordo per la sensibilizzazione sul problema che coinvolge anche Legambiente, le Pubbliche assistenze e l'Associazione solidarietà fra i popoli. Obiettivo: far uscire i bambini da questo inferno.

Susanna Cressati

UNA
ITALIA
CHE
SA
UNA
ITALIA
CHE
VALE

SCUOLA, UNIVERSITÀ, LAVORO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

MASSIMO
D'ALEMA

NAPOLI
SABATO 25 OTTOBRE, ORE 17
PALAPARTENOPE (via Barbagallo)



Le aziende informano

Via libera agli integratori

EXTRAFRUIT & EXTRAVEGETALENERVIT

I nuovi integratori prodotti da Also Enervit, non sono soltanto un apporto aggiuntivo a frutta e verdura, ma diventano indispensabili sostitutivi di questi alimenti, spesso sottoposti ad un deterioramento vitaminico, causato dai processi di conservazione e di cottura. Gli integratori inoltre permettono di mantenere lo stato ottimale di salute del nostro organismo, continuamente sottoposto a stress, inquinamento, fumo e all'assunzione di farmaci, cibi non sani e bevande alcoliche.

EXTRAFRUIT: succo e polpa di frutta (mele, arance, pesche, pompelmi, limoni, mirtilli, ribes nero, albicocche, more, ananas). Contiene le vitamine presenti in natura nella frutta, in particolare le vitamine A e C, che hanno una spiccata azione antiossidante e quelle del gruppo B (B1, B2, B6, PP e Biotina), che svolgono un ruolo chiave nel metabolismo energetico.

EXTRAVEGETAL: un "concentrato verde" di benessere a base di carota, spinaci, crusca di frumento, crusca di avena. È indicato per tutti, ma soprattutto per chi mangia abitualmente poca verdura, in particolare i bambini. Contiene proprio le vitamine che abbondano negli ortaggi, prime fra tutte le tre che hanno un elevato potere antiossidante, le vitamine A, C ed E. Queste vitamine ci difendono dai radicali liberi, le sostanze molto aggressive, che attaccano la membrana e altre strutture delle cellule e che sono la causa dell'invecchiamento e di molte malattie. EXTRA VEGETAL apporta anche le vitamine B1, B2, B6 e PP e l'acido folico.



Dalla Prima

ta al massimo. Chi s'è provato a far certi mestieri sa che le cose hanno più fantasia di noi: e che la dinamica dei fatti è molto più complessa delle nostre attese e delle nostre ragioni. Perché poi quel che dice un singola cosa - e di per sé magari risulta equivoco - va collegato a quel che dicono le altre: e raffrontato a quanto dicono e diranno gli uomini.

E allora non si può, davvero non si può svalutare ex ante - per principio - e in astratto un accertamento che il nostro Paese ha il merito di compiere. Le strade che portano a un po' di verità sono difficili e tortuose, sappiamo; e non è detto che non, s'interrompano prima di qualsiasi metà. Ma non siamo esentati dal prenderle, con tutta l'intelligenza e la fatica di cui siamo capaci si saprà alla fine, ogni volta, se avremo fallito.

Ha senso dunque che si sia tirata su, dalle buie acque del canale d'Otranto nelle quali era immersa la carretta «Kader I Rades». Ed ha senso che si siano ripescati dalle profondità di ottocento metri, tutti quei poveri morti. Carretta davvero simbolica: han ragione in Albania a volerne fare un monumento; ma ogni piazza di ogni città dell'opulento Occidente e del mondo è legittimata a ospitarlo.

Morti - così mescolati fra loro, innocenti e colpevoli, però d'altro, tanti bambini - ancor più simbolici. Ma poi non importa che lo siano: conta solo che sono morti. E prenderne atto, agire in conseguenza, non appartiene alla sfera irrazionale come si è sostenuto. È il meglio di cui noi, razza umana, temprata da millenni, siamo capaci. Il meglio della lezione che crescendo abbiamo imparato: ben prima che Antigone sfidasse la morte per ubbidire alle leggi divine della pietà.

E s'intende non è frequente che il richiamo della pietà prevalga. Mentre è plausibile che, se accade, chi guarda rimanga disorientato: cerchi la rassicurazione d'un parametro più consueto, di una razionalità più piccola. Ma in molti casi i parenti degli scomparsi supplicano che, almeno, si indichi loro una tomba: di recente abbiamo visto alla televisione la madre di un sequestrato offrire piangendo cinquecento milioni per una notizia simile.

E il nostro paese spende otto miliardi del suo non facile bilancio per dare a tutti quei morti stranieri una sepoltura nella loro terra sventurata; e insieme per avvicinarsi, forse alla verità d'una grande tragedia. Una volta tanto ci sentiamo rappresentati.

[Salvatore Mannuzzu]

L'avvocato: «In questi giorni notizie e voci hanno percorso i fatti generando entusiasmi e delusioni»

Soffiantini, chiesto il silenzio stampa I familiari: «È la condizione per salvarlo»

«Il clamore ostacola la liberazione, più riserbo dalle istituzioni»

DALL'INVIATA

BRESCIA. Carlo Soffiantini e Giuseppe Frigo, il legale della famiglia dell'imprenditore rapito a Manerbio, hanno chiesto ieri di ripristinare il silenzio stampa stabilito subito dopo il sequestro e che per quattro mesi era stato rigorosamente rispettato. Lo hanno fatto rivolgendosi formalmente agli organi di informazione, ma diffondendo un messaggio destinato a raggiungere anche altri interlocutori: da un lato i sequestratori, che se ancora gestiscono l'ostaggio, ora sanno che la famiglia intende ristabilire quelle condizioni che avevano reso possibili i primi contatti. Dall'altro agli inquirenti, che in questi giorni hanno fatto trapelare le notizie che i giornali hanno pubblicato. Anche a loro la famiglia Soffiantini chiede di tacere. L'avvocato Frigo aveva anticipato il suo appello parlando ai telegiornali Rai e al Gr2 delle 13, forse con la speranza che la radio possa essere ascoltata anche nelle sperdute boschiglie della Maremma. Si era limitato alla generica richiesta di togliere l'assedio dei media dalla casa di Manerbio dei Soffiantini e dalle indagini. Poi, sollecitato dagli stessi giornalisti, ha chiesto in modo esplicito di interrompere la pubblicazione di qualunque notizia sulle indagini in corso. «Chiediamo formalmente e fermamente che sia ripristinato quel silenzio che era stato osservato dopo il sequestro e che ha giovato nel corso della vicenda. Ve lo chiediamo con fermezza, come condizione perché si possa continuare a sperare. La speranza è l'ultima a morire e noi vogliamo alimentarla con atti concreti». È una richiesta che è stata suggerita alla famiglia dagli inquirenti? «È una decisione che abbiamo preso noi, autonomamente - ha risposto Carlo Soffiantini - Da quattro mesi viviamo una situazione di ansia e di stress, la vostra collaborazione è stata preziosa nell'aver osservato il silenzio, ma in questi ultimi quattro giorni, l'informazione di stampa e tivù hanno avuto un impatto violento su di noi. Questa situazione può intralciare un eventuale buon esito della vicenda». L'avvocato Frigo spiega i paradossi dell'effetto-stampa. «Si sono diffuse notizie prima che i fatti accadessero. Ad esempio è successo che un giornalista mi telefonasse, annunciandomi che l'ostaggio era stato liberato e che io lo comunicassi alla famiglia, ingenerando un sollievo ingiustificato». E a chi gli obietta che forse sarebbe stato più cauto attendere una conferma delle autorità, prima di trasmettere alla famiglia una notizia ufficiosa l'avvocato spiega: «Se voi sapete quante volte siete proprio voi giornalisti a darmi per primi informazioni che poi si rivelano fondate. In quel caso, lo stesso giornalista che la sera prima mi aveva comunicato in anteprima l'arresto dei primi quattro elementi della banda, mi ha annunciato la liberazione avvenuta

ta e io ho ritenuto che la notizia fosse attendibile». Anche Carlo Soffiantini racconta che sabato sera, dopo il fallito blitz, che si è concluso con la morte dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni, gli aveva telefonato un giornalista per dirgli che il padre era stato liberato. Un'accusa alle leggerezze della stampa? Frigo precisa: «Io faccio da molti anni questo mestiere e so bene che quello che voi scrivete non è frutto di fantasia». È già che c'è, consiglia la lettura di un articolo pubblicato nei giorni scorsi da un quotidiano locale, che polemizzava con l'inchiesta aperta dalla procura di Brescia contro alcuni giornalisti, accusati di aver violato il segreto istruttorio. Non lo dice esplicitamente ma il senso è: «Forse la procura farebbe meglio a indagare al suo interno». Neppure Carlo Soffiantini punta il dito contro gli organi di informazione: «Non vogliamo entrare in polemica, chiediamo il silenzio stampa per Fini superiori, vi preghiamo di comprenderlo».

L'avvocato ha detto di avere la convinzione che l'ostaggio sia ancora in vita: «Se non partissimo da questo presupposto non avrebbe più senso il nostro lavoro». Carlo Soffiantini si è limitato invece a parlare di speranza. Hanno avuto qualche contatto? Si sta ripetendo la situazione che si era verificata col sequestro Casella, quando fu richiesto il silenzio stampa e dopo quattro giorni fu annunciata la liberazione? Frigo specifica che l'ultima prova del fatto che Giuseppe Soffiantini sia ancora in vita risale al 6 ottobre scorso. Le sue convinzioni si basano su deduzioni logiche.

La procura di Brescia non ha voluto commentare in nessun modo questa decisione e Frigo puntualizza che non sa le sue valutazioni coincidano con quelle dei responsabili dell'operazione in corso. Ma ribadisce: «È una nostra richiesta, che parte da un'iniziativa autonoma e vi preghiamo di rispettarla». Dubbi, critiche, perplessità per le strategie adottate dagli inquirenti? «Nessuna sfiducia - dice Frigo - le polemiche non giovano al nostro obiettivo che è la liberazione dell'ostaggio. Non vogliamo esprimere nessuna censura sulle scelte compiute e diamo per presupposto che siano dettate dalla professionalità degli inquirenti. I giudizi li esprimeremo alla fine». Questa scelta della famiglia è un modo per riannodare i contatti coi sequestratori? «Non posso rispondere, dico solo che intendiamo creare un contesto in cui sia più facile ottenere risultati». Il silenzio stampa è immediatamente scattato. Spenti i riflettori, via le tivù, a casa cronisti e inviati che avevano stretto in assedio villa Soffiantini. Con l'ovvia speranza di non dover riprendere in mano la penna per raccontare blitz annunciati e operazioni a un passo dalla una conclusione che non arriva.

Susanna Ripamonti



Ingenti forze di polizia sono impegnate nelle ricerche dell'imprenditore Soffiantini

Bianchi/Ansa

L'intervista

Antonino si rivolge al bandito accusato del sequestro

«Fai liberare quell'uomo, racconta tutto» L'appello di Moro al fratello prigioniero

La mattina dopo il ferimento del fratello accolse i primi cronisti a bastonate. Ora chiede scusa: «Mio figlio tornato da scuola era andato da sua madre a chiedere "È vero che noi siamo sequestratori?"».

DALL'INVIATA

POGGIO BERNI (Rimini). Indica il capannone con le pecore ed i campi ormai scuri. «Per un giorno potrei lasciare tutto, affiderei le pecore ad un altro pastore. Me ne andrei da mio fratello Mario, e gli direi: «Se davvero hai un sequestrato fra le mani, fallo tornare a casa. Se davvero sei implicato in questa storia, fai liberare quell'uomo, racconta tutto quello che sai». Antonio Stefano Moro, detto Nino, ha 47 anni, e parla di suo fratello Mario, che secondo gli inquirenti è il capo della banda che ha sequestrato Giuseppe Soffiantini ed ha ucciso l'agente dei Nocs. «Mario ha tre anni meno di me, è stato il primo ad andarsene dalla casa di Ginepro. Adesso lui è ferito, ed io vorrei andare a trovarlo. Ma come faccio? Se esco da qui, se faccio una strada diversa da quella che faccio tutti i giorni, fra casa mia ed il pascolo, immaginate cosa mi può succedere? Mi fermano ad un posto di blocco, mi fanno un culo rosso. «Ah, lei è Antonio Moro fratello del sequestratore Mario Moro?». E così, il coraggio di andare da mio fratello, per parlare

con lui e portargli un vestito e le mutande, non riesco a trovarlo. Vorrei parlare almeno con i medici, sentire come sta di salute. Ma quella non è terra per me, è terra bruciata. Ed hanno anche ragione: il sequestro è una cosa seria, è una cosa che fa male».

Antonio Moro, la mattina dopo il ferimento del fratello, accolse i primi cronisti con un bastone in mano. «Adesso chiedo scusa, ma dentro avevo troppa tensione. Le telecamere, le domande, le macchine fotografiche puntate su di me, mia moglie, il mio bambino che ha otto anni. Ero io, il sequestratore? Il giorno dopo prendo il giornale ed in prima pagina, a colori, vedo me, non mio fratello. Io che scarico una pecora dalla macchina per metterla assieme alle altre, perché deve fare l'agnello. E mio figlio che torna da scuola, e con me non trova il coraggio di parlare, ma va da sua madre e le dice: «È vero che noi siamo sequestratori e che in casa nostra hanno trovato le armi? Me lo hanno detto i miei compagni di scuola?». E sui giornali c'era scritto anche che a casa mia era stata trovata «un'intercapedine, nella quale poteva essere nascosto un uomo». Venga a vederla,

l'intercapedine».

Nell'ex stalla dei cavalli ci sono ancora gli abbeveratoi. Un buco nel pavimento, profondo una spanna e largo tre spanne. «Il buco lo hanno fatto i carabinieri, perché sotto sembrava esserci il vuoto. Ma qui dentro ci può stare un gatto, non un uomo». Gli attrezzi per la campagna sono nel cortile. «Mio fratello un sequestratore? Io sono ancora incredulo, mi sembra di essere dentro un incubo. Lui abita in quella casa lì, vicino alla mia. Ma non è che ci frequentiamo tanto. Se vedo la macchina, so che è casa. E basta. A volte mi chiede il trattore, o un attrezzo, oppure io lo chiedo a lui. Siamo fratelli, ma non ci frequentiamo molto, ognuno ha la sua vita. Io, con il mio passato, ho chiuso la porta nel 1977, dopo una condanna per tentata estorsione. Anche Mario ha avuto i suoi guai, ma negli ultimi anni si era messo a lavorare. Certo, quando finisci dentro, perdi tutto. Nel 1995 sono stato arrestato anch'io, tenuto in galera un anno, e poi assolto. Avevo duecento pecore, e mia moglie ha dovuto venderle. Così è successo a mio fratello. Ma questa primavera, in Sardegna, ho trovato tanti amici

che mi hanno dato chi due, chi quattro pecore, e con il camion sul traghetto le ho portate qui. «Lavora - mi hanno detto - e poi pagherai». E mio fratello Mario mi ha detto: «Invece di portare il latte al caseificio, dallo a me, che faccio il formaggio e la ricotta, e riesco a vivere anch'io». Ero d'accordo, avremmo dovuto cominciare fra un mese, quando le pecore avranno finite di fare gli Agnelli. Ecco, quelli di Mario non mi sembravano i progetti di un sequestratore. Se potessi parlare con lui, potrei capire meglio».

Mostra la cantina con le damigiane di vino nuovo. «Ho tutto, qui, e non mi trovo male, altrimenti venderei e tornerei in Sardegna. Ma qui lavoro io e lavora mia moglie. Qui sono accolto e rispettato. Adesso su tutta la nostra famiglia è arrivata la tempesta. Un sequestro? Io non lo farei mai. Io tratto le altre persone come tratto me stesso, con rispetto. Se potessi, andrei subito da mio fratello, per chiedergli la verità. Qui accanto, nella casa di Mario, c'è anche mia madre, è arrivata apposta dalla Sardegna...».

Jenner Meletti

Datevi una movida!

TRACCE

DONNE
sull'orlo
di una
CRISI
di NERVI



cinema
IU
IN EDICOLA
A 9.000 LIRE

Avete solo 1 giorno di tempo per non perdere il film più adrenalinico di Pedro Almodovar

Il procuratore di Palermo a Roma con il suo aggiunto Lo Forte. Smentito un incontro anche con Flick

Caselli vede Del Turco e Napolitano Confronto sull'emergenza pentiti

Il presidente dell'Antimafia mantiene il riserbo con i giornalisti: «Di cosa si è parlato? Ve lo potete immaginare». In precedenza aveva criticato le esternazioni dei pm. Il ministro dell'Interno: «Con me una visita di cortesia durata pochi minuti».

Previti: «Ho avuto da Fininvest 13 miliardi per consulenze»

«Rispetto a quanto ho letto sui giornali la corruzione nel palazzo di giustizia di Roma, come in quello di Milano, sembrava maggiore di quella che è uscita allo scoperto. Però è uscito fuori solo il caso Previti...». Parola dello stesso Cesare Previti, avvocato, amico ed ex ministro di Silvio Berlusconi. Il plurindagato parlamentare di Forza Italia ieri al palazzo di giustizia di Milano ha intrattenuto a lungo i cronisti giudiziari, durante l'udienza preliminare per una denuncia per diffamazione intentata dalla moglie Silvana e Stefania Ariosto. Previti ha poi ribadito quello che comparirà oggi in un'intervista concessa a Bruno Vespa e contenuta nel suo nuovo libro. In sostanza alcune società estere legate alla Fininvest gli hanno pagato oltre 13 miliardi, versandoglieli su un conto a sua volta estero, per la sua attività di assistenza legale in alcuni affari internazionali. «Ho diretto, sovrinteso e coordinato - dice l'ex ministro - tutte le questioni legali inerenti ai rapporti del gruppo... Credo che altri avvocati avrebbero chiesto onorari ben più elevati». Per quanto riguarda i 21 miliardi versatigli dagli eredi Rovelli afferma: «Due miliardi sono una mia parcella. Dieci miliardi sono andati a tre avvocati stranieri... che sono conosciuti dai magistrati di Milano. Nove sono stati versati a una società, la Codava. Soltanto da poco ho scoperto che faceva capo ad Attilio Pacifico». Previti infine nega di aver mai fatto versamenti al giudice romano Renato Squillante. «I 500 milioni - ha detto ieri a Milano - usciti da un mio conto e finiti a Squillante, erano destinati a Pacifico. Non c'entrano nulla con presunte corruzioni».

ROMA. Vertice a Roma tra il procuratore generale della Repubblica di Palermo, Caselli, il suo vice Lo Forte e il presidente dell'antimafia Del Turco. All'incontro, in programma già da qualche tempo, hanno preso parte i Ministri degli Interni Napolitano e della giustizia Flick. Tutto è circondato dal massimo riserbo, ovvio vista la delicatezza delle questioni sul tappeto, cominciando dal clamoroso caso Di Maggio e proseguendo con le nuove norme sui pentiti che dovrebbero essere portate alla discussione del parlamento nei prossimi giorni. Il vertice non era in calendario. E in serata-dopo lunghe ore di silenzio - è arrivata dal ministero di Grazia e giustizia una smentita totale: Flick non ha partecipato ad alcun vertice e non ha neppure separatamente visto Caselli. «Sebbene il guardasigilli fosse presente in parlamento - recita la smentita ufficiale del ministero di via Arenula - non ha incontrato, nemmeno casualmente, i magistrati di Palermo, né tantomeno ha partecipato ad una riunione con gli stessi ed altri».

Nessuna smentita invece da parte di Napolitano, il quale però minimizza, parlando di un incontro di cortesia. «Per quanto riguarda me - spiega il ministro Napolitano - si è trattato di una visita di cortesia di pochi minuti. Quando è a Roma, il procuratore Caselli viene a farmi visita, ma non c'è

stato nemmeno il tempo per entrare nel merito delle questioni». Come dice, Caselli era alla Camera per incontrare il presidente dell'antimafia e il ministro degli Interni (che ieri era nell'aula di Montecitorio per illustrare la parte generale della legge sull'immigrazione) lo ha brevemente incontrato scambiando poche frasi e informazioni.

L'unico a confermare l'ufficialità dell'incontro è - ovviamente - Ottaviano del Turco, presidente della commissione antimafia e che in questi giorni si era distinto anche per alcune polemiche con la procura di Palermo. Proprio ieri mattina del Turco, intervenendo alla radio, aveva parlato di un proprio timore che dal palazzo di giustizia del capoluogo siciliano si diffondesse una sorta di «Tutta la mafia minuto per minuto». Sostanzialmente la polemica era per un eccesso di dichiarazioni. A chi gli ha chiesto se nell'incontro con Caselli si fosse parlato delle sue dichiarazioni del mattino ha risposto con un ironico: «Troppo presto». Sui contenuti reali dell'incontro ha risposto laconicamente con un: «Velo potete immaginare». I temi che sono sull'agenda politica e che potrebbero essere stati affrontati, dicevamo, riguardano la difficile situazione apertasi con l'arresto di Balduccio Di Maggio e con l'intera questione dei pentiti, anche

in vista del fatto che il Parlamento affronterà presto il dibattito sulla modifica di alcune norme del codice che riguardano proprio l'uso dei collaboratori di giustizia.

Sempre su questo fronte ieri il ministro Flick ha replicato con una lettera alla missiva inviata dal presidente della commissione giustizia del senato, il popolare Zecchino, il quale aveva affermato di «deplorare lo scempio della riservatezza che quotidianamente ci viene offerto dai palazzi di giustizia», sottolineando che tutto ciò non può «averci come spettatori muti e rassegnati». Una affermazione che sembrava sollecitare un intervento del ministero nella sua funzione «disciplinare». Flick risponde che «L'unico "mutismo" al quale non mi "rassegno" è il riserbo sulle prerogative che la Costituzione attribuisce al ministro guardasigilli, esclusivamente come potere d'impulso del procedimento disciplinare». Il guardasigilli ha quindi fatto presente di aver finora promosso 70 inchieste e ispezioni mirate e di aver esercitato l'azione disciplinare in 82 casi. «Naturalmente tutta la mia attività istituzionale - ha proseguito il ministro della Giustizia, rivolgendosi a Zecchino - è sottoposta ai controlli pubblici e politici nelle sedi proprie, e in particolare al sindacato ispettivo parlamentare».

Parlamento e dintorni



Feltri, Tangentopoli e l'attacco al governo di Geronimo-Pomicino

GIORGIO FRASCA POLARA

FELTRI, UN PO' DI BUONGUSTO. Proprio nel giorno (ieri) in cui i giornali riferivano che il danno di Tangentopoli all'azienda-Italia sfiora, solo per il fisco, la vertiginosa somma di seimila miliardi, il «Giornale» se ne è uscito con un fondo che spara a zero contro la politica fiscale del governo. Niente da ridire, ognuno fa il suo mestiere. Molto da ridire, però, sul fatto che a firmare quel fondo sia stato quel non tanto misterioso Geronimo dietro cui si cela - secondo voce generale - l'ex ministro dc Paolo Cirino Pomicino, uno dei simboli plastici di Tangentopoli. Un consiglio amichevole, allora, a Vittorio Feltri: veda di commissionare certi attacchi ad altri. Affidarsi a Geronimo non è opportuno, non è saggio. Soprattutto non è di buongusto. (P.S. A proposito: è un caso, o un semplice infortunio, che la notizia del danno erariale procurato da Tangentopoli sia stata relegata, proprio ieri e proprio dal «Giornale», in una striminzita notizia ad una colonna quasi invisibile in pagina interna?).

PERSGARBI PENA DEL CONTRAPPASSO. Il deputato-show aveva insultato un agente di polizia «una guardia - la sua cortese definizione - che vuole rompermi i coglioni... ma di questi me ne sbatto i coglioni». Per questo Vittorio Sgarbi era già stato condannato a sedici giorni di reclusione ed ora, alle viste dell'appello, pretendeva che la Camera affermasse la «insindacabilità» delle sue volgarità messe al pari delle opinioni espresse dai membri del Parlamento «nell'esercizio delle loro funzioni». A dargli manforte, l'altra sera, un nugolo di deputati del Polo e della Lega che si erano abbandonati ad un'orgia di «finezze» (giudizio di Luciano Violante), sull'onda di un'orgogliosa riaffermazione di Sgarbi: «Io, dei miei coglioni, faccio quel che voglio». Quatt'ore di dibattito a luci rosse. Ma poi, ieri, quando s'è trattato di votare, la scocciatissima e indignata maggioranza della Camera ha dato torto a Sgarbi, il rompicatole.

«ELEZIONI PADANE -2», squillerà stamani il quotidiano di Bossi, che in fondo alla prima pagina reca ogni giorno una citazione pro domo sua. E quindi non vi si troverà mai questo passo di Ippolito Nievo: «Io nacqui Veneziano ai 18 di ottobre 1775, giorno dell'evangelista Luca; e morrò italiano per grazia di Dio quando lo vorrà la Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

DEPUTATI-GIORNALISTI 2 A 1. I parlamentari si sono aggiudicati l'altra sera la prima delle sfide calcistiche che li vede opposti alla rappresentativa della stampa parlamentare. Vero è che i primi ad andare in gol sono stati proprio i cronisti (colpo di tacco sottoporta di Ferdinando Regis, Adnkronos), ma poi gradatamente i deputati hanno preso il sopravvento. Prima pareggiando con Michele Cappella (Sinistra democratica, il più pericoloso della squadra), poi grazie ad un rigore realizzato da Antonio Rizzo (An). Forte della vittoria, la nazionale dei parlamentari ha sfidato quella dei cantanti ad una partita il cui incasso sarà devoluto alle popolazioni delle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche. Ancora calcio? Nel torneo tra partiti e giornali, «l'Unità», che la settimana scorsa aveva umiliato la squadra del Cdu, è stata sconfitta 5 a 3 da quella del Ppi ed è stata eliminata.

LASINISTRA DOPO LA CRISI. Nel numero oggi in edicola, «Cominform» pubblica gli interventi nel dibattito promosso dai comunisti unitari sullo stato di salute della coalizione di centrosinistra. Da segnalare i contributi di Famiano Crucianelli, Sergio Cofferati, Alberto Asor Rosa, Fabio Mussi, Giorgio Ruffolo, Marco Fumagalli e Domenico Luca. Sulle elezioni amministrative le prime «foto» sulle città dove si va al voto: Genova, di Franco Oliveri; Roma e Napoli, di Luca Teles; Palermo, di Aurelio Colletta. (Un lettore malizioso si è chiesto, qualche tempo fa, perché questo titolo del settimanale dei comunisti unitari? Un ritorno di fiamma, un «come eravamo»? Il sottotitolo spiega che si tratta di un acronimo: «Commenti & Informazione»).

DAVVERO UNA «ITALIA SOTTO CONTROLLO»? Va bene che l'organo (clandestino) del Cdu «la Discusione» è in piena paranoia con la storia del «regime» dell'Ulivo. Gli si perdona persino il titolo-autogol sul segretario-professore: «Buttigione nelle Marche per aprire la campagna elettorale ha visitato le zone terremotate». Ma come fa a gridare a «Italia sotto controllo» - sol perché è cresciuto il numero delle intercettazioni telefoniche e ambientali autorizzate dalla magistratura? I dati più recenti si riferiscono al '96: 44mila, preziose - sostiene Flick - soprattutto nella lotta alla corruzione e contro la mafia. Gli italiani sono 56 milioni.

Il Cavaliere cerca di evitare divisioni con An, ma sulla bozza Boato insiste: «Ancora non ci siamo»

Stretta finale della Bicamerale sulla giustizia Vertice del Polo: su questo tema saremo uniti

Forza Italia contesta la soluzione proposta sul rinvio alla legge ordinaria della divisione del Csm in due sezioni. Tra i popolari alcune voci si schierano con le posizioni del centrodestra, ma si temono eccessive lacerazioni. Il testo in commissione martedì e mercoledì.

ROMA. E ora la giustizia. La Bicamerale è all'ultimo passo, il più difficile: la giustizia. L'ultima bozza Boato porta il numero sei e alla prima stesura già nel settembre si sono aggiunti degli «appuntini» aggiuntivi. Stamattina la commissione ristretta si riunisce per licenziare un testo: avremo così la bozza numero sette e da oggi a martedì - giorno in cui la commissione si riunirà in seduta plenaria - non è detto che sia l'ultima. Il punto è spinoso per molti motivi: qui Berlusconi tira di più le redini e cerca di portare a casa il massimo. E così ieri ha riunito il vertice del Polo per fissare una linea comune: assente il Ccd (che su questo vuol marcare una sua distanza), presente un Buttigione che spinge il pedale sul pessimismo (avendo scelto di sostenere l'ipotesi Segni-Cossiga di un rilancio dell'Assemblea costituente e quindi interessato ad un fallimento della Bicamerale) e soprattutto presente un Fini con funzione di moderazione. Era stato il leader di An nei giorni scorsi a definire la bozza Boato come un punto positivo di mediazione, facendo capire che - fosse per lui - si potrebbe votare così com'è

e insistendo ancora ieri sulla necessità di «fare attenzione ai massimalismi».

Ma Berlusconi non è d'accordo e ieri ha diviso le sue dichiarazioni tra quelle aperturiste («la bozza è una positiva base di partenza») e quelle più dure («così com'è ancora non ci siamo»). E Urbani annuncia che sulla giustizia alla fine il Polo sarà unito e parlerà con una sola voce, quella di Berlusconi. Per Urbani servono passi in avanti sul tema della «terzietà della magistratura». Insomma - commenta - se la separazione delle carriere, che io ritengo necessaria, non è ancora matura, almeno servono segnali di una maggiore separazione tra i ruoli inquirenti e quelli giudicanti». Quale è il punto critico? Molti osservatori lo indicano nell'articolo 122 della bozza che riguarda il Csm. «La legge può prevedere l'articolazione in sezioni del consiglio», recita l'attuale stesura, che rinvia sostanzialmente alla legge ordinaria il compito di dire se il Csm dovrà differenziarsi in una sezione per i pubblici ministeri e una per i giudici. Una definizione «insufficiente» per Berlusconi che vorrebbe ripristi-

nare la stesura precedente che introduceva proprio nel testo costituzionale questa distinzione. Ma ciò appare inaccettabile a una parte dell'Ulivo e al Pds. Il nodo, però, in seno all'Ulivo è la posizione del Ppi. I popolari, per bocca di Zecchino, si sono pronunciati per il «ripristino della formulazione del testo approvato a giugno e cioè la previsione in Costituzione di due sezioni distinte del Csm». La sua però non è la posizione di tutto il partito. Mattarella, per fare un esempio, preferisce la nuova bozza Boato. E ieri sera i sette membri popolari della Bicamerale, insieme al responsabile della giustizia, Gargani, si sono riuniti per decidere una posizione ufficiale. Il problema non è solo tecnico: la domanda che si pone Marini è se una convergenza tra Ppi e Polo non produrrebbe una lacerazione troppo grave all'interno della maggioranza. È vero, in queste settimane gli schieramenti politici in Bicamerale sono andati mescolandosi e scomponendosi diverse volte, ma il tema giustizia non è una qualsiasi.

Tra gli ottimisti (quasi per obbligo), c'è Marco Boato che si dichiara

convinto della possibilità di trovare un punto di mediazione. Difficile dire quale potrebbe essere. Ma qui soccorre quello che dice Urbani, che lega il giudizio del Polo ad «un mix di voci». Così, accanto alla questione della divisione o meno in sede costituzionale del Csm, ci sarebbero anche le questioni comela composizione dello stesso Consiglio superiore della magistratura, e la formazione della «corte di giustizia», il nuovo organismo cui spettano i provvedimenti disciplinari. Nell'attuale bozza Boato il Csm è composto per tre quinti da membri eletti dai magistrati e per due quinti eletti dal Senato (il ramo del parlamento cui nel nuovo ordinamento è affidato il ruolo di garanzia). È una formulazione che è già una mediazione tra la richiesta del Polo che vuole un Csm diviso a metà tra magistrati e «laici» e quella dell'Ulivo (e in particolare del Pds) che preferisce l'attuale composizione (due terzi e un terzo) più spostata a vantaggio dei giudici. E qui il passo che i due schieramenti potrebbero fare?

L'altro tema è più complesso e delicato, la «corte di giustizia», secondo

la bozza è formata da nove membri «eletti tra i propri componenti dai consigli superiori della magistratura ordinaria e amministrativa», riproducendo quindi le proporzioni dello stesso Csm. Il Polo, invece parla di una «corte» eletta dal Senato. Non è una differenza da poco. Su questo c'è il no del Pds che annuncia (lo ha ripetuto anche ieri sera Folena) battaglia in Bicamerale. Ma, visto che tutti parlano della necessità di fare dei passi verso un accordo, queste divisioni potranno essere affidate ai voti senza diventare motivo di rottura se l'una o l'altra dovesse affermarsi. I tempi sono ormai stretti: stamani il comitato ristretto, martedì e mercoledì il dibattito in seduta plenaria. «Mi auguro di chiudere mercoledì», ha commentato D'Alema, ricordando che giovedì e venerdì serviranno per la stesura, la revisione e il coordinamento di tutti i testi. Poi la Bicamerale avrà finito i suoi lavori e la «palla» passerà al Parlamento. E ieri i capigruppo hanno già fissato il calendario: il via si avrà il 24 novembre.

Roberto Roseani

Il leader pds non è ostile: «Ma è una decisione che spetta al Parlamento, non alla Bicamerale»

D'Alema: ragionevole proroga a Scalfaro

Sarebbe necessaria una legge costituzionale. Scredi tra la Quercia e il Quirinale? Salvi: «Solo illazioni».

ROMA. Una proroga del settennato di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale? «Prematuro», è l'aggettivo più gettonato dai politici. «Prematura e un po' inventata» la domanda medesima, secondo Fausto Bertinotti. «Prematuro e intempestivo il tema» a giudizio del popolare Sergio Mattarella, del suo segretario di partito Franco Marini e di Leopoldo Elia. A Botteghe Oscure, poi, bocciano la discussione rinfocolata dal verde Marco Boato come una tempesta in un bicchier d'acqua. Non è vero che la Quercia sia contraria ad una proroga se necessaria - protestano. E nemmeno è vero che tra D'Alema e Scalfaro, a seguito dell'andamento della crisi di governo, sia calata una cortina di freddezza.

La discussione sulla proroga non è campata in aria, tutt'altro, anche se non si segnala per stringente attualità. Dell'argomento si accennò da ultimo quest'estate, quando era in corso d'opera, in Bicamerale, la prima versione della

proposta Salvi sulla forma di governo. Indiscrezioni parlamentari segnalano il problema: se la fase costituente si dovesse prolungare fino a raggiungere la metà del '99, alla scadenza del mandato di Scalfaro, come si ovvierà all'ingorgo? Il Presidente stesso - che più volte ha affrontato l'argomento - citò la possibilità di accompagnare ulteriormente, fino a un approdo stabile, la tormentata transizione italiana.

Congetture e voci sono state riaccese da Boato l'altro giorno, quando ha riproposto la domanda estiva con relativo suggerimento: si potrebbe consentire attraverso una norma transitoria l'elezione del successore di Scalfaro con la legge preesistente: elezione da parte del parlamento integrato nella sua composizione.

A questa ipotesi D'Alema è contrario perché vi riscontra un salto logico: una norma transitoria e finale - ha spiegato ieri - essendo annessa all'intera riscrittura costituzionale,

«non può fare in modo che prima del varo delle riforme ci siano delle proroghe alle scadenze previste». Traduzione: come fa a introdurre una proroga l'atto stesso con cui si licenziano le riforme?

È però «una solenne sciocchezza», sostiene il segretario della Quercia, affermare che chi contesta l'idea della norma finale sia per ciò stesso ostile a Scalfaro e alla proroga. Lo strumento da utilizzare - suggerisce - non è la norma da inserire nella Carta, ma una legge costituzionale ad hoc. Questa - insiste - sarebbe una strada «ragionevole»: la quale, a ogni buon conto, spetta al Parlamento intero, «non alla Bicamerale», imboccare.

La querelle non riguarda solo il Quirinale: organi in scadenza, o messi virtualmente in mora dalle riforme, ce ne sono altri: ieri più d'uno faceva l'esempio del Csm. Su questo aspetto della questione ieri ha insistito Cesare Salvi, esplicando il fatto che l'ipotesi di Boato implicherebbe un sostanziale

«rinvio» delle regole venture. Resta, naturalmente, la possibilità che l'iter delle riforme - doppia lettura e voto alle Camere, referendum e leggi attuative - sia completato prima della data finale del settennato di Scalfaro: ipotesi che nessuno scarta ma che la complessità delle procedure rende problematica. Nell'attesa, Sergio Mattarella, il capogruppo del Ppi a Montecitorio, conviene con l'indirizzo pidessino: «Una indicazione seria. Se sarà necessario fare delle proroghe, si faranno. Da parte nostra non c'è alcuna preclusione né difficoltà».

Lo stesso vale per la Quercia, dicono a Botteghe Oscure. «Illazioni», protesta Salvi, le teste secondo cui ci sarebbe una incrinatura nel dialogo tra la Quercia e l'uomo del Colle. I rapporti col capo dello Stato, è la parola d'ordine dalemiana, sono chiari e trasparenti. Anche quando le opinioni divergono.

V.R.

Il Quirinale rinvia alle opinioni espresse nel passato dal presidente

Il capo dello Stato si era già pronunciato: un mandato temporaneo ultima soluzione

ROMA. Il Presidente quel che aveva da dire sulle riforme l'ha detto e ripetuto tante di quelle volte... è l'unico ufficioso commento che trape-la dal Quirinale sulla questione, proposta, dell'eventuale «prorogatio» del mandato di Scalfaro in attesa del varo del semipresidenzialismo.

Vecchia storia. Vecchia quanto il mandato presidenziale di Scalfaro, che il problema dell'incompatibilità della sua presenza sul Colle nel caso di riforme che modificassero il ruolo del capo dello Stato se lo pose pubblicamente nel 1992 sin dal primo dei suoi numerosi viaggi all'estero. Quando, nella hall di un albergo di Madrid rispose ai cronisti che, nel caso, aveva già «le valigie pronte, certe scale bisogna essere pronti a scenderle». Perché «si interromperebbe l'investitura, nascerebbe un'altra figura costituzionale di presidente...», dichiarò, dando luogo per la prima volta a un tam tam di repliche che sarebbe divenuto poi abituale.

Il 25 luglio 1996 sarà lui stesso, Scalfaro, a ricordare, in polemica con i giornalisti che lo dipingono come un passatista, la sua intenzione proclamata di mettersi da parte. Ma l'argomento è un nervo scoperto. Soprattutto perché il tema - una volta varata la Bicamerale - s'è intrecciato sempre più con quello dell'eventuale proroga del mandato di Scalfaro, qualora i tempi delle riforme e la scadenza del settennato non coincidessero. Il 23 gennaio 1997, da Cagliari trapelò il pronostico di un consigliere del Quirinale, che sembrava contraddire le intenzioni fino allora proclamate: «Le dimissioni, è vero, sarebbero un bel gesto, ma il successore di Scalfaro, in attesa dell'entrata in vigore delle nuove norme, avrebbe un mandato transitorio che dovrebbe poi essere presto troncato». Invece di un presidente a termine, tanto vale confermare, dunque, Scalfaro...

Apriti cielo. Una settimana dopo il presidente riceverà i giornalisti al Quirinale per bacchettare: «Troppe

virgolette su discorsi inventati, ma anche troppe veline». Insomma: «È giusto che si legga un titolo virgolettato su una cosa che uno non ha mai citato?». Nel luglio 1997, però, conterà davanti alla stampa estera: «Tante le soluzioni possibili, l'ultima è quella della "prorogatio", a condizione che sia costituita con il cemento armato costituzionale. Ciò con la più larga delle intese. Si arriva, così, all'altro ieri quando da Montecitorio la vecchia storia rimbalza sul Colle sotto forma di indiscrezione su uno screezio tra Scalfaro e Pds. Voci che ora vengono liquidate da tutt'e due le parti in causa. Ma attenzione: siccome in questa vicenda il ciclo chiacchiere-smentite è un moto perpetuo, si badi che mercoledì prossimo al Quirinale il presidente si appresta a ricevere i cronisti. Occasione nella quale ha l'abitudine di ricordare, spesso ruidamente, quanto poco apprezzati i giornalisti pettegoli».

Vincenzo Vasile

Lettere sul disagio



Una grande sfida
Cambiare
per cercare
la felicità

di PAOLO CREPET

Mi chiamo Anna, le scrivo perché sto male. Ho 39 anni, sono sposata, ma ormai da anni credo di non amare più mio marito ma di volerli così bene da pensare spesso di dormire con mio fratello.

Le mie giornate sono vuote, trascorse in casa a pensare che forse esiste un modo per cambiare, per poter provare almeno una volta un'emozione. Ma ho paura.

Mio marito mi ama e alla fine mi convinco che questo non è poco e che forse potrebbe bastarmi per tutta la vita. Io però sono una donna giovane. Allora penso che non è possibile che la vita trascorra nella rassegnazione e mi dico che prima o poi il destino mi riserverà una sorpresa piacevole. La sera, quando vado a letto, mi accorgo che è passata un'altra giornata, non è successo niente. Io sono sempre lì, con la mia paralisi, la mia paura di vivere.

Non ho figli, tutto questo mi impedisce di avere. La prego, non mi risponda che devo trovare la forza per cambiare, mi spieghi come si fa.

Anna

Cara Anna, se riuscisci a spiegarle come si fa a cambiare e se fossi sicuro che lei, seguendo i miei consigli potesse guadagnare un po' di felicità, allora avrei il talento di un taumaturgo, ma io faccio solo lo psichiatra.

Non è vero che tutti quelli che dicono di voler cambiare lo desiderano davvero e tanto meno sono disponibili a farlo. L'uomo, dal punto di vista psicologico, nasce conservatore: il cambiamento è vissuto con grande timore e apprensione. L'uomo nella sua storia non ha cercato la felicità, ma la sicurezza proprio perché odiava l'imprevisto. E aveva ragione. Fino a pochi decenni fa la vita era una scommessa, costantemente minacciata da eventi imprevedibili eppure assolutamente probabili: un'epidemia, un dente che poteva portare a morte, un'epidemia, un'incursione di un esercito nemico, una carestia.

E la sicurezza poteva essere garantita solo dalla carità e volontà di riservare le proprie forze per garantire la sopravvivenza. Solo una porzione privilegiata dell'umanità poteva permettersi il lusso di ascoltare il proprio animo e misurare la propria infelicità.

Oggi, che la nostra sopravvivenza - almeno in questa parte del mondo - è scontata, se verificassimo davvero la consistenza della nostra vita affettiva ci accorgerebbero di quanto sia insoddisfacente. Eppure il mio mestiere continua a propormi persone che anche di fronte all'evidenza della loro infelicità e anche a fronte di una vita vissuta dolorosamente non vogliono cambiare. Preferiscono descrivere il proprio dolore, consegnarlo a chi si pensa possa redimerlo. Forse siamo abituati all'idea che la vita deve essere osservata, non modificata.

E lei, signora Anna, vuole davvero cambiare? E se, senza accorgersene, volesse preservare quella sua identità malconca perché rappresenta qualcosa che attiene alla sua stessa storia affettiva? E se le avessero insegnato a perdere e non pretendere da sé?

E se ciò che la trattiene dal prendere la sua esistenza e rovesciarne un destino troppo scontato fosse proprio la sua convinzione di non meritarselo di più? E se le bastasse di essere amata invece che provare ad amare? Se davvero vuole sapere come si fa a cambiare, provi prima a capire quanto le rimane d'amore per sé.

Cordialmente,

Paolo Crepet

Questa rubrica è in collaborazione con la trasmissione «Zelig, lezioni di emozioni» di Italia Radio che va in onda il lunedì dalle 12 alle 13. Le lettere, non più lunghe di venti righe, vanno inviate a: Paolo Crepet, c/o l'Unità, via due Macelli 23, 00187 Roma. O spedite via fax allo 06/69996278.

Giovanni Berlinguer: «Una possibilità scientificamente matura e umanamente lodevole»

Bindi: «Modificheremo la legge Sì al trapianto di fegato tra vivi»

La donazione sarà consentita solo tra consanguinei stretti per evitare rischi di compravendite di organi. Un padre racconta: «Due anni fa l'ho fatto per mia figlia, ma in Belgio. Chi può permetterselo fa così».

Non resterà un'eccezione isolata. Il trapianto di fegato da donatore vivo - come quello realizzato mercoledì a Padova - si potrà fare anche in Italia. Lo assicura la ministro della Sanità, Rosy Bindi: «Intendo presentare - afferma -, e gli uffici del ministero sono già al lavoro, un emendamento alla legge sui trapianti, affinché sia possibile il trapianto tra consanguinei viventi». Poche ore prima, un padre, la cui identità non viene ovviamente rivelata, aveva ammesso di aver donato due anni fa parte del suo fegato alla figlia di cinque anni. Ma per farlo aveva dovuto andare in Belgio, affrontando una spesa di cento milioni. Chi se lo può permettere - aggiunge - fa già così.

E gli altri? Ora sua figlia sta bene, e lui polemicamente chiedeva a Rosy Bindi: «Esistono casi eccezionali di serie A e di serie B? Quanti bambini potrebbero essere salvati da un trapianto?». Molti, evidentemente. E così sembra effettivamente ritenere anche la ministro. Che a scanso di polemiche precisa: quella di Padova è stata «semplicemente la prima richiesta che è giunta, e l'ho subito assolta».

In futuro, quindi, la strada aperta mercoledì alla prima clinica chirurgica del Policlinico di Padova potrà essere percorsa anche in Italia da altri pazienti in attesa disperata di un fegato nuovo. L'intervento del resto è praticato da tempo con successo in Giappone, negli Stati Uniti e in diversi paesi europei. Sono già ottocento le persone che nel mondo vivono grazie a una porzione di fegato donata da un familiare vivo.

La comunità scientifica sta affrontando la questione con cautela. Ma «non solo non si può impedire che un padre, un figlio, un fratello compia questa scelta in favore della vita del suo congiunto - afferma Giovanni Berlinguer, già vicepresidente della Commissione nazionale di bioetica -, ma la considero una scelta che farei io stesso, se mi trovo in queste condizioni e se avessi l'età per donare».

Professor Berlinguer, perché in Italia è ancora vietato?

«Fondamentalmente, c'è un motivo scientifico: la legge difficilmente poteva prevedere questo tipo di trapianto, reso possibile soltanto da breve tempo. In questo caso è intervenuta un'autorizzazione esplicita del ministro della Sanità. Si dovrebbe ora codificare questa possibilità, che considero scientificamente matura e umanamente giustificata, anzi lodevole, purché si eviti il rischio che nelle norme penali di contrabbando l'idea di una compravendita di organi da vivo. Ma una distinzione può essere fatta molto facilmente: consentire il trapianto di rene e di parti del fegato tra consanguinei stretti o tra marito e moglie, se possibile dal punto di vista biologico».

L'istocompatibilità tra marito e moglie è però abbastanza rara.

«Sì, infatti: se possibile dal punto di vista biologico. Va esclusa invece

la donazione tra viventi in altri casi, per evitare di aprire la strada a imbrogli e contrabbandi».

Quali novità giustificano questo nuovo atteggiamento nei confronti del trapianto di organi tra vivi?

«È vero che può esserci una lieve menomazione delle funzioni del donatore: quando si asporta una parte del fegato, questa ricresce, ma non è la stessa cosa; quando si asporta un rene, l'attività dell'apparato urinario viene menomata. Pur essendo questo inconveniente, però, per un altro soggetto è questione di vita o di morte. Il principio kantiano - e prima ancora cristiano - non fare ad altri quel che non vorresti fosse fatto a te stesso» si può capovolgere in senso positivo: «Fai ad altri quel che tu ti aspetti di essere fatto a te stesso».

È ipotizzabile che ci siano resistenze da parte del mondo cattolico? Questa pratica va a toccare l'integrità della persona.

«Credo proprio di no. L'integrità della persona non è più confusa con l'integrità del corpo, soprattutto quando questa integrità viene lesa per vantaggio altrui, per un atto di generosità. È per questo che la chiesa cattolica da tempo ha accettato la donazione del sangue, i trapianti da cadavere e anche i trapianti genero-

si tra viventi. E anche gran parte delle altre religioni si muove sulla stessa linea. Qui la scienza e la tecnica medica hanno avuto un effetto innovativo che va ben al di là degli atti chirurgici o delle conseguenze personali di queste tecniche».

Alcune prese di posizione appaiono però piuttosto critiche. Si sostiene, per esempio, che dal punto di vista clinico non c'è una vera necessità di donazioni da vivo e che il trapianto di un organo da un consanguineo non dà maggiori garanzie di sopravvivenza rispetto al trapianto da cadavere.

«Certamente la via maestra è quella dell'aumento delle donazioni da cadavere. Non è vero che gli italiani siano poco propensi a donare: quando viene sollecitata opportunamente l'opinione pubblica e quando c'è la garanzia che le donazioni vanno a buon fine e che non si mescola solidarietà e mercato, le donazioni crescono. In Italia il problema fondamentale è l'organizzazione dei servizi, fare in modo che tutte le possibili donazioni vengano censite e tutti gli organi disponibili vengano utilizzati. In Spagna hanno organizzato meglio il servizio che ha portato a una copertura quasi totale dell'esigenza di trapianto».

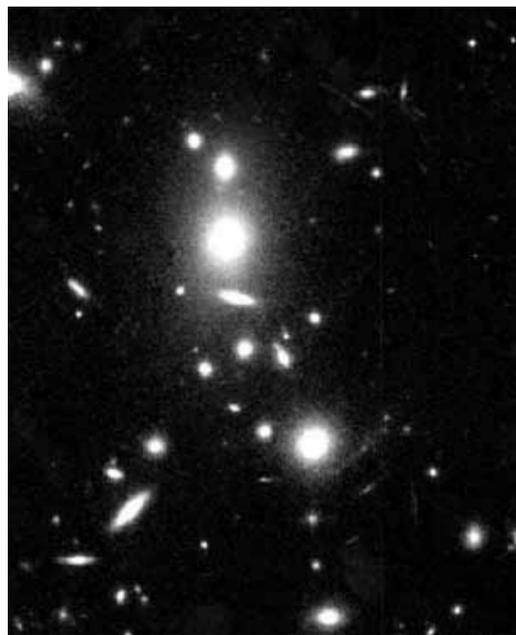
Pietro Stramba-Badiale

Satrak è sveglio Ha visto la madre

Pochi minuti, ma che valgono una vita. Satrak, il bimbo croato che mercoledì a Padova ha ricevuto una porzione del fegato del padre al posto del suo, distrutto da un epatocarcinoma, si è svegliato - e già questo è un buon segno - e ha potuto accogliere vicino al suo lettino in terapia intensiva la madre, Maria. Pochi istanti, quanto basta però per sciogliere la tensione accumulata nei lunghi, drammatici mesi della chemioterapia e poi nella lunghissima, angosciante attesa fuori della sala operatoria. Le condizioni di Satrak - dicono i medici della prima clinica chirurgica del Policlinico di Padova - sono complessivamente buone, anche se è ovviamente presto per sciogliere la prognosi. Saranno i prossimi giorni a dire se l'organismo del bambino accetterà pienamente il nuovo organo, e se questo acquisirà piena funzionalità e comincerà a rigenerarsi, un processo che dovrebbe richiedere all'incirca un mese. Prognosi ancora riservata anche per il padre di Satrak, che comunque si sta riprendendo bene e ha già mosso qualche passo.

Hubble mostra uno scontro tra galassie

In anticipo un'immagine della catastrofe che potrebbe avvenire nella nostra galassia fra alcuni miliardi di anni. Due galassie sono volate l'una contro l'altra generando un'imponente fuoco d'artificio con stelle in fuga in ogni direzione. Uno scontro accaduto a 65 milioni di anni luce dalla Terra che ha lasciato nello spazio un'isola stellare chiamata Antennae. L'incidente è stato ricostruito grazie alle riprese del telescopio spaziale Hubble che ruota intorno alla Terra e che sta raccogliendo le prove visive di un universo violento. Un'immagine in anteprima di ciò che potrebbe avvenire nella nostra galassia. Attualmente la galassia Andromeda sta precipitando verso la Via Lattea alla velocità di mezzo milione di chilometri all'ora - hanno dichiarato gli esperti dello Space Telescope Institute di Baltimore - Ciò significa che occorreranno cinque miliardi di anni perché ci raggiunga provocando gli effetti ora osservati su Antennae. Ma per allora il nostro sole, espandendosi, avrà già distrutto il sistema solare, Terra compresa».



Crescono nel mondo i casi di tubercolosi che non guariscono con le normali terapie.

Tbc sempre più resistente ai farmaci

Russia, Lituania, Argentina e Costa d'Avorio sono tra le zone più «calde» secondo l'ultimo rapporto Oms.

La tubercolosi si fa sempre più aggressiva e in molti paesi del mondo è addirittura resistente ai farmaci, cioè incurabile. Le zone «calde» sono: l'India, la Russia, la Lituania, l'Estonia, la Repubblica Dominicana, l'Argentina e la Costa d'Avorio. Queste drammatiche informazioni sono contenute nel nuovo rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e del Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie (Cdc) dal titolo «La resistenza ai farmaci della tubercolosi nel mondo».

Nelle zone critiche la malattia si dimostra spesso resistente ai farmaci prescritti più comunemente a base di isoniazide e rifampicina. La conseguenza è che la Tbc diventa una malattia incurabile per tutti coloro che non possono accedere a trattamenti più costosi e sofisticati. Nei paesi industrializzati la terapia della tubercolosi multi-farmaco-resistente può costare fino a 250.000 dollari.

Un terzo dei paesi presi in considerazione presenta percentuali di casi di tubercolosi resistenti che oscillano

dal 2 al 14%. E questo potrebbe significare che ci sono già molti paesi con 1.000 o più di questi casi. Le zone individuate dagli scienziati che hanno condotto l'indagine sono, come abbiamo detto, India, Russia, Lituania, Estonia, Repubblica Dominicana, Argentina e Costa d'Avorio. Gli scienziati sottolineano come si tratti di aree nelle quali ci sono centri regionali di lavoro, emigrazione e attività economiche internazionali e ammettono che poco si può fare per prevenire la diffusione del bacillo negli altri paesi. Viceversa, laddove i trattamenti per la Tbc sono ben seguiti, il livello di resistenza ai farmaci è molto basso. Nonostante lo studio mostri una situazione fortemente drammatica, una soluzione per evitare il diffondersi del Tbc resistente ai farmaci esiste. C'è un procedimento di cura che si chiama «Dots»: consiste in una combinazione dei medicinali di cui viene tenuta sotto stretta sorveglianza l'effettiva e regolare assunzione da parte del paziente durante l'intero periodo di trattamento. Infatti, il

problema della resistenza della Tbc ai farmaci è causato proprio dall'inadeguato o incompleto percorso terapeutico. Molti pazienti sospendono la cura perché non sentono più i sintomi, oppure sbagliano le modalità di assunzione dei farmaci.

«Nessuno può permettersi di ignorare la crescente incidenza della tubercolosi farmaco-resistente - ha affermato Brian Atwood, amministratore della società che ha finanziato il rapporto - Un'epidemia di questa patologia potrebbe avere delle conseguenze globali di cui tutti i paesi devono essere consapevoli». La Tbc farmaco-resistente è generata da un batterio aereo che si diffonde allo stesso modo di quello della normale Tbc. Un individuo malato può infettare ogni anno dalle 10 alle 20 persone.

«L'unico modo per prevenire la diffusione della Tbc farmaco-resistente - afferma Paul Nunn dell'Oms - è di curare adeguatamente i nuovi casi di Tbc».

Liliana Rossi

Aids, accettate le dimissioni del prof. Aiuti

«Si può fare a meno dei presuntuosi, che sono un pericolo per la ricerca», il ministro della Sanità, Rosy Bindi, risponde così alle accuse dell'immunologo Fernando Aiuti sulle politiche contro l'Aids. Ad Aiuti, che ha annunciato le dimissioni dalla Consulta della Commissione Aids, Bindi ha risposto: «So che potrà contare sull'aiuto di molte altre persone, che, con molta umiltà e meno presunzione, stanno facendo il loro dovere contro l'Aids».

Nei paesi dell'Unione Europea, più della metà delle morti sono causate da malattie cardiovascolari. Con ampie differenze tra le diverse zone geografiche: il tasso di mortalità per ischemia miocardica appare ad esempio particolarmente elevato in Finlandia e in Scozia, mentre è più basso nei paesi dell'area mediterranea come Italia, Spagna e Portogallo. Intanto da alcuni anni nell'Europa dell'Est si segnala un'impressionante quanto ancora inesplicabile escalation di decessi dovuti ad attacchi di cuore. Il sostegno finanziario alla ricerca nel settore cardiovascolare da parte della Comunità Europea è dunque incrementato: e la richiesta proviene dai maggiori esperti del continente, riuniti a Roma per un convegno organizzato dalla Fondazione «Giovanni Lorenzini».

«Le patologie cardiovascolari come le malattie coronariche e l'infarto sono la causa più comune di morte, e la situazione tende a peggiorare», avverte il farmacologo Rodolfo Paoletti, presidente della Fondazione. «La mortalità

e l'invalidità correlata alla malattia ischemica coronarica continueranno infatti ad aumentare, con l'innalzamento dell'età della popolazione, almeno fino al 2020».

Allo scopo di ridurre la morbilità e la mortalità vanno senza dubbio sviluppati più efficaci interventi di prevenzione e di terapia. E appropriate campagne di informazione, come quella attualmente in corso in Finlandia. Ma va anche adeguatamente sostenuta e incentivata la ricerca di base, come sottolinea il professor John Martin, della University College di Londra: «È chiaramente dimostrato da precedenti esperienze che si ottiene un miglioramento nell'ambito della salute pubblica se si destinano più fondi alla ricerca cardiovascolare di base e a quella applicata».

Paoletti e Martin si chiedono ad esempio come mai la «quarta legge quadro» dell'Unione Europea abbia destinato il 12% dei fondi alla neurobiologia, il 10% alla ricerca sul cancro e solamente l'8% alle malattie cardiovascolari.

Parlano chiaro anche i dati relativi agli Stati Uniti, presentati da Antonio Botto, della Cornell University di New York: la malattia ischemica coronarica rappresenta negli States la causa principale di morte dopo i 35 anni di età, e solo nel 1994 ha ucciso ben 480 mila persone. Sfuggono invece anche agli esperti le ragioni della vera e propria epidemia di attacchi cardiaci registrati nell'Europa dell'Est, e che accenna ora a diminuire nella sola Polonia: «Possano essere chiamati in causa fattori genetici e ambientali - ipotizza Susana Sans, epidemiologa dell'Università di Barcellona - ma soprattutto fattori di carattere socio-economico, che sono per lo più sensibili agli interventi di prevenzione primaria». La Fondazione ha inoltre presentato un progetto di ricerca che consentirà nel corso del prossimo anno di valutare il «trend» delle malattie cardiovascolari, i fattori di rischio (colesterolo, obesità, fumo, ecc.) e gli indirizzi clinici.

Edoardo Altomare

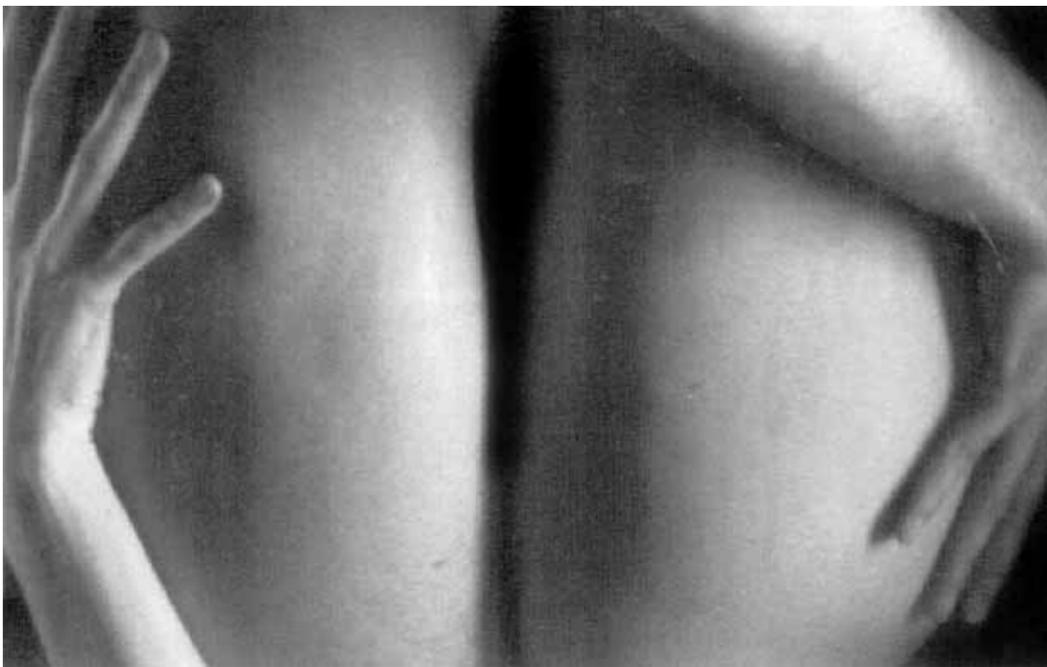
Fallito il test Usa per accecare i satelliti

Retromarcia del Pentagono: è fallito il « tiro al bersaglio » tra un laser e un satellite americano.

Dopo aver annunciato con grande enfasi due giorni fa il « successo » del controverso esperimento - un vecchio satellite dell'Air Force (l'aviazione militare americana) è stato momentaneamente « accecato » da raggi laser sparati da una base militare nel New Mexico, il Pentagono ha ammesso ieri, con un po' di imbarazzo, che il test è fallito. Causa della mancata riuscita dell'esperimento: i dati che il satellite avrebbe dovuto trasmettere a Terra non sono mai arrivati. L'esperimento, il primo del genere mai tentato dagli Stati Uniti, aveva indotto il presidente russo Boris Eltsin a scrivere una lettera di protesta al suo collega statunitense, Bill Clinton. All'origine della presa di posizione il fatto che Mosca considerava il test un residuo del programma « Guerre stellari » e quindi manifestava preoccupazione per i possibili sviluppi. Il Pentagono aveva sottolineato lo scopo « difensivo » dell'esperimento: accecare momentaneamente i sensori di un vecchio satellite dell'Air Force, con una serie di raggi laser a bassa potenza « sparati » dalla base di White Sands, per analizzare la vulnerabilità dei satelliti americani a tale tipo di attacco. Nei giorni passati altri erano stati i toni. Il Pentagono aveva reso noto che l'esercito degli Stati Uniti aveva effettuato con successo l'annunciato test di difesa spaziale. Un laser piazzato a White Sands (New Mexico) avrebbe « illuminato » per due volte con il suo raggio luminoso un satellite in orbita, che non era rimasto danneggiato perché il laser non era a piena potenza. Se la potenza fosse stata piena, infatti, il satellite si sarebbe polverizzato. Lo scopo - era stato dichiarato - era quello di saggiare la vulnerabilità dei satelliti. Ieri l'inevitabile retromarcia del Pentagono che ha dovuto ammettere: fallito il « tiro al bersaglio ».

E Ozpetek conquista il pubblico

VALENCIA. Alla fine il premio del pubblico (un milione di pesetas) l'ha vinto «Il bagno turco». Come si poteva prevedere dall'entusiasmo degli spettatori valenciani per il film di Ferzan Ozpetek, che uscirà in Spagna a fine novembre, e soprattutto per Alessandro Gassman, che ha però deluso le ammiratrici spagnole dimostrando inequivocabilmente di essere fidanzato. L'attore, comunque, aveva il merito indiscutibile di essere uno dei pochi italiani «superstiti». Vari ospiti annunciati hanno annullato all'ultimo momento il viaggio a partire da Ornella Muti e Claudia Cardinale, attese per il gala d'apertura ma ufficialmente indisposte. Prontamente bacchettate da «El País». Che ha invece molto lodato la retrospettiva Pasolini, organizzata da Cinecittà International e dal Fondo Pasolini.



DALL'INVIATA

VALENCIA. Più delle elezioni in Galizia poté il cinema. Nel senso che è stata la morte di Pilar Miró a catalizzare l'attenzione dei media spagnoli durante l'ultimo week end e oltre. Pagine e pagine del País e un funerale quasi di Stato per la regista che ha chiuso la sua carriera filmando le nozze dell'infanta Isabel. Anche il Festival di Valencia - da 18 anni riservato alle cinematografie del Mediterraneo - ha inserito in agenda, tra una mega-paella notturna e un film tunisino, l'inevitabile estremo omaggio alla cineasta. In Italia, invece, dove di Pilar Miró si è visto poco e poco di memorabile - per esempio, il pasticciatissimo thriller con Patsy Kensit *Beltenebros* - la notizia è passata inosservata. Sarà segno che, come direbbe qualcuno, siamo uguali ma diversi?

Uguali, certamente, nel complesso di inferiorità verso lo strapotere di Hollywood (anche il box office spagnolo, anzi la *taquilla*, è dominato da titoli come *Men in black* che si chiama, giustamente, *Hombres de negro*). Diversi, forse, nel modo di affrontarlo. Perché se gli spagnoli non sembrano produrre capolavori - esempio clou *A ciegas*, il peggior passo falso dell'ultima Venezia - si vogliono comunque tanto bene. Secondo Bigas Luna, l'autore del famigerato *Bambola*, hanno addirittura «il potenziale creativo più forte in Europa», gli manca solo il denaro per promuoversi. Sia come sia, da queste parti si danno parecchio da fare. Gli autori si piazza sono (quasi) tutti al lavoro: dal «vecchio» Bigas, che ha appena terminato *La cameriera del Titanic* e si appresta a girare l'ennesima *Carmen*, al giovane e agguerrito Alex De La Iglesia, che ci prepara un appetitoso e certamente trash *Ritorno di Fu Manchu*. Mentre Victor Eric torna su un set, a più di vent'anni dal notevole *Lo spirito dell'alveare*, per gira-

United colors of Spain

Cinema, scoppia la febbre Ma basta Almodóvar?

re un film intitolato *Il fascino di Shanghai*.

Abbiamo volutamente ignorato il più famoso di tutti, Pedro Almodóvar. Ma solo provvisoriamente. Mentre sul versante esordienti non vi portiamo, purtroppo, buone notizie. Magari Valencia non è un osservatorio privilegiato, benché spenda grosse cifre per orchestrare un festival sempre affollatissimo e soprattutto nel week end, quando in città non si dorme fino all'alba. Ma un paio di film iberici visti da queste parti non ci hanno cambiato la vita: *El sueño de Cristo* di Angel Garcia del Val - autore e attore nel ruolo del titolo - è un'illustrazione dei Vangeli apocrifi che si segnala unicamente per il tentativo controcorrente di imparentare Gesù e lo sciamanismo alla Castaneda, mentre *Hazlo por mí* di Angel Fernandez Santos narra di una dark lady che seduce, nell'ordine, un avanzo di galera e un industria-

le dal matrimonio annoiato per poi fregarli entrambi. Degna di nota l'interpretazione della star nazionale Cayetana Guillén, che per emulare Sharon Stone non si tira indietro neanche di fronte a una scena di sodomia in carcere.

Il sesso, come insegna il succitato Bigas, è uno degli sport nazionali. Insieme alla gastronomia. E infatti il festival, accanto al concorso - l'ha vinto il francese *La vie de Jesus* di Bruno Dumont, già apprezzato a Cannes - e alle retrospettive dedicate ai divi locali Angela Molina e Vicente Parra, non trascurava mai i bisogni alimentari dei cinefili, organizzando distribuzioni di prosciutto round midnight o festicciole sponsorizzate da una nota marca di whisky e nobilitate dalla presenza di una chiacchierata star calcistica come Romario. C'è, in tutto questo, un pizzico di provincialismo. Ma consapevole e persino rivendicato. Al-



Pedro Almodóvar Ravagli

In alto il manifesto del suo film «Carne tremula»

La Mostra di Valencia fa il pieno I registi sono tutti sul set E il cinema la nuova bandiera?

meno a sentire il giovane Alfredo Contreras, che alla Mostra ha portato l'episodio pilota, quasi auto-prodotto, della serie tv, *Roy Emburum*. Costi stracciati e l'ambizione di rivalleggiare con l'action movie americano usando attori e tecnici locali: «Perché un domani potremmo essere noi la nuova Hong Kong».

Forse esagera. Ma l'aggressività del cinema spagnolo commerciale è un dato di fatto. E infatti persino di un eroe nazionale come Almodóvar vengono impietosamente radiografati gli incassi per spronarlo a rifare *Domine sull'orlo di una crisi di nervi*, che si portò a casa oltre un miliardo di pesetas dell'88. Lui invece niente. Anzi. Quel risultato non l'ha mai più replicato ma ci tiene a essere un autore e insiste sempre di più sul versante dell'impegno. E infatti sta preparando tre cose: un film molto anticlericale sull'educazione di un ragazzo, una

tragicommedia su tre casalinghe, un dramma su una giovane madre. E *Came tremula*, appena uscito nelle sale spagnole, si apre con un flash back che ci riporta al crepuscolo del franchismo e si chiude con una sparata libertaria «perché la Spagna, in questi ultimi ventisei anni, è diventata una società tollerante e libera».

Il sesso, alla fin fine, c'entra poco. Nonostante le locandine ammiccanti che tappezzano la città: due corpi avvvinghiati e senza testa che appartengono, in realtà, a Libertorio Rabal e Francesca Neri. Lui è il nipote di Francisco, lei una vecchia conoscenza del pubblico spagnolo. Dai tempi in cui accettò di spogliarsi per *Le età di Lulù* dopo che varie attrici iberiche, tra cui Angela Molina, avevano rifiutato scandalizzate. Ora ha addirittura l'onore di figurare - unica italiana con Valeria Golino e Kim Rossi Stuart - tra i cento giovani talenti del cinema mondiale contemporaneo inseriti in un volume fresco di stampa, *Nacidos para triunfar*.

Francesca, con la sua «aria languida e tragica», rivalleggia con due bellezze nazionali come Penelope Cruz e l'ex «oscuro oggetto del desiderio» Angela Molina. Una fa la prostituta partorienti, l'altra la cinquantenne maestra di erotismo, mentre a lei tocca entrare in scena con una parrucca di capelli permanentati e sposare poi un ex poliziotto ora campione di pallacanestro per paraplegici. Ma l'Almodóvar touch è assicurato.

Cristiana Paternò

Polemiche pre-Festival Baglioni, Orietta con Fabio Fazio a Sanremo? La Rai dice sì

MILANO. Sanremo è Sanremo, cioè la più attesa calamità nazionale. Una bagarre che dura tutto l'anno. E così anche stavolta, che tutto sembrava orientato al meglio, spuntano i problemi. Fabio Fazio, conduttore annunciato con grande anticipo e grande soddisfazione di Raiuno, ha avanzato all'azienda una proposta che prevede la partecipazione sul palco del festivalone di Claudio Baglioni e Orietta Berti, mitici amici e soci affiatati della più clamorosa impresa televisiva della passata stagione: *Anima mia*.

La Rai avrebbe dovuto decidere se accogliere o no il progetto Fazio entro la prossima settimana. Invece il capostruttura da sempre addetto alla gara musicale, Mario Maffucci, ha spiazzato tutti annunciando nel tardo pomeriggio di ieri che «la proposta artistica di Fabio Fazio, di condurre il Festival di Sanremo insieme alla squadra vincente di *Anima mia*, è già stata accettata dalla Rai». Dunque tutto risolto? Non ancora. Sul Festival hanno voce in capitolo in tanti, a cominciare dal Comune di Sanremo, passando per le due associazioni dei discografici, per arrivare ai sindacati confederali. Ecco perché Maffucci aggiunge prudentemente: «Se per caso l'ipotesi raggiunta non venisse contrattualizzata, a me risulta, per i rapporti che ho con Fazio, che lui si prenderà una pausa di riflessione per decidere se proporre un progetto alternativo».

Fazio Fazio ha commentato così la risposta positiva di Maffucci: «È una bella notizia, non abbiamo che da aspettare». Ma le cose sono state complicate, nel corso della giornata di ieri, dalle richieste implacabili di noi giornalisti, che abbiamo tartassato fino allo sfinitimento il conduttore per saperne di più e scoprire i soliti retroscena. E lui, fino alle 19, rispondeva deciso: «Non apro bocca». Accettando poi di spiegare lo spirito della sua proposta: «L'obiettivo primo è fare del bene alla musica. Per ottenere questo ci vuole un grande spettacolo e, al tempo stesso mi piacerebbe che Sanremo fosse una vetrina per tutta la canzone italiana. Non solo per quella che da sempre è considerata giusta per Sanremo. Quest'anno tra l'altro il regolamento (una cosa così complicata che ancora non ci ho capito niente) prevede che si voti solo nell'ultima serata. Da parte mia c'è il massimo impegno per arrivare a fare uno spettacolo bello, divertente ed elegante, che valorizzi tutti i partecipanti».

Per ottenere questo obiettivo, valeva la pena di impuntarsi un po'. «Non mi sono impuntato - nega deciso Fazio - so che il festival non è un mio programma, è un rito che un tale è chiamato a condurre. Quest'anno tocca a me e sono contento, ma non ho la presunzione di farlo diventare quello che non è. Il regolamento è da osservare, ma per il resto, la conduzione, bisogna riuscire a creare emozioni. Lo scopo è ottenere un effetto di trascinarsi che aiuti la musica. Ho proposto di fare in diretta la conferenza stampa del mattino. Che sarà mai? È un gioco e giochiamolo tranquillamente».

Ma anche il calcio è un gioco e in Italia quasi niente che lo riguardi è tranquillo. La trattativa sanremese cade oltretutto in un momento in cui il pubblico ha dato parecchie delusioni ai programmatori tv. A questo proposito Fazio dice: «Assolutamente non mi permetto di giudicare il lavoro altrui. Mi permetto solo di notare che è un momento di ricambio. I teleutenti che sono davanti al video, sono una nuova generazione, abituata a tutto quello che è tv. Il pubblico è più avanti di chi pensa per lui».

E Raiuno raccoglie la sfida. Speriamo che, come ha dichiarato Maffucci, «ciascuno faccia dei passi avanti» per fare un festival nuovo, nel quale «tv e musica si uniscano al massimo».

Maria Novella Oppo

Cinema, gli autori: «Governo non cedere sulla censura»

Gli autori cinematografici tornano ad affilare le armi per sostenere una battaglia che li vede protagonisti da oltre cinquant'anni: la guerra contro la censura cinematografica. Nella quale ancora ultimamente sono cadute vittime illustri come «Pulp Fiction» e «Trainspotting». L'occasione è il parere unanime con cui la commissione per la riforma amministrativa lascia invariata la composizione delle commissioni di censura. Con il suo parere la commissione ha bocciato la bozza di decreto del dipartimento dello spettacolo ispirata dal ministro Veltroni che intendeva ridurre, in commissione, il numero dei rappresentanti delle associazioni dei genitori e degli psicologi. L'Anac, l'associazione degli autori, parla in una nota firmata tra gli altri da Pontecorvo, Scola, Bellocchio, Risi, Gregorotti di «Conseguenze gravi» che «vanificano la volontà di un governo che per la prima volta ha deciso di imboccare la difficile strada che deve portare ad una profonda revisione della legge». La richiesta dell'Anac al governo è quella di non desistere da «questi suoi propositi e che il parlamento si faccia finalmente carico delle battaglie di libertà che gli autori hanno da sempre combattuto». Sul fronte opposto, invece, gioisce il coordinamento delle associazioni dei genitori (associazioni di ispirazione cattolica) che dichiara: la proposta di Veltroni «avrebbe diminuito fortemente la tutela dei diritti dei minori e delle famiglie, favorendo esclusivamente gli interessi dell'industria cinematografica».

MITI A PUNTATE

In Italia «Ricordi di una vita» (Rizzoli), scritto da McCartney con un amico

Paul: «Ecco perché io e Lennon ci separammo»

Secondo l'ex Beatle, John si risentì perché temeva di perdere la leadership del gruppo dopo aver girato il film «Magical Mystery Tour».

MILANO. L'anno di grazia '97 - una sinfonia, un'onorificenza appesa al collo dalla regina che finalmente ne fa un vero «sir» - si chiude in gloria per Paul McCartney che, in contemporanea in sei paesi pubblica la prima biografia ufficiale, *Many years from now*, che Italia esce da Rizzoli (p. 482, lire 34.000) con un titolo banalissimo, da amarcord dell'ultimo dei reduci: *Ricordo di una vita*. Un racconto scritto con l'amico giornalista Barry Miles, che rievoca, la swinging London, il Mahari, ma soprattutto la storia della sua amicizia con John Lennon.

Il mistero che il libro non svela è che cosa sia successo negli ultimi anni a Paul McCartney: perché dopo vent'anni di silenzio sui Beatles, di rimozione e creazione del feticcio *Wings* (la band familiare allestita con Linda) improvvisamente ha deciso di affrontare un passato che reggeva benissimo senza troppe spiegazioni e celebrazioni. Un'operazione commerciale iniziata nel tour '89 con la reincar-

nazione nel mago di *Magical Mystery Tour*, e il video struggente proiettato all'inizio del concerto e finita in rievocazioni, riunioni, lifting facciali e musicali per la gioia dei nostalgici fans che fino allora, come gadget, si dovevano accontentare di collezionare francobolli emessi dallo stato delle Antille o della Costa d'Avorio.

L'ultima parola sulla più rimpuntata delle storie del rock interrotte è dunque contenuta in queste cinquecento pagine. Con la ricostruzione di Miles che cuce assieme i fatti lasciando a Paul le opinioni.

In particolare, la domanda delle domande, il perché dello scioglimento del gruppo è tutta nell'analisi, molto dettagliata ma assolutamente di parte (una specie di *dark side* il lato di Paul), del rapporto Lennon-McCartney. Un rapporto simbiotico, - «John e io eravamo di una specie simile» - complementare tra due creatori, uno più calmo e sornione, l'altro altrettan-

to sornione ma nevrotico, rapporto che a un certo punto diventa insano e provoca una dinamica inarrestabile che infetta i meccanismi di tutto il gruppo. Un idillio che finisce quando John, - «che voleva sempre essere il leader mentre a me è sempre piaciuto moltissimo fare il secondo» - si sente minacciato in quello che aveva di più caro, da chi aveva di più caro: la leadership del gruppo da parte dell'amico fraterno. Un processo iniziato subito dopo il film *Magical Mystery Tour*, un'idea tutta di Paul di cui John sarebbe stato invidioso (il film, in realtà fu il primo clamoroso fiasco dei Beatles).

Così la rottura, che arriva tre anni dopo, non sarebbe stata causata da agenti esterni: John Lennon, dopo la fine dell'amicizia con Paul a causa di una sua invidia paranoica, si sarebbe gettato alla disperata ricerca di un'altra dipendenza cui aggrapparsi: una «vera madre» per sfuggire a quella che si manifestava sempre più come una maniacca

per la sua stessa vita: l'eroina. «I Beatles ruppero perché erano una famiglia che non poteva più darci niente come famiglia» scrive Paul McCartney.

L'idea del capro espiatorio alimentata, nell'aprile del '70, da una dichiarazione di Paul - «John è innamorato di Yoko e non è più innamorato di noi tre» - viene ridimensionata. Paul, attraverso la ricostruzione di Miles, ammette che, lontana dall'esercitare un'influenza distruttiva, l'artista giapponese lo aiutò a salvarsi da una depressione cronica che lo aveva portato all'eroina: una droga che gli dava stabilità mentale ma provocava sintomi come ambiguità di comportamento, paranoia, atteggiamento manipolativo.

I rapporti tra i due nel periodo post-beatle riflettono le conseguenze del loro «legame familiare». Paul confessa di aver sempre subito il sarcasmo di John sapendo che un momento dopo cambiava tutto. Il bilancio delle telefonate

fatte all'ex-compagno, ogni volta che andava a New York, è disastroso. Nelle frecciate a distanza vince John che sublima l'aggressività in *How Do You Sleep*, una canzone dove compare la frase a doppio senso: «tutto quello che hai scritto è stato Yesterday».

Paul *l'adulto*, incassa le intemperanze dell'eterno adolescente John: «Non volevo mettermi a scambiare insulti. E ora sono molto contento, in particolare dopo la sua morte, di non averlo sulla coscienza». Una rivincita che culmina con una rivelazione. Quando John e Yoko si divisero, lei «tutta vestita di nero come una vedova» andò a Londra a chiedere l'intercessione di Paul presso l'ex-amico fraterno. E così fu. Fu lui a suggerire a John Lennon il modo (che lei stessa gli aveva consigliato) di riconquistarla. «Ecco - scrive con soddisfazione Paul - come tornano di nuovo insieme».

Antonella Fiori

Sollevamento pesi 20 record mondiali annullati ai cinesi

L'invalidazione di tutti i primati mondiali di sollevamento pesi (oltre 20, alcuni dei quali clamorosi), vantati ai recenti Giochi nazionali cinesi, è stata annunciata dalla Federazione Internazionale di Sollevamento Pesì. La ragione ufficiale della nullità delle prove, quasi tutte femminili, è che ai campionati non era presente alcun rappresentante della Fisp mentre quella ufficiale fa riferimento ai sospetti di doping e per l'eccezionalità dei record stabiliti da atlete sconosciute e per il numero di record ottenuti, oltre che nei pesi, nel nuoto e nell'atletica.



Sci, Coppa del mondo Gigante e slalom per Compagnoni e Tomba

Alberto Tomba partecipa oggi a Tignes, in Francia, al parallelo che apre la Coppa del mondo di sci 97-98 (diretta Italia 1, ore 9.15 e 12.30). Il campione bolognese lo ha deciso dopo un'ispezione al tracciato. Tomba gareggerà anche domenica nello slalom gigante in programma nella località della Savoia. Deborah Compagnoni sarà in pista domani nel gigante femminile insieme a Panzanini, Putzer e Kostner (diretta Italia 1, h. 10 e 13). Coppa del mondo a parte i coordinatori delle nazionali, Gustavo Thoeni e Giorgio D'Urbano puntano soprattutto sulle olimpiadi invernali in programma a Nagano, Giappone, febbraio '98.

Cina, atletica Nuovo mondiale nei 5000 donne

Un altro primato mondiale di atletica femminile, sempre sui 5000 metri, è arrivato dai Giochi nazionali cinesi a Schanghai, sempre ad opera di una delle allieve predilette di Ma Junren, i cui metodi di allenamento degli atleti cinesi erano già stati messi in discussione insieme ai sospetti di doping industriale. Il nuovo limite dei 5000 è stato stabilito da Jiang Bo (foto) in 14'28"09, oltre 3" in meno del tempo impiegato martedì scorso dalla sua compagna Dong Yanmei per battere a sua volta di oltre 5" il primato mondiale della portoghese Fernanda Ribeiro del '95 (14'31"27 il tempo della Dong, contro i 14'36"45 della Ribeiro). (Agi).



Boxe, dilettanti Ai mondiali resta in gara Vidoz

Il supermassimo (oltre 91 kg) Paolo Vidoz ha superato i quarti di finale del campionato mondiale dilettanti in svolgimento a Budapest. Il goriziano ha battuto 11-3 l'egiziano Ahmed El Akad ed ha conquistato la semifinale. Vidoz è l'unico pugile italiano rimasto in gara dopo le eliminazioni di Fragomeni e Molaro: nella categoria 51 kg il russo Ilfat Raziapov ha infatti battuto ai punti Carmine Molaro 9-5 mentre nei 91 kg l'ubeko Rusan Ciagaev ha superato Giacobbe Fragomeni 18-4. La squadra cubana e quella americana restano le favorite. (Ap).

**L'Unità
lo Sport**

Suo l'ultimo mondiale Ferrari nel '79

Jody Scheckter: «Il mio record sta per cadere ma se vincesse Michael sarebbe meno triste»

DALL'INVIATO.

Jerez de la Frontera (Spagna). Un record che dura dal lontano 1979. Un record che Jody Scheckter, sudafricano del 1950, custodisce gelosamente. Centododici gran premi disputati, dieci vittorie, tre nell'anno del titolo con la Ferrari (Belgio, Montecarlo e Monza), 3 pole position e quattro scuderie nella sua carriera: l'esordio con la McLaren Ford nel 1972; dal '74, 4 campionati con la Tyrrel, due con la Wolf (fino al '78), poi l'addio alla F1 con una doppia stagione alla guida della Rossa di Maranello.

Mister Scheckter ci racconti il suo mondiale, l'ultimo vinto dalla Ferrari?

«Fu una stagione molto lunga, combattuta. Tre vittorie per Gilles, tre per me. Quando però andai a vincere, a tre Gp dalla fine, a Monza li veramente tirai un sospiro di sollievo. Fu una liberazione, il mondiale a quel punto era vicinissimo. Poi nelle ultime due gare, Montreal e Watkins Glen Gilles non riuscì a raggiungermi: una grande emozione, un sogno...»

Cosa ricorda di quell'esperienza in Ferrari?

«(ride Scheckter, ndr)... «ho trascorso tutto il tempo a mangiare tortellini con la panna... Ma, a parte gli scherzi, quello che è successo nel '79 era la cosa che avevo sempre voluto nella mia vita.»

Chi era l'avversario che temeva di più?

«Gilles Villeneuve, ma anche Niki Lauda era fortissimo.»

Ma Gilles era anche il suo compagno in Ferrari?

«È cosa centra! Gilles era molto onesto, genuino, spontaneo, una persona sincera. Gli piaceva molto sentire il calore delle persone. Era molto buono e noi avevamo un buon rapporto che andava al di là della competizione. Ma era anche

un grande pilota e quindi il mio primo avversario...»

Cosa pensa del figlio Jacques?

«Mi viene da pensare che quando morì il padre (nell'82, prove del Gp del Belgio, ndr) lui era molto piccolo, aveva solo undici anni. Penso comunque che è ancora molto giovane per pensare al mondiale... ma diventerà un campione.»

Come giudica la stagione di Michael Schumacher?

«Credo che per Michael e per la Ferrari sia stato uno splendido anno... segnato anche dalle leggerezze della Williams... Anche se, Michael, merita la vittoria perché è un pilota completo.»

Dopo 18 anni il suo record sta per svanire. Le dispiace perdere un titolo che ha mantenuto stretto per tanto tempo?

«È vero e mi dispiace dover lasciare il passo a Michael Schumacher. Ma che vuole, sono stato io per tanti anni quello da battere, dunque mi accontento.»

Un suo giudizio su Ferrari e Williams.

«Dico intanto che la Ferrari ha il miglior pilota, Michael Schumacher che è una spanna superiore agli altri avversari. Nel campionato, è chiaro, mi piacerebbe vedere vincere la Ferrari, ma debbo dire che la scuderia inglese nel '97 ha avuto la migliore macchina della stagione.»

Il futuro dopo Schumacher? Chisà il suo erede in F1?

«La miglior promessa è... sicuramente Fisichella. È giovanissimo, il migliore sulla piazza. È veloce ed ha il maggior potenziale. Irvine? Non ha disputato una buona stagione, anche se in Giappone ha fatto molto bene... Le responsabilità quest'anno, secondo me, sono da attribuire più al pilota che alla vettura... Irvine, e non scopro nulla, non è certo Michael Schumacher.»

Maurizio Colantoni

F1, oggi le prove libere del Gp d'Europa in Spagna, ieri le polemiche sul circuito di Jerez

Schumi e Villeneuve «Il duello sarà leale»



Stretta di mano tra Schumacher e Villeneuve

Reuters

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA (Spagna). Giovedì 23 ottobre, ore 15. Tre giorni al verdetto finale. Si arriva al circuito di Jerez, c'è un'aria di desolazione, pochi, pochissimi tifosi, lontanissimo il ricordo di quell'ammucchiata di camper e tende dei due Gp in Germania, Hockenheim e Nurburgring sono archiviati e qui la prima impressione è che domenica non si correrà la volata finale del mondiale. Ma oggi chissà, forse sarà tutto diverso: le prime prove, i primi tempi, la Ferrari e la Williams di nuovo in pista. Molti atleti tanti tifosi di Schumi, molti di questi saranno italiani. Comunque per l'ultimo scontro sembra essere tutto pronto e ieri il duello tra i due avversari è andato avanti solo a parole. Prima un tu per tu in conferenza stampa; poi qualche battuta di fronte ai motor-home delle scuderie.

Di chiacchiere, insomma, se ne son fatte, ma una cosa è certa: oggi a quel-

le parole bisognerà aggiungere i fatti. E non c'è dubbio, Schumi e Villeneuve sembrano essere pronti. In pubblico il tedesco ha così esordito: «Novità a Jerez? Certo, dopo le prove di Fiorano monterò quasi sicuramente il differenziale elettronico, lo stesso con il quale Eddie (Irvine) ha corso a Suzuka. Poi i nuovi ammortizzatori (Sachs), anche il sistema di accelerazione è migliorato». Chissà però se verrà sgridato dalla sua Ferrari visto che ieri Schumacher ha tenuto un comportamento impertinente: oltre che essere arrivato in ritardo (circa un quarto d'ora) in conferenza stampa («c'era tanto traffico aereo a Colonia...»), il tedesco si è presentato con una maglietta nera, senza cappellino: niente sponsor, niente stemmi, nulla di nulla, completando così l'opera.

Come se niente fosse, Schumi, si è seduto accanto al rivale Villeneuve ed ha cominciato a parlare: «Se il circuito è adatto alla Ferrari? Ci sono

delle curve lunghe che normalmente non sono adatte alla nostra macchina, ma visto come siamo andati a Suzuka diventa tutto possibile... Comunque la pista mi piace, curve lente, altre velocissime... ci sarà la possibilità di effettuare sorpassi in frenata. Che gara sarà per me? Mentalmente sarà uguale alle altre, certo questo è il Gp decisivo...ma non cambierà il mio approccio alla corsa». Ma se per Nicola Larini, collaudatore Ferrari «il circuito di Jerez è per gente che ha il pelo sullo stomaco» e per un velenoso Cesare Fiorio «Schumacher avrà sicuramente molti alleati: Irvine, ma anche le due Sauber e il fratello Ralf. Ma tutti noi speriamo che la corsa abbia uno svolgimento regolare», «il problema», per il pilota tedesco, «resta il curvone veloce dopo il rettilineo: è impossibile che due macchine lo facciano affiancate. Questo significa che superare sarà difficile».

Così anche le prove saranno decisive, confessa lo stesso Schumacher ai

giornalisti tedeschi che gli chiedono su quale circuito avrebbe preferito correre per chiudere il mondiale: «A Montecarlo, perché non si può superare». Ma Schumi, di confronti diretti per il titolo, ne ha già vissuti due: ad Adelaide nel '94 e a Macao, quando si giocava la F.3, e spiega quanto «al di là di essere un fine settimana speciale, sono abituato a questo genere di pressione».

Villeneuve, invece, la pressione la vuol vedersi addosso che «in due ore ci giochiamo tutto l'anno, ma non ci si può fare nulla, l'unica è prenderla come tutte le altre corse. E avere fiducia». Tuttavia non risparmia battute a Eddie Irvine: «Spero che il campionato non sarà deciso da Irvine e Frenzen. Non voglio vincere con un incidente. Se avessi voluto lo avrei fatto a Suzuka». E ammette che l'episodio della squalifica gli ha dato carica: «Ho più grinta e voglia di vincere».

Ma. C.

In un libro tutte le gesta di Dadado il «fenomeno»

Siete seriamente affetti da Ronaldite? Il cuore vi batte come un tamburo appena sentite evocare il nome del fenomeno brasiliano? Desiderate ardentemente sapere a che età e in quale ruolo, fece il suo primo provino il vostro idolo dai dentoni alla coniglietta Bunny? Bene, potete frenare le vostre crisi di astinenza con un volumetto che soddisferà ogni più piccola curiosità sul nuovo fenomeno del calcio mondiale. Nel volumetto - intitolato ovviamente il «Fenomeno» - potete trovarvi anche quello che non avete mai osato chiedere: per esempio quando «Dadado», dopo tanti stracci, toccò il primo pallone di cuoio (fece subito 200 palleggi consecutivi, ma in Brasile questi virtuosismi non stupiscono nessuno); oppure quale fu il suo ingaggio con il San Cristovao, la squadra che per prima gli diede fiducia ricompensandolo con un paio di scarpe, due panini e i soldi per il pullman. Poi le cure di mamma Sonia, la prima ragazza, la passione per il ping pong e il funky, etc... Insomma, di tutto un po', compreso il braccio di ferro con il Barcellona e l'happy end grazie alla ferrea tenacia di Massimo Moratti. Scrive Enzo Catania, ex direttore de «Il Giorno» e autore del libro edito dalla Limina (lire 25mila, pp.140). «Impressionò il Fenomeno fino a travolgerlo...». Amore a prima vista? Ai teneroni piace crederlo, ma anche se nel calcio il cuore conta, il portafoglio, che gli sta vicino nella tasca interna della giacca, alla fine va dove gli pare. [Dario Ceccarelli]

Oggi in edicola da solo a 1.000 lire

at inù

Il primo giornale d'informazione per non adulti

16 PAGINE!

Esce Star Rise, una raccolta di remix La dance music & la tradizione pakistana Un album per capire Nusrat Fateh Alì Khan

«Provo un grande senso di perdita, la perdita di un artista straordinario e la perdita di un amico... Non ho mai sentito tale spirito in una voce». Queste le prime parole di Peter Gabriel a commento della morte di Nusrat Fateh Alì Khan, avvenuta a Londra il 16 agosto scorso. L'enorme vuoto è giustificato dal fatto che Nusrat era il massimo interprete vivente del qawwali, la musica devozionale del sufismo, corrente mistica dell'Islam, che offre una entusiasmante rappresentazione canora del misticismo e della passione per il divino. Come accade nella tradizione, ad appena nove anni, Nusrat aveva appreso la tecnica vocale del qawwali dal padre, Ustad Fateh Alì Khan, un artista «di fronte al quale sono un musicista da quattrosoldi», come soleva ripetere in ogni occasione il gigante pakistano. Ovviamente la modestia era uno dei grandi pregi del cantante, assolutamente unico nell'utilizzo possente della voce, a dimostrarlo bastano i sette album registrati con la Real World, oppure l'emozionante incontro con Eddie Vedder e Ry Cooder nella colonna sonora di Dead Man Walking: due soli brani, ma di un'intensità commovente. Oggi esce nella mitica collana della Real World che lo ha fatto conoscere in tutto il mondo, Star Rise, una raccolta di remix di Nusrat Fateh Alì Khan e Michael Brook, responsabile, come si ricorderà, di Night Song e Mustt Mustt, i due album sperimentali con cui Nusrat ha rivoluzionato la tradizione qawwali coniugandola con la modernità dell'elettronica e del pop. Non si tratta di un nuovo album, la sua lavorazione era infatti già avviata quando la morte ha colto Nusrat mentre si trovava a Londra per festeggiare il cin-

quantenario dell'indipendenza del Pakistan. Star Rise è il tentativo di costruire un'antologia che metta insieme la dance music con echi e suoni della tradizione qawwali anche se in molti passaggi l'elettronica ha il sopravvento fino a cancellare l'eco di quella memoria. Ma come è noto, questo non faceva paura a Nusrat, proprio lui che si considerava un musicista sufi coerente con il misticismo e la purezza di questa religione non si preoccupava minimamente di contaminare la sua musica con quella occidentale, normalmente considerata impura dai musulmani.

Forse perché il sufismo considerava l'arte del cantare e del suonare un tutt'uno con l'estasi del divino e del trascendente, una dimensione dove poteva trovare spazio anche ciò che non proveniva dalla memoria tradizionale. Alla realizzazione di Star Rise hanno aderito Asian Dub Foundation, Black Star Liner, The Dhol Foundation & Fun DaMental, cioè le nuove frontiere della dance extra-occidentale. E Star Rise è un lavoro che va letto in questa prospettiva, forse i puristi della tradizione non ne saranno contenti, ma offrirà l'occasione per riassaporare quei possenti fraseggi vocali con cui Nusrat ha raggiunto il livello massimo nella sua opera di materializzazione della trascendenza. Non a caso a questo proposito Peter Gabriel ricordandolo, ha aggiunto: «Le mie due principali fonti d'ispirazione, Nusrat e Otis Redding, sono risultati esempi supremi di quanto lontano e quanto in profondità si può spingere una voce per riuscire a raggiungere, scuotere e commuovere l'anima».

Felice Liperi

La band scozzese dopo il divorzio dalla Polygram ha creato l'etichetta Bella Union

Cocteau Twins, i crepuscolari del pop tornano indipendenti

Intervista con Simon Raymonde, uno dei tre membri del gruppo; il suo cd solista «Blame Some» è la prima uscita dell'etichetta. «E in primavera i Cocteau tornano con un disco in due versioni».

Ticketmaster Fine del monopolio?

Per la Ticketmaster, l'agenzia che detiene un monopolio quasi assoluto sulla prevendita dei biglietti per i concerti americani, potrebbe essere la fine. Una sentenza emessa dalla American Arbitration Association ha infatti condannato la celebre agenzia, contro la quale due anni fa si scagliarono i Pearl Jam, a versare la somma di quasi 23 milioni di dollari all'avversaria MovieFone. La MovieFone, nel 1994, aveva iniziato a svolgere una prevendita di biglietti per le proiezioni cinematografiche. La Ticketmaster, che mal sopporta qualsiasi concorrenza, aveva fatto di tutto per ostacolare ogni sorta di problemi. Adesso, rivitalizzata dalla squillante vittoria, la MovieFone sta pensando di invadere, stavolta per davvero, il territorio della Ticketmaster mettendosi a vendere biglietti per i concerti.

L'uscita di *Blame Some*, esordio solista di uno dei tre Cocteau Twins, è anche il primo passo nel mercato europeo di una nuova etichetta indipendente, la Bella Union, fondata dagli stessi Simon Raymonde, Elizabeth Fraser e Robin Guthrie, componenti della band nata una quindicina di anni fa in Scozia. Simon Raymonde (che è stato impegnato anche nella produzione dell'album postumo di Billy McKenzie, ex leader degli Associates suicidatosi di recente), firma questo album pop molto intenso e delicato, in cui spiccano cover di brani di Scott Walker, dei Television e di Robert Mitchum (che era anche un cantante), e canzoni malinconiche, crepuscolari, come *Love Undone*.

Ne abbiamo parlato con un Simon Raymonde disponibilissimo, di passaggio a Roma per presentarlo alla stampa e in qualche programma radiofonico.

Come e quando hai avuto l'idea di realizzare un album tutto tuo?

«Ce l'avevo già da qualche anno, ma in realtà non sapevo bene cosa avrei voluto fare. L'anno scorso siamo stati in tournée per tre o quattro mesi e ho deciso che al ritorno avrei dovuto fare davvero qualcosa. Credo che sia stato quello il momento in cui ho cominciato a pensare seriamente al mio disco da solo».

Le canzoni sono state scritte per «Blame Some» o per essere registrate dai Cocteau Twins?

«Sono state scritte proprio per questo progetto. Sapevo che si trattava di una scelta difficile, ma volevo che le canzoni fossero differenti anche che non suonassero troppo

simili tra loro».

«Blame Some» ha qualcosa a che fare con l'etichetta discografica che hai fondato con i Cocteau Twins?

«È la prima uscita della Bella Union. Abbiamo lasciato la Polygram alla fine del 1996 e già da parecchio tempo avevamo pensato di mettere su un'etichetta tutta nostra. Lo dicevo a tutti anche ai tempi della chiusura del contratto con la 4AD, ma poi non lo abbiamo fatto e siamo andati alla Polygram. Il nostro rapporto con la Polygram però non era troppo buono e quando ce ne siamo andati, a novembre dell'anno passato, ho pensato che fosse arrivato finalmente il momento giusto per tornare dove eravamo partiti, per fare ancora le cose per i motivi giusti e non per quelli sbagliati. Avere la propria etichetta discografica e fare quello che ti pare può anche apparire autogratificante, ma almeno ti consente di fare uscire sul mercato quello che vuoi. È un modo per non essere risucchiati da questo business».

C'era qualche motivo particolare per il disagio che i Cocteau Twins hanno sentito nella loro esperienza di lavoro con la Polygram?

«Le major, almeno in Inghilterra, non riescono a comprendere l'individualismo e le idee personali dei gruppi che lavorano per loro. Tutti devono avere delle tournée, tutti devono avere dei singoli, tutti devono avere due singoli, due cd, tutti devono fare dei video molto costosi. E questo è tutto. Non capiscono nessun altro modo di promuovere o di vendere. Così per un gruppo come il nostro, che ha sempre bisogno di

trovare nuovi spazi nei mezzi di comunicazione per far arrivare la sua musica a un pubblico nuovo, i loro sistemi non funzionano. Non so neppure perché abbiamo pensato che avrebbero funzionato. È vero comunque che si impara dai propri sbagli: adesso sappiamo perfettamente quello che non vogliamo fare e comprendiamo molto meglio i meccanismi del mercato. E in termini economici, il contratto con la Polygram è stato molto redditizio: ci ha permesso di costruirci un bellissimo studio di registrazione. Non fosse che per questo motivo, valeva la pena di firmarlo».

State già lavorando a un nuovo album?

«Siamo più o meno a metà e dovremmo finire per il periodo di Natale. Vorremmo far uscire due dischi a primavera: uno sarà il classico disco in studio dei Cocteau Twins e l'altro, che dovrebbe uscire un mese dopo, avrà le stesse canzoni realizzate in un modo diverso».

È stato difficile suonare tutti gli strumenti che compaiono su «Blame Some»?

«No... direi di no. Semmai è stato difficile cantare (ride). Quando hai nel tuo gruppo una voce come quella di Liz... Io non avevo mai pensato prima a cantare e all'inizio avrei voluto mandare le mie canzoni a dei cantanti che mi piacciono per poi mettere insieme un disco. Poi ci ho riflettuto su, ho pensato a tutti i problemi che avrei dovuto risolvere e ho deciso di provare io. Ho cantato una sera tardi, molto tardi, ed è andata così bene che ho deciso di riprovarci il mattino dopo».

Giancarlo Susanna

Time Zones

Bari, è partita la XII edizione

È cominciato ieri a Bari la XII edizione di Times Zones. E la manifestazione (nonostante il disimpegno delle amministrazioni: il contributo alla rassegna si riduce a 137 milioni) continua a crescere. Stavolta la rassegna punta lo sguardo su discipline come la danza, il teatro, la poesia. Ed ecco allora che ieri c'è stato lo spettacolo di danza «Spartaco» di Michele Abbondanza (che per altro sarà replicato stasera). Ed ancora: in cartellone c'è un reading di Alda Marini (domenica pomeriggio), oppure un «provocatorio» teatro/danza del rancese Jerome Bel (domenica, alle 23,30).

Lucio Dalla

Sette canzoni in versione dance

È in uscita un disco «dance» con sette successi di Lucio Dalla remixati da Fargetta, Todd Terry, Black Box, Adamski, DJ Cerla, A.C.D.P. e Basic Connection. Nel disco, intitolato «2 Dance» compariranno «Prendimi così», «Disperato erotico stomp», «Ballando ballando», «Liberi», «Cinema», «Canzone».

Violent Femmes

Anche Lou Reed nel tributo

Per iniziativa della Mercury, uscirà un album-tributo dedicato a Gordon Gano ed al suo fondamentale gruppo degli anni ottanta, i Violent Femmes: vi prenderanno parte, tra gli altri, Lou Reed, Mary Lou Lord, John Cale e PJ Harvey.

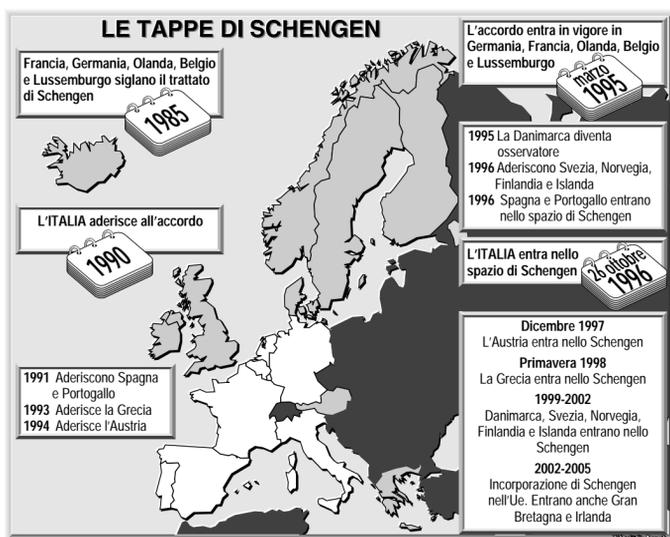
50 COMPRESSE
SENZA ZUCCHERO
FRISK
FRESCHENZA ESTREMA

Le microcompresse di fresco superconcentrato.

Frisk. Freschezza estrema.

Oggi

**IL GIORNO
PIU' LUNGO**



ROMA. Da domenica l'Italia entra nello spazio di Schengen. Volare a Parigi o a Madrid sarà come andare da Roma a Milano. Inizia anche per noi la rivoluzione delle frontiere. Domenica si parte con l'eliminazione dei controlli negli aeroporti. Agli scali di Roma, Milano, Torino, Venezia, Bologna e Palermo sono state allestite delle corsie preferenziali per i passeggeri di Schengen che consentiranno a chi viaggia fra i paesi in cui l'accordo è entrato in vigore (Germania, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Spagna, Portogallo, e ora anche Italia) di imbarcarsi e sbarcare senza dover mostrare passaporti o carte d'identità e saltando le pratiche doganali. L'unico obbligo sarà quello di passare attraverso il metal detector. I controlli restano immutati invece per i passeggeri «di Schengen» in partenza o in arrivo da un paese extra-Schengen.

Nel caso dei figli minori a carico non sono previsti controlli particolari, neanche per i genitori separati. Se quindi qualcuno dovesse approfittarsi della libera circolazione per sottrarre il figlio all'altro coniuge, scatteranno le procedure di estradizione, per le quali sono previste forti agevolazioni. E in ogni caso il nome del colpevole finirà nella banca dati comune e un suo nuovo passaggio alla frontiera sarebbe più difficile. Quello degli aeroporti comunque è solo il primo passo. Entro marzo '98 scatterà la seconda fase che riguarda la liberalizzazione delle frontiere marittime e terrestri (strade e ferrovie). A quel punto si potrà dire che la nostra frontiera nazionale non esisterà più e che l'Italia dovrà sorvegliare i suoi confini come parte di una comunità più vasta. Qualcuno già la chiama Schengenlandia: 2mila chilometri di frontiera terrestre e 8mila di frontiera marittima.

C'era molta diffidenza verso l'Italia, considerata un po' il ventre molle dell'Europa. E non è stato facile farci accettare nel club di Schengen. Abbiamo dovuto dotarci di una legge sulla protezione dei dati personali, approvata nel '96. E soprattutto abbiamo dovuto dimostrare di essere affidabili. L'abolizione delle frontiere infatti consente a chiunque, una volta entrato in un paese membro, di circolare indisturbato per tutto lo spazio di Schengen. E l'altra

Frontiere addio

Cosa cambierà per chi si muove in un'Europa senza barriere

faccia della libera circolazione è appunto quella che molti hanno definito la «Fortezza di Schengen», cioè la chiusura verso l'esterno. Inevitabilmente l'accesa responsabilità di ciascun paese nei confronti degli altri partner e ha imposto la necessità di individuare degli standard comuni di sorveglianza. «Come in un condominio - spiega un diplomatico tedesco - invece di avere controlli ad ogni piano ora abbiamo un

unico controllo al portone». Il filtro alle frontiere esterne comincia a partire dai visti. Prima erano le singole nazioni a decidere a quali paesi concederli. Adesso ognuno deve uniformarsi al sistema Schengen. L'Italia per esempio aveva abolito i visti per chi veniva dalla Polonia e li ha dovuti reintrodurre. Sono comunque 140 i paesi per i quali Schengen prevede il visto d'ingresso. Ma vediamo più nel dettaglio i

controlli, a partire da quelli per gli immigrati. Schengen dà una dura stretta a quelli sui clandestini. Concede il diritto di transito agli immigrati dotati di visto ma non di permesso di soggiorno. E disciplina in modo uniforme i visti turistici, cioè i permessi di soggiorno fino a tre mesi, che vengono soprannominati «visti Schengen». I permessi di soggiorno oltre i tre mesi restano invece regolati dalle leggi nazionali e in Italia andranno rinnovati ogni due anni. Giuridicamente tutti gli extracomunitari con permessi di soggiorno di lunga durata possono circolare liberamente (per non più di tre mesi per semestre) nell'area di Schengen. In pratica però non è ancora chiaro come queste norme vengono applicate nei singoli stati. I controlli del sistema Schengen comunque non riguardano solo gli immigrati. Alla frontiera esterna tutti i cittadini extra-Schengen per entrare devono mostrare un documento e/o un visto e poi possono circolare liberamente. Il perno dei



Cristiano Laruffa/Agf

controlli è un cervellone, il Sis, che ha sede a Strasburgo e che contiene i dati delle persone giudicate indesiderate dai singoli stati, così come quelli delle auto, delle armi, dei passaporti rubati, delle banconote false, eccetera. Il cervellone è collegato ai posti di frontiera e alle sedi dove si rilasciano i visti e comunica in tempo reale la situazione del soggetto da controllare. Se viene segnalato un problema si passa ad un'ulteriore verifica attraverso il Sirene, la banca dati nazionale, che contiene altre informazioni. Entro 24 ore si sa se il problema è serio o meno. Nel primo caso al terminale di frontiera caso si accende una luce rossa e si procede al fermo di polizia, altrimenti la luce è verde e si può passare. Nel cervellone non possono essere inseriti dati «sensibili» che riguardano razza, fede religiosa, ideologia, abitudini sessuali e stato di salute. Su questo in Italia sorveglia l'ufficio del garante presieduto da Stefano Rodotà.

Un altro aspetto importante del

trattato di Schengen è quello che riguarda il rafforzamento della collaborazione tra le polizie dei vari paesi, soprattutto nel caso delle indagini su armi e droga. L'accordo consente alla polizia di uno stato membro, in caso di reati particolarmente gravi, di svolgere l'attività investigativa all'interno di un altro stato membro anche senza la necessaria autorizzazione preventiva. Inoltre consente alle forze di polizia che iniziano l'inseguimento di una persona colta in fragranza di reati particolarmente gravi di continuare l'inseguimento nel territorio di un altro stato membro fino a 30 chilometri dal posto di frontiera. Anche per le estradizioni di ricercati a livello internazionale Schengen semplifica fortemente le procedure, consentendo alle varie polizie di saltare l'Interpol e le complesse pratiche legislative attuali, facilitando il rapporto diretto tra le varie autorità giudiziarie.

Alessandro Galiani

Gli arrivi dei voli internazionali nello scalo romano di Fiumicino. Proprio dagli aeroporti comincia la rivoluzione di Schengen

Schengen: dov'è e cos'è

Schengen è una località del Lussemburgo. E dal 1985 è anche sinonimo di libera circolazione delle persone, l'anticamera, insieme alla moneta unica, dell'Europa unita e di una comune cittadinanza europea. Quel 1985 fu un anno nero per l'Europa: code di tir alle frontiere, Francia contro Germania, Italia contro Austria. L'Europa era divisa, l'Unione lontana. Fu allora che 5 paesi, Germania, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo, siglarono l'accordo di Schengen e, dando un segnale di inversione di tendenza, decisero la progressiva caduta delle frontiere. L'Italia aderì nel '90, poi toccò a Spagna, Portogallo, Austria, Grecia e paesi nordeuropei. Da allora Schengen ha fatto passi da gigante. Germania, Francia, Olanda, Belgio e Lussemburgo hanno aperto le loro frontiere nel '95, dando vita allo spazio di Schengen. A ruota Spagna e Portogallo si unirono a loro, sovrapponendoci. Da domenica, con l'abolizione dei controlli negli aeroporti, l'accordo di Schengen entra in vigore anche in Italia. Entro marzo andrà a regime con la liberalizzazione delle frontiere marittime e terrestri. A fine '97 l'accordo entrerà in vigore anche in Austria, a primavera del '98 in Grecia. Poi, tra il 1999 e il 2002, toccherà a Svezia, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Islanda. E infine, tra il 2002 e il 2005, poiché l'accordo è stato incluso nel trattato di Amsterdam, Schengen verrà incorporata nell'Unione europea. E così anche Gran Bretagna e Irlanda, che finora non hanno aderito, dovranno entrarvi.

Da domenica al primo aprile lo smantellamento del posto di confine che divideva Italia e Francia

Ventimiglia, si compie il destino di «città aperta»

Tramontata l'era dei «passeur» che aiutavano ad aggirare la frontiera, la zona è in bilico fra crisi d'identità e nuove possibilità di crescita.

DALL'INVIATO

VENTIMIGLIA. Una linea vera e immaginaria allo stesso tempo. Per quella linea di sono combattute battaglie, spostati eserciti, tenute conferenze internazionali, scritti decine di accordi, acquartierati soldati, discusse e scritte leggi, arrestate e respinte migliaia di persone. Di colpo quella barriera si sgretola annientandone l'efficacia, l'integrità, la lunghezza e lo spessore. Addio frontiera, dunque, con l'avvio dalla mezzanotte di sabato della «rivoluzione di Schengen», l'operazione Europa senza passaporti.

Carlo Petrelli, primo dirigente della polizia di frontiera a Ventimiglia, e «le commissaire» Chausse della polizia francese di Mentone si sono guardati bene negli occhi seduti nei locali della sala operativa comune italo-francese per fare il punto dell'operazione smantellamento. Schengen li ha privati della materia prima, la frontiera, non del problema che ci gira attorno, e cioè i clandestini, un complicato affare che ha portato lo scorso anno la polizia italiana di Ventimiglia a respingere 10 mila persone e la Francia 7 mila. Chausse ha cercato di consolare un po' gli italiani, infatti i cugini d'oltralpe sono già abituati a non avere frontiere con la Germania e a effettuare servizi difficili nel territorio. Poi si sono messi al tavolo e hanno discusso il progetto comune: controlli volanti su tutta la fascia di confine tra Sanremo e Nizza. Ma con una novità: gli agenti impegnati in azioni di inseguimento potranno espatriare per una decina di chilometri avvisando il Paese ospitante. Cioè i poliziotti francesi potranno ope-

rare sino a Bordighera e quelli italiani sino a Mentone. Aboliti i controlli sulle merci nel 1992, chiuse diverse stazioni di controllo sulle alture, presto non vedremo più poliziotti di frontiera neppure da questi parti.

Ma nessuno crede che la frontiera cadrà davvero. Prudenza è la parola d'ordine. Di fatto inizia un graduale processo che si concluderà il 1 aprile. La lentezza è dovuta alla questione annosa dei clandestini. Da oggi comunque si comincia a smantellare gli uffici di polizia. Poi resterà in servizio soltanto l'ufficio di San Luigi, il valico storico della frontiera italo-francese, per questioni di informazioni, formalità e estradizioni. Il vero rebus restano gli extracomunitari e non soltanto per questioni di illegalità. I visti, per esempio, rappresentano un ginepraio e mutano in relazione ai singoli accordi di Italia e Francia con altri stati. Poi c'è l'esigenza di una stretta collaborazione sui procedimenti penali, sui latitanti, sulle estradizioni e sulla semplificazione delle leggi sull'immigrazione clandestina che oltralpe rappresenta un reato (a Mentone si viene arrestati, a Ventimiglia espulsi).

Ma cos'è oggi la frontiera? Quasi un niente per italiani e francesi, una prova difficile per gli extracomunitari. Ancora si cade nella rete della frontiera: succede ai cinesi o ai cambogiani che vogliono venire in Italia, succede ai nord-africani o agli asiatici che intendono raggiun-

gere Francia o Germania. Si salta giù dal treno, ci si nasconde dentro container e Tir, ci si affida a «passeur» occasionali che fanno il Passo della Morte o a tassisti spregiudicati che si inerpicano lungo vecchie strade incustodite. I curdi, che in questo periodo stanno affollando i centri di raccolta delle organizzazioni umanitarie, hanno addirittura redatto un depliant per entrare clandestinamente in Francia. Alcuni di loro ce lo mostrano mentre mangiano un piatto caldo alla Croce Rossa di via Dante. Sul



Il dramma dei nuovi immigrati. Più forte l'esigenza di collaborare su processi ed estradizioni

percorso del brivido quasi ogni giorno si combatte una sottile battaglia tra i curdi che hanno riempito i muri di indicazioni e la polizia che impertinente cancella ogni possibile traccia. In venti pagine di fotocopia ecco svelata la mappa dei clandestini del martoriato Kurdistan. Proviamo a seguirli. Dalla stazione ferroviaria di Ventimiglia si scendono gli scalini e si raggiunge la statale, sulle pareti delle tre gallerie sono segnate strane parole, poi frecce che indicano la linea di scogliera. Ci fermiamo qui. Il depliant della speranza prosegue oltre e spiega quale autobus prendere a Mentone, quale treno e a quale ora a Nizza, dove varca-

re la frontiera tra Francia e Germania, dove scendere dal treno e infine quale numero di telefono fare e da quale cabina comporlo. «Fermarli? Sì - spiega Petrelli - quasi sempre ci riusciamo. Ma i curdi hanno un sistema da kamikaze: i primi di sacrificano e si fanno bloccare e gli altri fuggono via disperdendosi. Quelli bloccati tentano subito dopo da un altro punto di frontiera».

Se Ventimiglia e Mentone restano sinonimo di frontiera per gli extracomunitari, non lo sono più per la popolazione locale: lo

sono i cruenti della storia ed ha sopportato persino che il centro città si spostasse a valle, oltre il Roia, per diventare luogo d'affari e di scambi. Questa è la configurazione odierna di Ventimiglia, un agglomerato di negozi di liquori, oreficeria e abbigliamento, una struttura commerciale adatta non ad un centro di 25 mila abitanti ma di almeno 120 mila. E ogni venerdì nei giardini tra mare e fiume si consuma il mercato ambulante più grande del nord Italia, con 420 banchi, che attira circa 20 mila transalpi-

ni avidi di prodotti italiani. Cosa accadrà adesso a questa «megastore» di confine? Claudio Berlingiero, primo sindaco di centro-sinistra della città di frontiera, accenna un sorriso smorzato pensando alla Ventimiglia del Duemila: «Cade una barriera, un blocco anche mentale» sostiene. In fondo questa dimensione transfrontaliera è alla base della sua esperienza amministrativa anche se l'integrazione non è facile da realizzare come testimonia la lunga e non conclusa vertenza che oppone i frontalieri al ministero della finanza che impone loro di presentare il 740 e dunque di pagare le tasse due volte, una in Francia dove lavo-

rano e una in Italia dove risiedono. «Il comprensorio - dice Berlingiero - ha adesso la possibilità di diventare il fulcro di un vasto territorio che va da Sanremo a Nizza. Per questo abbiamo chiesto la disponibilità di aree di smesse delle Ferrovie per avviare la prima zona industriale italo-francese». Divisa tra commercio, turismo e terziario, Ventimiglia soffre in realtà di un complesso di identità.

Gli anziani seduti al Tiffany ripensano a quello che è stata la frontiera, pericolosa palestra di «passeur», intrigante meccanismo di guadagno per i «changeurs», sistema di fuga per i «refulets». Tanti piccoli episodi che sfuggono alla grande storia, quella che cataloga gli espatriati celebri, dal mazziniaco Iacopo Giovanni Ruffini al socialista Sandro Pertini. Un'ombra di lontana disperazione posata adesso sugli attoniti volti di asiatici o africani che cercano di raggiungere le loro mete, i depositi dei sogni e delle illusioni. Niente farebbe pensare oggi che per questa striscia di terra i genovesi abbiano spostato e utilizzato i soldati della Corsica; che qui si siano fronteggiati gli eserciti franco-spagnoli da una parte e austro-sardi dall'altra a metà del XVIII secolo; che gli italiani di Mussolini abbiano occupato Mentone in appoggio ai nazisti; che a sua volta i francesi si siano spinti sino ai limiti di Bordighera, sulla piana di Borghetto,

Marco Ferrari

Autostrade Entro l'anno via alla vendita

«Le procedure per la privatizzazione della Società Autostrade sono momentaneamente sospese in attesa del parere da parte della Corte dei Conti sul decreto relativo alla convenzione. Se la magistratura contabile darà una risposta entro la fine di ottobre o i primi giorni di novembre saremo in grado di iniziare le procedure per far partire la privatizzazione di Autostrade sul finire dell'anno». È questa la tabella di marcia illustrata dal sottosegretario al Tesoro, Filippo Cavazzuti, ai deputati della commissione Ambiente della Camera. Cavazzuti ha ricordato che la Corte dei conti ha sollevato problemi sulla proroga della concessione ma ha sottolineato che «il governo è convinto delle proprie buone ragioni». Il sottosegretario al ministero del Tesoro ha, inoltre, spiegato che il bando per la manifestazione di interesse non può essere fatto «perché si è in attesa delle conclusioni della magistratura contabile».

Prosegue l'iter della Finanziaria: allo studio incentivi per gli esercizi commerciali

Prodi: «La lira nell'Uem la vedo bene a 990 sul marco»

35 ore, Umberto Agnelli polemico con il governo

ROMA. L'Italia pensa che la futura parità della lira nell'Euro dovrebbe essere di 990 lire (sul marco), che oggi è la «parità centrale della lira» nel sistema monetario europeo. Lo ha fatto capire il presidente del consiglio Romano Prodi in una conferenza stampa Tokyo.

La parità centrale della lira nello Sme mi sembrerebbe una soluzione corretta», ha detto Prodi in risposta ad una domanda. Sulle 35 ore Prodi ha smentito, in risposta alle domande, che esse siano un pericolo. «L'importante - ha affermato - è che la loro introduzione non danneggi l'economia, e per questo l'accordo prevede che essa venga concordata dalle parti sociali, sindacati e imprenditori insieme con il governo, settore per settore, posto per posto, azienda per azienda. E, poi - ha aggiunto - ci sono quattro anni di tempo». Umberto Agnelli, presidente della finanziaria di famiglia fil, ha negato ieri a Tokyo che gli industriali facciano «strumentalizzazioni» sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, come aveva detto il presidente del consiglio Romano Prodi, anch'egli nella capitale giapponese. «Sarebbero strumentalizzazioni se anche il Giappone o molti dei Paesi concorrenti dell'Italia andassero nella stessa direzione, ma ciò non mi risulta», ha commentato Agnelli. Pro-

di, incontrando la comunità italiana in Giappone, aveva detto di aver rilevato «una notevole dose di strumentalizzazione» nelle polemiche da parte industriale. Umberto Agnelli ha affermato che la decisione governativa «va contro quella che è la visione generale del mondo industrializzato».

«Il lavoro - ha aggiunto - non si crea diminuendo l'orario, ma lavorando di più per crearne ricchezza». Anche se Prodi è all'estero non si ferma la corsa per l'approvazione della Finanziaria. Proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali nel mezzogiorno, incentivi per la ristrutturazione del commercio, maggiori finanziamenti alla scuola privata: sono questi gli argomenti sui quali maggioranza e governo stanno lavorando per apportare «poche ma significative» modifiche alla manovra varata dal governo. Le scelte saranno formalizzate nel corso di una riunione di maggioranza che si terrà lunedì prossimo. Molto comunque dipende dall'esito della trattativa in corso con Bruxelles per ottenere una proroga relativa alla fiscalizzazione degli oneri nelle aree depresse. Queste le ipotesi a cui si sta lavorando.

Fiscalizzazioni. Dal prossimo 30 novembre, in base a quanto previsto da un accordo firmato dall'ex ministro del Bilancio Giancarlo Pajiarini e dal commissario Karl Van

Miert, scadrà per il nostro paese la possibilità di fiscalizzare (cioè di mettere a carico della fiscalità generale) una quota degli oneri sociali nel Mezzogiorno. Per le imprese si tratterà di un aggravio su base annua di circa 4.000 miliardi. La questione è stata affrontata in parte con l'Irap, la nuova imposta regionale che partirà dal prossimo anno prevede infatti per il Sud un corpo abbattimento pari a circa 2.000 miliardi complessivi. Si tratterebbe quindi di trovare un meccanismo di «decalage» per consentire una uscita morbida dalla fiscalizzazione. La maggioranza, anche per accogliere una richiesta delle organizzazioni degli imprenditori, spinge con forza sul governo per trovare una soluzione.

L'esecutivo avrebbe già trovato la copertura necessaria per garantire la prosecuzione della fiscalizzazione anche se in misura leggermente ridotta. La questione comunque è legata ad una trattativa con l'Ue condotta dal ministro del Tesoro.

Commercio. L'idea allo studio prevede una serie di incentivi alla ristrutturazione del settore. Si tratta di favorire il rinnovo dei macchinari e delle strutture necessarie per l'esercizio dell'attività attraverso la concessione di crediti d'imposta e altre forme.

Approvato senza modifiche decreto-Iva

ROMA. Senza sostanziali modifiche, la commissione Finanze del Senato ha licenziato per l'aula, con un'ultima seduta-fiume notturna, il decreto-legge che stabilisce le nuove aliquote Iva, per un «più marcato allineamento alle direttive comunitarie». Resta la fascia del 4%, quella del 19% passa al 20%; sparisce quella del 16% (i prodotti passano in parte al 20%, in parte al 10%), aliquota già temporanea che diventa definitiva. Nessuno degli emendamenti più corposi, compresi quelli della maggioranza, è stato approvato. Se ne riparerà in aula. La legge di conversione è in calendario per mercoledì. In qualche punto, il testo è stato, però, modificato. Su proposte di Alessio Pasquini, Sd si sono introdotte facilitazioni per il pagamento dell'imposta alle aziende in procedura concorsuale, in amministrazione controllata, in concordato preventivo, in fallimento, in liquidazione coatta amministrativa e in amministrazione straordinaria. Potranno regolare le loro pendenze con il fisco senza pagare le sanzioni previste per l'Iva (attualmente è una sovrattassa pari alla somma non versata o versata in meno rispetto al dovuto) e i relativi interessi. Per i soggetti Iva sarà possibile chiudere la partita con il fisco pagando quindi l'imposta dovuta o in un'unica soluzione oppure in dodici rate bimestrali.

Hanno dimenticato l'autocertificazione

«Non c'è il suo assegno» Cinquantamila veri invalidi privati della pensione

ROMA. Le lettere stanno arrivando in questi giorni a migliaia e migliaia in tutta Italia. «Caro signore - Le comunichiamo che la sua pensione di invalidità civile è sospesa». Qualcuno non ci crede, non capisce il perché, pensa a un brutto scherzo. E prova ad andare alla Posta lo stesso, constatando così con sgomento la realtà dell'incubo: l'impiegato allo sportello conferma, la pensione non è più in pagamento. E questo perché non è stata presentata l'autocertificazione dell'invalidità a suo tempo, cioè entro il termine del 30 novembre dello scorso anno.

Sono circa 90 mila i casi di questo tipo, che dal bimestre in pagamento in questi giorni vedono scattare il provvedimento di sospensione. Ma la cosa grave è che tra questi ci sarebbero oltre 50 mila pensionati «legittimi». Invalidi veri, anziani però, magari ultra-ottantenni, o infermi costretti a letto, che non hanno capito o si sono incautamente dimenticati di rispettare i termini. E ora si ritrovano senza soldi.

Secondo le stime dello stesso ministero dell'Interno - che tramite le prefetture gestisce i pagamenti - coloro che non hanno presentato l'autodichiarazione perché non in grado di comprovarla sarebbero infatti meno di 40 mila. Mentre il totale dei falsi invalidi sarebbe di 200-300 mila persone. Ma intanto ci rimetterebbe soprattutto chi davvero ha bisogno. «Formalmente è tutto regolare, dal punto di vista della legge la procedura è inoppugnabile - dice Silvano Minniti, segretario generale della Uil pensionati che ha sollevato il problema - ma l'informazione è stata carente e non è giusto che alla fine ci rimettano gli onesti più dei furbi». Secondo i sindacati dei pensionati non può essere considerata sufficiente una sola comunicazione del nuovo meccanismo e della scadenza, cioè. Ai 90 mila risultati inadempienti sarebbe dovuta essere mandata almeno un secondo avviso a ridosso del termine ultimo. «Non basta un'informazione affidata a tv, giornali e ad una lettera del locale ufficio provinciale del Tesoro mandata nel '96 - dice Minniti - Andando a toccare una questione così delicata bisogna preoccuparsi che il messaggio sia stato effettivamente inteso». Anche perché ora scattano i 90 giorni di tempo per consentire i ricorsi contro le sospensioni. E tra una verifica e l'altra chi è stato

ingiustamente privato dell'assegno non si rivedrà risarcito prima del giugno dell'anno prossimo. Restando fino ad allora senza reddito. La Uil si appella quindi ai ministri del Tesoro Ciampi, della Sanità Bindi e dei Servizi sociali Turco perché vengano ripristinati gli assegni sospesi, salvo fare poi una successiva verifica. E si stabilisca per tutti una proroga alla presentazione delle dichiarazioni personali di invalidità al 31 dicembre prossimo.

«La dimensione del problema è serio, stiamo ricevendo segnalazioni da tutte le parti - dice il presidente della commissione Finanze della Camera Giorgio Benvenuto, che ha presentato una interpellanza insieme ad altri parlamentari di vari gruppi - Bisogna assolutamente trovare un modo per evitare la situazione paradossale che un poveretto non in grado di muoversi si trovi senza pensione e senza tredicesima. È un furbo, un falso invalido, che però ha fatto l'autocertificazione entro i termini, continui invece ad riscuoterla fin quando non saranno finiti tutti gli altri accertamenti».

Rachele Gonnelli

La Bnl vara Telebanca

Corre lungo i fili del telefono il nuovo business della Bnl, Telebanca. Dal 27 ottobre infatti basterà una semplice chiamata al numero verde 167.700.700 per effettuare tutti i giorni (dal lunedì al sabato tramite operatore, la domenica attraverso messaggi automatizzati) le più frequenti operazioni bancarie: dai bonifici ai giroconti, dalla prenotazione del carnet di assegni e di valuta estera al pagamento delle utenze e del mutuo. Si potrà anche acquistare o vendere titoli. La sicurezza e la privacy delle operazioni è garantita.

L'intervista

L'economista: tre anni per raggiungere gli obiettivi

Onofri ottimista sullo Stato sociale «Tempi più lunghi, ma la riforma si farà»

Il consigliere di Prodi fiducioso: interventi a tutto campo. Tra le ipotesi sulla previdenza anche la cosiddetta «quota 90», da raggiungere con gradualità. «Le 35 ore? Dubbi sull'efficacia di una legge».

«Si, sono ottimista sulla conclusione della trattativa col sindacato sullo Stato sociale. Il governo non può mancare questo obiettivo e lo persegue con grande determinazione». Il professor Paolo Onofri, presidente della commissione di riforma del Welfare, consigliere economico di Romano Prodi, sta partecipando attivamente all'intensa fase di trattative con i sindacati per chiudere l'accordo sulla riforma.

Dunque, siamo alla stretta finale?

«Sì, la prossima settimana si deve chiudere. Perché bisogna presentare degli emendamenti al collegato alla Finanziaria entro il 3 novembre. Ora si susseguono gli incontri tecnici, ma a metà della settimana ventura, ve ne sarà uno tecnico-politico per definire le posizioni conclusive di governo e sindacati».

Sul tavolo c'è ormai solo la questione previdenziale o anche il resto?

«C'è tutto l'intervento sulla spesa sociale, di cui si è discusso prima dell'interruzione dovuta alla crisi, poi rientrata. Ci sono le misure per la sanità, l'assistenza, ci sono gli ammortizzatori sociali».

Non c'è dubbio però che la materia che scotta è quella previdenziale, a cominciare dalla definizione delle figure «operaie ed equivalenti» da escludere dagli interventi. Avete già una proposta?

«Beh, questa è certamente la cosa più delicata, perché ci sono potenziali controversie che possono sorgere a seconda delle fonti di dichiarazione che si assumono: l'Inps, piuttosto che le categorie contrattuali. È ancora una questione aperta».

Come si arriverà ai 4.100 miliardi di risparmi sulla previdenza, indicati come indispensabili dal governo?

«C'è un ventaglio di ipotesi che riguardano la revisione delle indicizzazioni, l'armonizzazione dei fondi speciali, l'omogeneizzazione dell'accesso alle pensioni di anziani fra dipendenti pubblici e privati».

Ma il governo prevede anche l'inasprimento dei tempi indicati dalla legge Dini, come la «quota 90»?

«Si sta discutendo intorno ad alcune opzioni. C'è anche quota 90, ma a progredire».

In materia previdenziale i sindacati appaiono divisi, questo comesta pesando sulla trattativa?

«Ci sono disponibilità diverse.

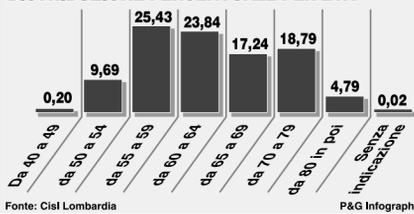
COME SI DIVIDE «L'ANZIANITÀ»

Distribuzioni per classi di età delle pensioni di anzianità vigenti al 1° gennaio 1996 dei dipendenti privati.

Classi di età	Numero pensioni	Importo medio mensile
Da 40 a 49	2.095	2.419.362
da 50 a 54	100.076	2.129.374
da 55 a 59	262.804	2.112.676
da 60 a 64	246.214	1.960.649
da 65 a 69	178.130	1.826.878
da 70 a 79	194.052	1.835.938
da 80 in poi	49.444	1.765.742
Senza indicazione	161	1.964.763
TOTALE	1.032.976	1.960.779

Età media 63,7

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE PER ETÀ



Fonte: Cisl Lombardia

P&G Infograph

Crede comunque che alla fine assumeranno una posizione unitaria, positiva o negativa chissà».

La crisi e il braccio di ferro con Rifondazione hanno inciso pesantemente sulla trattativa coi sindacati. A questo punto cosa rimane della concertazione?

«La spinta alla concertazione rimane e rimane la condivisione degli obiettivi di fondo: risanamento, riforme strutturali, adesione all'Uem. Evidentemente in una fase di competizione sulle rappresentanze stimolata da Rifondazione, si crea una latente conflittualità tra governo e sindacati che prima non c'era. La necessità di evidenza delle prerogative del sindacato, costituisce un ostacolo in più sulla strada dell'intesa».

Ammesso dunque che si arrivi ad un accordo, le misure adottate saranno sufficienti a realizzare l'obiettivo di riportare la spesa previdenziale in linea con la crescita del Pil?

«Se vanno in porto le proposte del governo, si chiude una fase pluridecennale di convergenza delle forme

di accesso alla pensione tra pubblici e privati. Se l'accordo conterrà una revisione delle pensioni di anzianità per i privati, indubbiamente l'accelerazione della riforma Dini ci porterà verso maggiori condizioni di stabilità di spesa. Anche se le esenzioni concordate, che si avvicinano ai due terzi dei lavoratori potenzialmente interessati, fanno sì che l'obiettivo che ci si era posti venga raggiunto in tempi più lunghi, almeno tre anni».

Ma non è che allora, dopo tanto clamore e discussione, la trattativa sul Welfare anziché una vera riforma partorisca il classico topolino?

«No, perché quello che ho detto prima riguarda provvedimenti strutturali. Certo, se si fosse potuto adottare il sistema contributivo pro/rata per chi ha oltre 20 anni di contributi, la riforma sarebbe stata completa. Però le soluzioni indicate vanno nella giusta direzione e in misura adeguata, anche se la stabilizzazione avverrà in tempi un po' più lunghi. In ogni caso, ci mettono nelle condizioni di non dovere in-

tervenire di nuovo sulle pensioni. O almeno non prima di 8/10 anni».

Ma la Finanziaria non è stata «svuotata» di contenuti come ha detto Fossa?

«Assolutamente. Anzi. È una Finanziaria che ancora pochi hanno valutato nella sua valenza. Non si muove più per obiettivi macroeconomici, ma cerca di realizzare, con gli strumenti delle riforme attuate nel '97 (pubblica amministrazione, bilancio, fisco), una trasformazione nella macchina della pubblica amministrazione, così da ottenere effetti benefici nel lungo periodo».

È tale comunque da consentire all'Italia di essere in linea con i parametri di Maastricht nel '98 e di realizzare la stabilità necessaria per restare nell'Uem?

«Sì. Su questo non avrei proprio dubbi. Anche perché tutte gli altri elementi di valutazione sono coerenti: dai tassi di interesse alla crescita del Pil. Gli obiettivi di correzione del bilancio sono corrispondenti a quanto stabilito nel Dpef e anche l'aumento delle imposte indirette, ha avuto un primo impatto sui prezzi inferiore a quanto ci si attendeva».

Senta, la commissione dal lei presieduta aveva elaborato un progetto complessivo di riforma del Welfare assai più ambizioso: cosa ne è rimasto?

«È rimasta l'impostazione e la direzione di movimento. I passi percorsi sono meno, ma vanno nella direzione da noi indicata. È stata impostata la riforma dell'assistenza, compresa la sperimentazione dei redditi minimi di inserimento, è stato definito l'indice di selezione per l'accesso alle prestazioni, il cosiddetto «ricometro», mentre un po' meno avanti si è andati sugli ammortizzatori sociali. D'altra parte sono passati pochi mesi e il lavoro non è certo finito. Non finisce con la Finanziaria».

Un'ultima domanda: le 35 ore servono all'occupazione o sono un prezzo da pagare per la stabilità politica?

«Da economista osservo che il problema dell'occupazione è estremamente complesso. La riduzione di orario nei decenni si è accompagnata all'aumento della produttività, è stato uno strumento alternativo all'aumento del consumo. Mi sembra un po' più difficile sostenere che questo processo possa essere stimolato per legge».

Walter Dondi

A TESTA ALTA

LAVORO, AMBIENTE E GIUSTIZIA SOCIALE
MANIFESTAZIONE NAZIONALE UNITARIA

ROMA - SABATO 25 OTTOBRE ORE 14
CORTEO DAL COLOSSEO A PIAZZA DEL POPOLO

BERTINOTTI

A Piazza del Popolo, al termine dei comizi e fino alle 21.00

CONCERTO - SPETTACOLO

di PUEBLO UNIDO, CANTOVIVO, ENRICO CAPUANO,
AFTER HOURS, GANG

Presentano: OLCESE E MARGIOTTA



Partito della Rifondazione Comunista

Per il ministero dell'Interno nella capitale avrebbe votato il 35%, in tutto il paese raggiunto il 55,7%

Algeri, la maggioranza diserta i seggi Le opposizioni denunciano brogli

Sedi elettorali superpresidiate per timore di nuovi attentati da parte degli integralisti islamici. La soddisfazione del presidente Zeroual e il disincanto della gente verso uno stato che non ha saputo garantire né la sicurezza né il benessere sociale.

A mezzogiorno, nei seggi di Algeri si contano più mitra che elettori. Alle 12 nella capitale aveva votato appena il 5,27% degli aventi di diritto. La paura per nuovi attentati dei terroristi islamici del Gia si intreccia con il disincanto per le tante promesse avanzate dal regime e mai mantenute. A cominciare dalla garanzia alla sicurezza. I militari la fanno da padrone nel giorno del voto. La Tv algerina nell'intento di rassicurare la popolazione manda in onda a più riprese immagini di uffici elettorali trasformati in fortini superpresidiati. Ma nessuno si sente rassicurato: il simbolo dell'Algeria sotto shock per una mattanza senza fine sono le case sbrecciate di Baraki, nel «Triangolo della morte» a sud della capitale. Sopra i tetti degli edifici che circondano il seggio elettorale sono appostati uomini armati che puntano il loro mitra sulla massa di giovani che immobili, giù nella strada, si addossano ai muri. Fissano il vuoto, senza speranza: di votare non se ne parla nemmeno. «Non è con le elezioni pilotate chesi metterebbe fine alla violenza», dice un attivista di un'organizzazione per i diritti umani che chiede di mantenere l'anonimato per timore di rappresaglie. Allo scetticismo della gente - chiunque è disposto a parlare con i giornalisti si dice sicuro di massicci brogli - fanno da contraltare le otti-

mistiche esternazioni dei vertici dello Stato. Di prima mattina, il presidente Liamine Zeroual, circondato da decine di guardie del corpo, vota in un seggio nel quartiere residenziale della capitale. Le elezioni amministrative, dichiara Zeroual, rappresentano un «risultato storico» perché «concludono il processo destinato a normalizzare le nostre istituzioni, rispondono alle aspirazioni del popolo, faranno emergere donne e uomini uniti per far fronte a tutte le sfide che affronta l'Algeria». Felice si proclama il primo ministro Ahmed Ouyahia, felice di «vedere il Paese accedere all'ultimo tratto dell'edificio istituzionale con l'elezione dei rappresentanti del popolo» esordisce soddisfatto per l'organizzazione del voto. E poco importa che a votazione ancora in corso, i leader di quasi tutti i partiti facciano a gara per denunciare brogli e intimidazioni. Alle 15.00, il ministero dell'Interno aggiorna la percentuale dei votanti: il 37,4%, che sale al 55,7% alle 18.00. Una cifra al rialzo, sostengono i partiti dell'opposizione, dal Fronte delle Forze socialiste (Ffs) al Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), concordati nell'affermare che il numero dei votanti è stato molto scarso, soprattutto nella capitale. «Si sapeva che ci sarebbero state delle frodi, ma quanto sta avvenendo supera ogni previsione», ci di-

ce al telefono un responsabile del Rcd: in molte situazioni, denuncia, agli scrutatori è stato impedito di verificare le urne prima del voto «e rappresentanti del mio, come di molti altri partiti, sono stati cacciati da decine di seggi». Ma nessuno, tra gli osservatori ad Algeri, ritiene che alla base di questa «fuga dal voto» vi sia l'appello al boicottaggio lanciato dal disolto Fronte islamico di salvezza (Fis): «La gente è stanca e disillusa», dice all'Unità il direttore di un quotidiano indipendente del pomeriggio di Algeri -. Alla base non c'è solo il terrore ma la sfiducia verso uno Stato che non è riuscito a garantire, come invece aveva promesso, né sicurezza né benessere sociale». L'Algeria che si scopre sempre più povera e impaurita si specchia nelle decine di bambini che di fronte al seggio di Eucaliptus si rincorrono in uno spazio polveroso tra mucchi di pietre, spazzatura, carcasse di autobus e di macchine. I bambini sono circondati da un nugolo di militari con i kalashnikov spianati. Rabbia, paura, desolazione, stanchezza, sfiducia in un potere incapace di contrastare i macellai del Gia: ce ne è a sufficienza per capire il perché di quei seggi vuoti.

Umberto De Giovannangeli

Negato il visto d'ingresso al quotidiano Liberation

La sporca guerra contro i civili che da oltre 5 anni sta dilaniando l'Algeria si «combatte» anche sul campo dell'informazione. Esul fronte internazionale si caratterizza come la «battaglia dei visti». L'organizzazione Reporters Sans Frontières (Rsf) denuncia che le autorità algerine hanno negato il visto di ingresso a cinque testate francesi, tra le quali il giornale «Liberation» e il dipartimento fotografico della France Presse. I giornalisti ammessi a seguire le elezioni nel Paese nordafricano sono comunque «affiancati, scortati e non possono fare un passo senza la "protezione" delle forze di sicurezza», sottolinea l'organizzazione internazionale dei giornalisti. Alcuni accreditati sono stati confiscati, precisa ancora Rsf. «Liberation» ha denunciato ieri il fatto a pag. 2, spiegando che la richiesta per l'accredito di due suoi giornalisti era stata presentata all'ambasciata d'Algeria a Parigi due mesi fa e poi più volte rinnovata. «Negli ultimi giorni - scrive il quotidiano - le autorità algerine hanno concesso i visti con il contagocce, seguendo dei criteri mai indicati con chiarezza. Un rifiuto formale non ci è mai stato notificato né giustificato. La forza d'inerzia ha fatto il suo corso...». Ma anche i giornalisti che hanno potuto recarsi in Algeria sono supersorvegliati dalle forze di sicurezza: «difficile in queste condizioni fare correttamente un lavoro di informazione» aggiunge il quotidiano parigino che conclude amaramente: «A due ore di volo da Parigi (e da Roma o Madrid... potremmo aggiungere, ndr.), è dunque senza imbarazzanti testimoni che l'Algeria vive la sua tragedia».

[U.D.G.]

Il commento

Pochi algerini alle urne Disillusione o obbedienza al Fis?

MARCELLA EMILIANI

Obbedienza al Fronte islamico di salvezza (Fis) o profonda disillusione? Si discuterà sulla bassa affluenza alle urne che ha caratterizzato le amministrative di ieri in Algeria. Certo l'invito al boicottaggio da parte della formazione fondamentalista storica può aver influito, ma sembra ben più reale la stanchezza degli algerini, impegnati da due anni in una maratona elettorale che doveva significare soprattutto pace e ma la pace non è mai arrivata, anzi. Tra le presidenziali del '95, il referendum costituzionale del '96 e le politiche del giugno scorso la violenza è dilagata, si è imbarbarita e continua ad accanirsi contro i deboli e gli indifesi; soprattutto nessuno crede più che tanta macelleria sia solo il frutto di «terrorismo islamico residuale» come ripete instancabilmente il regime. Dopo 150.000 morti in cinque anni, la violenza purtroppo è diventata uno dei principali strumenti per far politica in Algeria e la sua dinamica rischia di sfuggire anche ai burattinai che l'hanno innescata, innanzitutto ai fon-

dsanguinano il paese, è meglio chiarire che si tratta di un cessate il fuoco a tempo determinato ed unilaterale, sebbene sia stato negoziato con esponenti dell'establishment militare. Va detto anche che l'Ais da almeno due anni ha perso il controllo dell'entroterra di Algeri (il cosiddetto triangolo della morte Algeri-Médéa-Blida) e della retrostante regione della Mitidja, ormai in balia dei Gia, i Gruppi islamici armati, e teatro delle peggiori stragi. L'Ais, dunque, è arrivato a sospingere la sua guerra santa in un momento di debolezza storica non tanto nei confronti del regime militare ma dei gruppuscoli fanatici e assetati di sangue da cui oggi vuole assolutamente distinguersi. Gli assassini di ieri insomma prendono le distanze dagli assassini di oggi: perché? Il tutto va riportato alla profonda divisione che oggi più che mai sta martoriando il Fis tra chi vorrebbe riconquistare il terreno della politica (il n.1 e il n.3 Abassi Madani e Abdelkader Hachani scarcerati l'estate scorsa) e chi invece vorrebbe continuare la



Liamine Zeroual

guerra santa (il n.2 Ali Benhaji che - non a caso - è ancora rinchiuso in una prigione di massima sicurezza). Ma anche il Fis «politico» negozia col regime da una posizione di estrema debolezza e ben difficilmente vedrà esaudite le richieste che ha avanzato per rendere duraturo il cessate il fuoco: un'amnistia generale e una serie di provvedimenti all'insegna della completa democratizzazione del paese. A parte il copione paradossale che vede oggi il Fis pretendere democrazia da un regime militare che nel '92 ha fatto un golpe e l'ha messo fuori legge per salvare la stessa democrazia virtuale,

l'impressione degli analisti più attenti è che questi leader storici del Fronte siano ormai isolati e il regime stia usando nei loro confronti un negoziato volutamente di basso profilo per logorare ulteriormente la loro credibilità politica. Per questo il mese scorso Abassi Madani avrebbe fatto appello al segretario generale dell'Onu sollecitando un intervento delle Nazioni Unite: con l'internazionalizzazione della questione-Algeria, al regime sarebbe stato tolto il monopolio della lotta al terrorismo e al tempo stesso l'ala politica del Fis sarebbe stata tutelata e legittimata nel negoziato con l'establishment militare. Madani è subito stato messo agli arresti domiciliari e - per parte sua - il regime ha sprangato tutte le porte a chi lo sollecitava ad accettare un forum negoziale internazionale. Ancora ieri il presidente Zeroual ci ha tenuto a ribadire che «l'Algeria ce la farà da sola». Nel frattempo il regime dovrà trarre delle conclusioni politiche convincenti dalla bassa affluenza elettorale, se non vuol rischiare che sia il Fis a sbandierarla come una vittoria propria.

Un buco grande ed uno più piccolo nella poppa. Sono stati provocati dalla collisione con la «Sibilla»?

Due falle sullo scafo della nave albanese Recuperati tutti i cadaveri, incidenti a Brindisi

I corpi ritrovati sono 52. Il relitto è stato portato in secco e nei prossimi giorni inizieranno le indagini per stabilire cosa accadde la notte del Venerdì santo. Proteste dei familiari delle vittime alla presenza del presidente albanese che ne ha onorato il ricordo.

DALL'INVIATO

BRINDISI. Cinquantadue morti. La lista del dolore è ormai completa, alle quattro del pomeriggio di ieri la «Kater I Rades» viene finalmente svuotata del suo carico di morte e staccata dal modulo che l'ha strappata agli abissi. Ora è possibile vedere quali danni furono provocati sullo scafo dalla collisione con la corvetta italiana «Sibilla». A poppa, vicino alle «pinne stabilizzatrici», si nota una forte lesione, qualcosa che somiglia molto ad una falla, lunga una settantina di centimetri. È stata sigillata dai sub nei giorni scorsi per evitare che nel relitto penetrasse altra acqua. Un'altra ammaccatura un po' più su verso la fiancata. Due colpi, quindi, così come avevano testimoniato i naufraghi appena salvati dalle onde del mare. Saranno le perizie, i controlli incrociati con le foto della nave italiana e il computer a dirci se si trattò di collisione non voluta o di vero e proprio sberleffiamento, per il momento si contano i morti. La conta finale della tragedia del venerdì santo è drammatica. Quando il pattugliatore della disperazione colò a picco 34 persone vennero tratte in salvo, quattro corpi, ormai senza vita, furono ripescati la notte stessa, altri tre vennero tirati fuori a maggio dalle braccia meccaniche del robot subacqueo «Rov». Su quella nave, costruita nel 1950 da frettolosi ingegneri della Repubblica popolare di Cina per ospitare un equipaggio di otto uomini,

viaggiavano almeno 93 persone, bambini, soprattutto, e poi donne e uomini. Cinquantadue sono morti, ma il calcolo è approssimativo. Nelle stive di quella carretta gli operai che hanno lavorato al recupero dei corpi hanno trovato troppi oggetti, borse di plastica, coperte, giubbotti e finanche giocattoli, tanti da far pensare ad un numero maggiore di vittime. Uomini, donne e bambini scomparsi per sempre nel mare che non avranno mai un nome e una tomba in terra d'Albania. Eduard Sula, i suoi cari li ha ritrovati. Ha riconosciuto la moglie Kozeta Berberi, 21 anni, grazie ad una catenina che le aveva regalato il giorno del matrimonio, quattro anni fa, in Grecia, dove Eduard faceva il cameriere. Ed ha riconosciuto anche il figlio Kedion, rapito dagli abissi a soli due anni. Eduard Sula aveva compilato il modulo giallo il giorno prima raccontando di quella collana e della vera che la donna portava al dito. Poi i medici legali lo hanno accompagnato a vedere il corpo e lui non ha avuto più dubbi. «È Kozeta», ed è crollato. È stato il primo riconoscimento della tragedia della «Kater». Oggi sbarcheranno a Brindisi altri quarantatré cittadini albanesi per tentare di dare un nome a quei corpi. E ieri è arrivato nei cantieri Gioia anche il presidente della Repubblica albanese Rexhep Mejdani. Alto, pallido in volto, provato dall'emozione è stato accompagnato fin sotto la nave, poi ha chiesto di essere lasciato solo, ha salito la scaletta fin sopra la cabina di co-

mando ed ha appoggiato un mazzo di fiori. Ha guardato giù nella stiva, dove quella notte decine di donne e bambini cercarono rifugio ed è stato in silenzio. Accanto a lui sua moglie, scoppia il lacrime quando le hanno raccontato di un neonato trovato giù nella stiva chiuso in una enorme valigia. Attorno un gruppo di naufraghi. «Presidente _ gli ha urlato in faccia Valdimir Greco, che ha perso tutta la famiglia _ non abbiamo più nulla, siamo disperati». Il capo della repubblica delle aquile lo ha abbracciato forte ed ha pianto. Mentre dalla piccola folla di albanesi tenuti fuori dai cantieri risuonava un grido solo: «Assassini, ci avete affondati». Mejdani ha sussurrato qualcosa al suo interprete, poi si è avvicinato a Leonardo Leone De Castris, il pm che ha reso possibile il recupero del relitto, lo ha guardato fisso negli occhi e ha pronunciato parole chiare: «Ringrazio la magistratura italiana per quello che ha fatto, tutto sta procedendo nel migliore dei modi. Il vostro governo ha mantenuto le promesse. Grazie, anche il popolo albanese capirà, noi vogliamo essere vostri amici, per questo sono venuto qui con il sottosegretario Fassino». Fuori dai cantieri, intanto, ancora tensione, «assassini» urla la folla, qualcuno chiede l'istituzione di una commissione di inchiesta internazionale. «Basta con le esasperazioni - dice il presidente albanese - ci sono i risolvono i nostri problemi!».

Enrico Fierro



Parenti delle vittime del naufragio

Dario Caricato/Ansa

Sale la tensione fra Atene e Ankara nelle acque del Mediterraneo

Collisione fra una nave turca e una greca Prove di guerra nel mar Egeo

ATENE. La Grecia non ha finora reagito ufficialmente alle notizie provenienti da Ankara, relative a una collisione fra un dragamine greco e una motovedetta turca, ma fonti vicine al ministero della difesa hanno confermato l'episodio. Le stesse fonti hanno precisato che la Grecia ha preferito non dare pubblicità alla collisione, per non esacerbare la tensione regnante negli ultimi giorni fra Atene e Ankara.

Tuttavia, hanno aggiunto, c'è già stato uno scambio di proteste diplomatiche per la collisione. La collisione è avvenuta l'altra sera intorno alle 19 (18 in Italia), ma al-

tre fonti dicono che invece sarebbe avvenuta alle 11 della mattina di ieri, quando il dragamine greco si è avvicinato a un sottomarino turco in acque internazionali dell'Egeo, fra le isole di Lesbo e di Limno. Nella zona erano in corso esercitazioni di sommergibili e altre unità della marina turca, in acque internazionali. Le due unità si sono affiancate per una decina di minuti, spesso a soli cinque metri di distanza, poi la motovedetta turca ha effettuato all'improvviso una manovra pericolosa, sempre secondo le fonti greche, che ha portato a una collisione nella zona poppiata.

Ma, assicurano le fonti, è stata una collisione molto leggera, che in pratica ha solo raschiato un po' di colore dalle fiancate delle due unità, senza altri danni. Secondo Atene, tali violazioni hanno indotto i caccia greci a levarsi in volo, creando più volte situazioni di combattimento aereo simulato. Poi, e la cosa è stata filmata dai greci, aerei turchi hanno avvicinato e molestato l'Hercules C130 che, nei due voli per e da Cipro, trasportava il ministro greco della difesa Akis Tsochatzopoulos, recatosi a Cipro per seguire la fase finale di manovre militari congiunte. (Ansa)

la SOLIDARIETÀ contro la SECESSIONE

Padova, 25 Ottobre
Piazzetta Sartori, ore 15.00

INCONTRO DEL
VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
E DEGLI ANTIRAZZISTI

Non votiamo
alle NON ELEZIONI leghiste

ARCI, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, ICS

“INTERNAZIONALE È
UNA DELLE POCHE COSE
CHE NON MI VERGOGLIO
DI LEGGERE”

Beppe Grillo

Ogni settimana Internazionale legge per voi i giornali di tutto il mondo e traduce in italiano gli articoli più interessanti che altrimenti vi perdereste. Oggi Internazionale ha più pagine, immagini a colori, nuove rubriche: come sempre, lo trovate in edicola ogni venerdì, al prezzo - invariato - di 5.000 lire.

Internazionale

Venerdì 24 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Rovigo, 10000 lire per ogni «voto padano»

Elezioni padane, messi a punto anche gli ultimi dettagli, slogan ufficiale compreso: «Felici, si vota». A tirare le somme degli sforzi organizzativi per la chiamata alle urne, domenica 26 ottobre, di 20 milioni di padani aventi diritto all'elezione del primo parlamento padano è Roberto Maroni «Tutto è pronto e devo prendere atto con soddisfazione che non ci sono stati problemi. Salvo una decina di sindaci di piccoli comuni che si sono rifiutati di concedere l'utilizzo del suolo pubblico per il gazebo tutto il resto è filato liscio». Fra gli ultimi

dettagli da segnalare anche la data della prima riunione del parlamento padano: i 200 deputati, su 1.176 candidati presenti in 43 liste, che usciranno confermati dalle urne sotto il gazebo si sono dati appuntamento per domenica 9 novembre nel castello medievale di Castiglione Po, in provincia di Pavia. Il compito primario dell'assemblea sarà quello di scrivere la costituzione della repubblica padana.

All'affluenza alle urne (i gazebo predisposti sono oltre 20 mila, sparsi nelle 46 circoscrizioni elettorali), Maroni continua ad essere ottimista, sparando cifre da capogiro: «Prevediamo di superare i cinque milioni di elettori del nostro precedente referendum sull'indipendenza della Padania». Eppure qualche problema di sensibilizzazione della gente ci deve pur essere, stando alla curiosa iniziativa segnalata nella zona di Rovigo. Qui un industriale, Antonio Costato, 37 anni, candidato nella lista liberal democratica Forza Padania, guidata da Vito Gnutti, ha deciso di imitare le antiche pratiche di Achille Lauro: «Consegnerò diecimila lire ai primi mille giovani che verranno a votare... Cinquemila al momento della consegna della scheda e cinquemila dopo il voto...», ha annunciato, spiegando che «lo fa per spingere la gente a venire alle urne».

Precisato di non esser iscritto della Lega, Costato racconta di «voler smuovere le acque in Polesine (immagine inverto infelice se si pensa alle devastanti alluvioni del Po...), poiché da queste parti il progetto Padania non è che sia granché sentito...». Sull'iniziativa dell'industriale di Rovigo, la Lega locale lascia fare ma non condivide: «È l'affare di un privato, noi non c'entriamo». È stata definita anche la misura per controllare i doppi, tripli voti: si ricorrerà all'autocertificazione, almeno in Lombardia.

Preziosi Calderoli, segretario della Lega lombarda: «Ogni elettore dovrà dichiarare di aver espresso il voto in un unico seggio». Lunedì i risultati finali.

Carlo Brambilla

Il premio Nobel spiega perché ha aderito all'iniziativa del treno anti-Carroccio di Varese

Dario Fo: «All'inferno i secessionisti, ma l'autonomia è una cosa seria»

Le prime parole sono su Sofri: c'è una congiura del silenzio

MILANO. Con Dario Fo si torna al Medioevo. Non è questione di *Mistero buffo*, che resta il suo capolavoro. In una delle scene più famose il giullare recita la parte di Bonifacio VIII, mima la preghiera e canta: «Il giorno del giudizio apparirà colui che ha creato tutto/ verrà un re eterno/ vestito di nostra carne mortale/ verrà dal cielo certamente/ il giorno...». Dario Fo, il nostro premio Nobel, si fa serio raccontando di quei secoli, quelli dei Comuni, dell'Italia divisa, perché gli ricordiamo che lui è sceso in piazza con i sindacati per l'Italia unita contro la secessione e ha aderito adesso all'iniziativa del Pds di Varese, «In treno verso l'Europa», nel giorno delle elezioni del parlamento padano, dei gazebo e delle camicie verdi. Non sarà su quel treno, è impegnato in uno spettacolo, ma di cuore non mancherà al viaggio tra Luino, che è poi la sua città, Varese, Busto Arsizio, Gallarate, un altro «profondo nord» di quest'Italia di tanta storia e, ripensando ai Comuni e al Medioevo, di tante autonomie.

Intanto parliamo d'oggi e della secessione. Ai Comuni e al Barbarossa veniamo poi...

«No, cominciamo da Sofri. Non ho letto neppure una riga sui giornali di oggi a proposito dell'iniziativa di centocinquanta senatori che hanno rivolto un appello al presidente Scalfaro... Ma è uno scandalo, è una congiura del silenzio, neanche ai tempi dell'Inquisizione...».

Ma no, ma no, vedo la notizia tra le agenzie. È soltanto arrivata tardi. Però anche l'Unità scrive delle 160 mila firme sotto la petizione che chiede una soluzione «all'ingiusta detenzione di Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani...».

«Questo lo si sapeva già. Ma chi ha sottoscritto il messaggio a Scalfaro? Senatori di tutti i partiti?».

Ci sono tutti, per il Pds ad esempio citano il nome di Petruccioli. I senatori possono chiedere, Scalfaro non può far nulla salvo concedere la grazia che è prerogativa di Sofri e degli altri in vocare.

«Continuo a leggere gli atti del processo e sempre più mi convinco che la sentenza sia inaccettabile e che sia un dovere civico battersi per la revisione del processo».

È dal Nobel in poi che Dario Fo e Franca Rame non perdono occasione per parlare di Sofri e compagni. Fo legge e rilegge gli atti processuali, forse inventerà un marchingegno scenico perché la storia della condanna di Sofri entri nel suo *Mistero buffo*.

È un «mistero buffo» anche questa presunta Italia secessionista. In fondo in fondo tu, Dario Fo, ha rappresentato nelle tue opere l'Italia delle province e dei paesi e dei dialetti... riuscendo comunque a farti capire ovunque.

«Contro la secessione non posso che ripetere tutto il male possibile. È

una storia però che coltivano quegli stessi che ora vi si oppongono. Perché sono evidenti la disattenzione e il sottogambismo a proposito di problemi e di domande che non possono rimanere inavese. Ci sono politici che ad ogni elezione ripetono: bisogna favorire le autonomie locali, è tempo di sganciarci dal centralismo romano, bisogna che ciascuno si gestisca i propri progetti. Dopo le elezioni, non si vede nulla. Cioè si lascia tutto come prima e si dà ragione di ogni esasperazione. Insomma si giustifica la protesta. Invece ci si dovrebbe muovere con serietà, analizzando le questioni, fornendo modelli alla crescita delle autonomie. Non ha senso la contrapposizione: loro hanno la camicia verde e io la metto blu, loro versano l'acqua del Po nell'Adriatico e io verso quella dell'Adriatico nel Po. Oppure per fare l'unità d'Italia scendo in Sicilia prendo un po' d'acqua e spargo al Nord. Ci sono dei problemi concreti e questi bisogna affrontarli».

Johan Padan che va «a la scoperta delle Americhe» ha un'idea insomma poco padana dell'Italia. Che Italia ha in testa il nostro premio Nobel?

Il momento più alto della sua storia l'Italia lo ha conosciuto quando era divisa, prima con i Comuni e poi con le Signorie. I Comuni facevano storia, erano l'esaltazione dell'autonomia amministrativa e politica, ma erano fiorenti perché non vivevano chiusi in sé ma prosperavano di traffici, di commerci, di viaggi. Le barriere erano meno forti di quelle conosciute più tardi. I mercanti scavalcavano le Alpi, esportavano ovunque la nostra cultura e la nostra tecnologia. Nessuno come noi sapeva come controllare le acque, irrigare i campi, inventare strumenti per l'aratura. Venivano gli stranieri e copiavano le nostre macchine. Questo era considerato il paese del Bengodi e i filosofi delle Fiandre scendevano nei nostri paesi perché guadagnavano di più. Le figlie dei nobili italiani andavano in sposa ai grandi principi stranieri perché portavano in dote patrimoni che non finivano mai. E so che la regina Elisabetta protestava: basta con questi tessuti italiani, basta con le scarpe italiane, con i vestiti italiani, con i poeti italiani. Via con questi italiani... Però esistevano tra i Comuni autonomi anche forme di integrazione: esistevano le banche, esistevano le assicurazioni, non ha tempo comico, è un cialtrone d'avanspettacolo».

Oreste Pivetta



Dario Fo, premio Nobel per la Letteratura, con la moglie Franca Rame

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Dopo l'esclusione per un cavillo della lista secessionista per le elezioni provinciali

Centrosinistra e centrodestra d'accordo: a Vicenza deve concorrere anche la Lega

Il segretario locale del Pds: «La competizione dev'essere completa». E anche il candidato del Polo concorda: «La bocciatura è ingiusta e non ci conviene. Gli uomini di Bossi debbono partecipare per battere l'Ulivo».

ROMA. Oggi la Lega scende in piazza contro la riacquisizione della sua lista per le elezioni provinciali. E spera, comunque, che il 29 il Tar - a cui si è appellata - le dia ragione. Una speranza condivisa anche dagli avversari. Claudio Rizzato, segretario provinciale del Pds, «auspica che la competizione sia completa. Cioè che anche la Lega vi partecipi. Anzi il nostro candidato, il presidente uscente Giuseppe Doppio, si sta adoperando in tal senso». Giuseppe Castaman, candidato del Polo, concorda: «Il centro destra è impegnato a battere l'Ulivo, quindi l'assenza della Lega per noi sarebbe un problema grande. Per non dire della perdita di visibilità politica del Carroccio. Con cui abbiamo fatto un accordo: mandare a casa l'Ulivo».

Come si ricorderà ad agosto si parlò molto di un accordo politico/elettorale tra Lega e Polo, in seguito alla rottura dell'alleanza Ulivo-Lega che sosteneva il presidente Doppio. In quei giorni, che precedevano la manifestazione secessionista del Carroccio, il Ppi fece molte pressioni affinché questo tipo di alleanze

venissero meno. Doppio, popolare, in disaccordo con le scelte romane, preparò un documento: «Un patto per il Vicentino», di taglio molto federalista, ma sicuramente antisecessionista, con cui sperava di aggregare più forze possibili, a cominciare dalla Lega. Che però non lo votò, così a fine luglio, fu ritirata la delega ai tre assessori leghisti. E fu il primo atto di una crisi formalizzata una ventina di giorni dopo. Del patto destra-Lega, che portò allo scioglimento del consiglio provinciale, non vi è stato seguito - almeno ufficialmente. Da aggiungere che la crisi provocò molti malumori anche all'interno dell'Ulivo. Doppio, per esempio, giurò che non si sarebbe mai ricandidato. Per tornare, però, sui suoi passi per le insistenze dell'Ulivo. Condizione per il sì alla candidatura: il documento Patto per il Vicentino come base di una lista civica che escludeva automaticamente le sigle dei partiti e dell'Ulivo. E anche la lista si chiama così: «Patto per il Vicentino», con l'aggiunta «Veneto autonomo»: un nome che non lascia spazi ad equivoci e che si

ricollega alle iniziative legislative per dare l'autonomia al Veneto - tra i firmatari della proposta il vicepresidente dei deputati popolari Gianclaudio Bressa. «In linea anche con quanto sta facendo la bicamerale», spiega Claudio Rizzato. Una lista di cui sono stati promotori alcuni sindaci: primi tra tutti quello di Schio, Berlato Sella, di Bassano, Torri di Quartesolo. Poi se ne sono aggiunti altre decine e finora il documento di sostegno a Doppio è stato firmato da 71 primi cittadini. E i partiti dell'Ulivo? «Siamo stati dall'inizio convinti dell'iniziativa - aggiunge Rizzato - noi, il Ppi, i Verdi. Rifondazione, va per conto suo».

In sostanza l'intento è quello di sostenere un candidato presidente anche con il consenso dei voti attribuiti ad alcuni sindaci (8 sono in lista), su un programma fortemente autonomista e federalista che faccia concorrenza alla Lega. Il partito di Bossi - se sarà ammesso alla competizione elettorale - conta sul 36% ottenuto alle politiche del '96, mentre il Polo era al 31%, l'Ulivo al 28% e Rifondazione al 4% circa. Dunque

Padova

Antirazzisti in piazza per l'unità del paese

ROMA. «Contro la deriva secessionista e le grottesche non-azioni leghiste del 26 ottobre»: con questa parola d'ordine i rappresentanti del volontariato internazionale e gli antirazzisti manifesteranno domani pomeriggio, alle ore 15, in piazza Sartori a Padova. L'iniziativa è stata organizzata dalle associazioni Arci, Assopace e Ics. La manifestazione - è detto in una nota dell'Arci - darà voce a quanti, impegnati quotidianamente nella difesa dei valori di solidarietà e civile convivenza, di tolleranza e pacifismo, intendono esprimere il loro rifiuto per ogni iniziativa politica ispirata da egoismo sociale e razzismo.

Il mondo del volontariato, impegnatosi nella tragedia che ha sconvolto l'ex-Jugoslavia al fianco di chi ha sofferto e soffre la conseguenza di una guerra separatista, denuncia i gravissimi rischi a cui l'irresponsabile iniziativa della Lega espone la comunità nazionale.

L'appello rivolto ai cittadini - prosegue la nota - è un invito a boicottare questa pseudo-consultazione elettorale e a partecipare, invece, all'impegno per l'affermazione di una democrazia partecipativa, per la costruzione di un tessuto civile coeso e solido.

Rosanna Lampugnani

Il sindaco: «Rimbocchiamoci le maniche, c'è ancora molto da fare»

Napoli, i 100 «fatti» della giunta Bassolino

Bilancio per una città che ha cambiato volto

DALL'INVIATO

NAPOLI. Dalle parole ai fatti: le cento cose che l'amministrazione Bassolino ha realizzato in questi quattro anni. Un «promemoria» per ricordare Napoli com'era e Napoli com'è. Il sindaco, in gran forma, ha commentato ieri queste realizzazioni. Non poteva che partire dal dissesto finanziario. Quattro anni fa quando fu eletto, il comune non aveva una lira in cassa. Oggi il suo passivo è ancorato al 6,7%, le entrate sono raddoppiate, il credito concesso alla città ha superato ogni previsione. Sono ripartite le opere di tangenti, ma costeranno 575 miliardi in meno, mentre nell'area napoletana le grandi aziende hanno programmato lavori per un totale di 3400 miliardi ai quali si aggiungono i 250 messi per lo scalo di Capodichino.

Una città trasformata. Dai 300 autobus di un paio di anni fa a 600 attuali, per arrivare agli 860 del prossimo anno. L'anagrafe riceveva nel

93 ben 300 reclami al giorno in media: più di 90.000 in un anno. Oggi la cifra delle proteste è scesa a 3000, meno di 10 al giorno. Un elenco lunghissimo che passa per 1600 alloggi, le 1200 aule, i 12 impianti sportivi, i 2000 alberi piantati, ai 20.000 pasti forniti quotidianamente alle scuole dell'obbligo. Nel '93 la refezione scolastica era inesistente. L'ultima cifra è quella che riguarda la NU. Il comune migliorò il servizio ha risparmiato 60 miliardi. «Restano ancora molte cose da fare - sostiene Bassolino -. Tra queste l'intervento sulle Veie e la rivitalizzazione della zona est della città. Occorre dare lavoro, liberare i quartieri dalla camorra, far respirare le strade. Il sindaco e la sua amministrazione da soli non possono farcela: «Dobbiamo tutti rimboccarci le maniche e metterci in viaggio, che non sarà facile, ma se avremo ben presente la meta, superemo le difficoltà».

I cento fatti spezzano le lance dei candidati che si confrontano con

Bassolino, accusato di curare solo l'immagine. Il sindaco glissa su questo, fa notare che questa volta, «non c'è un candidato sindaco, ma un sindaco candidato». La differenza è che la gente, gli elettori, i napoletani sanno cos'è stato fatto, conoscono i risultati. Saranno loro ad essere giudici, sarà il loro voto a dare il giudizio. «Le polemiche, anche quelle giornalistiche, servono a poco». Nessun tentennamento alla pioggia di domande, neanche quella sul «sindaco super partes». «Vorrei far notare che a Napoli, fatto eccezionale in Italia, ad appoggiare il sindaco ci sono tutti, proprio tutti i partiti del centrosinistra ai quali si è aggiunta anche una lista civica. Questo dato dovrebbe far riflettere e capire molte cose». Domani pomeriggio a Napoli arriva D'Alema e domenica Bassolino sarà nel parco Troisi, il primo aperto dalla sua amministrazione, assieme a Vanessa Redgrave.

Vito Faenza

Il centrodestra cerca di sfruttare i farraginosi meccanismi di legge

Il paradosso della Spezia, dove il Polo si batte per perdere le amministrative

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Divisi, prevedibilmente sconfitti e contenti. È il paradosso del Polo che alle elezioni per il Comune e la Provincia della Spezia schiera addirittura tre candidati alla carica di sindaco e di presidente provinciale. A conti fatti la sconfitta è nell'ordine di idee in una zona rossa, tanto vale allora perdere al primo turno. La farraginosa legge elettorale concede una piccola chance agli sconfitti in prima battuta. Se un candidato supera il 50% e le liste che lo appoggiano restano al di sotto di quella soglia non hanno diritto al premio di maggioranza che eleva al 60% il numero degli eletti in seno al consiglio. È questo l'assurdo appiglio di un Polo che non è riuscito neppure a costruire uno straccio di leader da contrapporre ai candidati del centro-sinistra: Giorgio Pagano in Comune e Pino Ricciardi in Provincia. Una scelta occasionale o voluta da parte del senatore Luigi Grillo, all'epoca di Forza Italia in Liguria? Lui ha confidato di averle prova-

te tutte ma di non essere riuscito a trovare il «cavallo» adatto per il comune capoluogo. Così An ha candidato alla poltrona di sindaco un ex assessore socialista, Roberto Quiber; il Ccd ha presentato l'ex assessore regionale democristiano Lorianò Isolabella; Forza Italia, Cdu e Patto Segni hanno scelto Luigi Morgillo, anche lui ex democristiano. Sempre dalle file dello scudo crociato proviene un altro candidato indipendente, Gaetano Russo. Stessa musica in Provincia con tre candidati e un indipendente nello schieramento moderato.

A rendere ancora più eclatante la disfatta del centro-destra c'è la mancata presenza delle liste per le circoscrizioni dove l'elettore potrà scegliere esclusivamente tra l'Ulivo e la lista Dini. Dilettantismo e beghe interne non sembrano giustificare una tale leggerezza, specialmente in una città economicamente strategica come La Spezia. A completare il quadro ci ha pensato la Lega Nord che non è riuscita a presentare in tempo utile le firme necessarie alla presentazione del-

le liste in Comune e Provincia nonostante alle ultime amministrative avesse raccolto il 20% alle provinciali e il 14 alle comunali.

E il centro-sinistra? Giorgio Pagano, 43 anni, ex segretario della federazione Pds e candidato a sindaco, non si mostra certo soddisfatto: «È un peccato non avere un avversario col quale confrontare i nostri programmi». Gli fa eco il popolare Ricciardi: «Abbiamo bisogno di un ente provinciale forte e dunque di un'opposizione che stimoli la maggioranza». Sotto sotto c'è chi non vede di buon occhio un probabile successo al primo turno poiché potrebbe mettere a repentaglio la maggioranza in consiglio del cartello di centro-sinistra (Ulivo, Rifondazione e Lista Dini). In Comune per esempio si parte da un 54% ottenuto alle ultime politiche dai partiti di centro-sinistra anche se una parte dei verdi ha scelto la via autonoma entrando nella lista civica, «La città del sole».

Marco Ferrari

L'attrice diretta da Ronconi a Perugia
Guarnieri nei panni
di una cameriera
«La mia Celestina
serva ribelle e inquieta»

MILANO. Anche con il terremoto il teatro continua. Anzi si mette a servizio della solidarietà. Stasera, infatti, al Teatro della Sapienza di Perugia con una recita a favore dei terremotati (il biglietto costerà 150 mila lire), Annamaria Guarnieri, affiancata da giovani attori, sarà di scena fino al 30 novembre (ma ci sarà anche una tournée nei piccoli teatri dell'Umbria, delle Marche e della Toscana), in un nuovo lavoro che Luca Ronconi ha cucito su di lei. Sarà infatti Celestina, la protagonista del *Diario di una cameriera*, romanzo scritto allo scoccare del Novecento da Octave de Mirbeau e riscritto in forma teatrale con il titolo di *Memorie di una cameriera* da una scrittrice da sempre attenta all'animo femminile, Dacia Maraini. Annamaria Guarnieri, lo sanno tutti, è una delle più famose attrici di prosa italiana. Eppure ancora oggi, malgrado l'esperienza, dichiara di «essere in una situazione di avvicinamento» al difficile personaggio di Celestina, che ha conosciuto ben due edizioni cinematografiche: quella di Renoir nel 1946 con Paulette Goddard e quella, più famosa, di Buñuel nel 1963 con Jeanne Moreau.

Signora Guarnieri ancora una volta, dopo Corallina nella «Serva amorosa» di Goldoni, lei interpreta un personaggio servile. Ci sono

delle analogie fra Corallina e Celestina malgrado le differenze d'epoca dei due testi?

«No. Sono due personaggi completamente diversi. Corallina era più indulgente. In lei subentrava la devozione nei confronti del suo padrone. Un sentimento che viveva come un mezzo per sopravvivere all'ingiustizia. Celestina, al contrario, trova umiliante e ingiusto che ci siano dei servi. Odiava i padroni e li «guata» proprio come fa chi sta sotto il pelo dell'acqua e può guardare chi sta sopra senza nascondere i suoi sentimenti».

Il testo di Dacia Maraini è un adattamento del romanzo di Octave de Mirbeau?

«Niente affatto. È un testo originale forse meno cinico, meno perverso di quanto non sia il romanzo, ma altrettanto forte. Dacia Maraini lo ha scritto su invito di Ronconi, quando lui pensò di farlo con me. E noi ci siamo comportati nei confronti del suo testo con uno scrupolo assoluto. Non cambiamo nemmeno una parola di testa nostra».

Con questo spettacolo lei ritorna a lavorare con Luca Ronconi dopo il «Peer Gynt» di Ibsen...

«Con Luca ho un rapporto molto stretto e importante. Può essere che magari io non entri nei suoi megaprogetti, ma lui non si dimentica mai del gruppo di attori, che ha portato sempre con sé, e di tanto in tanto, torna a lavorare con loro. Così è stato per *Memorie di una cameriera*. Lui me lo ha chiesto e io sono stata ben contenta di farlo».

In questo spettacolo lei recita accanto a un gruppo di attori giovani. Come si sente nel ruolo di «maestra»?

«Per carità non mi sento una «maestra». So di valere come attrice, ma questo non c'entra nulla con la sicumera di volere insegnare qualcosa a qualcuno: proprio io che non so cosa sia la certezza. So solo che con questi giovani attori - che entrano in scena con il volto coperto da maschere, evocazioni, corose dalla memoria, della vita di Celestina -, ho un rapporto molto bello».

Lei non avrà certezze, ma il talento e l'esperienza le permettono un incontro «alla pari» con i personaggi che interpreta...

«Quando interpreto un personaggio studio, rifletto, scrivo (guai se non avessi sempre con me una matita!), studio le parole, ascolto il regista e... aspetto. Cerco di non forzare mai la situazione e di cogliere un gesto, un sottotesto, un'interferenza. Sono sempre fedele all'osservazione che un giorno mi ha fatto Luca: «non dare mai informazioni sui personaggi». Ecco io non do informazioni, ma cerco di essere, di pensare, di fare. Un lavoro di accumulo, che si sedimenta poco alla volta... proprio come sto facendo con Celestina. Solo dopo posso guardarla attorno».

Maria Grazia Gregori

TEATRO Felice trasposizione in musical interpretata da Solenghi

Dr. Frankenstein, lifting & Co E il suo mostro «puzza» di tv

Produzione d'autore: testi firmati dai «Conigli» Dose e Presta, musiche di Daniele Silvestri. Pubblico entusiasta al teatro Bonci di Cesena per il buon lavoro diretto da Gianni Fenzi.



Una scena del mitico «Frankenstein junior» di Mel Brooks

Le «Lezioni» di Calvino fatte in danza

Prende spunto dalle «Lezioni americane» di Italo Calvino la nuova coreografia di Fabrizio Monteverde, che ha debuttato ieri in prima assoluta al teatro Pergolesi di Jesi. «Six memos (for the next millennium)» riprende infatti titolo e spunto dal ciclo di conferenze che lo scrittore avrebbe dovuto leggere a Harvard nel 1985, ma che la morte gli impedì di svolgere. Elaborato su un'idea musicale del compositore romano Massimo Nunzi, il balletto si articola in sei movimenti sinfonici (affidati all'Orchestra Filarmonica Marchigiana) e sei «stanze» coreografiche (interpretate da danzatori provenienti dal centro Regionale della Danza/Aterballetto), in cui vengono messe in scena le emozioni che le tematiche delle «lezioni» esprimono. Repliche fino a domenica.

Maria Grazia Gregori

CESENA. Lampi, invocazioni, pesanti note d'organo e strida: si squarcia di nuovo il sipario sul terribile caso della creatura sfuggita dalle mani del creatore. Ma questa volta il professor Frankenstein è un esperto di liposuzione, uno che rende fresche come pesche guance avvizzite di incartapecorite contesse. Uno, insomma, che dona l'eterna gioventù e forse l'immortalità col bisturi, un chirurgo plastico, mago del lifting e del cambio d'organo, progettatore di una razza pura e non convenzionata con nessuna mutua. Opera in un castello tetro e barocco, con protuberanti sculture da horror, con l'aiuto di una devota infermiera. E non manca neppure all'appello Igor, che il dottore ha liberato oltre che di antiestetici zampe di gallina oculari anche (parzialmente) della gobba, trasformata grazie a fratello silicone in una massa vagante sotto la superficie cutanea, ora pancia, ora sedere, ora più imbarazzante appendice.

Ha debuttato al Teatro Bonci di Cesena il nuovo spettacolo di Tullio Solenghi, che tra un impegno televisivo, uno cinematografico e una partita a carte pubblicitaria tra i santissimi di tanto in tanto all'amato palcoscenico. Questa volta, abbandonati ormai da tempo i vecchi compagni Lopez e Marchesini, con una compagnia tutta sua in una commedia musicale, un'aggiornata versione del mito inventato da Mary Shelley nel 1818 che da allora tante volte è stato portato sulla scena sullo schermo. Un ritorno alla grande. *Frankenstein Musical* (regia di Gianni Fenzi,

scene e costumi di Gianfranco Padovani, coreografie di Patrizia Cerioni) si avvale della collaborazione ai testi della formidabile coppia Antonello Dose e Marco Presta, dal radiofonico *Ruggito del coniglio* in continua ascesa verso la televisione e il teatro, e delle musiche, godibili, ironiche, spassosissime, di quell'altro fenomeno che è Daniele Silvestri. Col sostegno musicale dello scatenato gruppo Le Nuove Tribù Zulu la commedia si dipana tra balli e canzoni, occhiuggiando al tip tap di Fred Astaire come a Sergio Bruni e alla tammurriata napoletana (il divertentissimo, prima depressa poi scatenato canto di amore per la matematica del finanziere che sta ispezionando i libri contabili del grande chirurgo), con atmosfere jazzate o alla Cenerentola di Walt Disney e smaccate citazioni di coppie famose sanremesi.

Il testo è giocato tutto sull'attualità, seguendo rigorosamente la traccia letteraria data. C'è una belona innamorata del dottore, che non si eccita più tanto, ossessionata dal Grande Progetto: non più solo cuocere e ricucire un'umanità mutante, prostetica, clonata, biotecnologica, ma produrre una sua creatura. E questa vedrà la luce nel buio, come si conviene ad un'opera «gotica»: con gran divertimento del pubblico, tra errori e disastri, nascerà un biondino ricicliuto (lo stesso Solenghi). Mostro, non di bruttezza né di cattiveria per incompiutezza, ma televi-

sivo: uno che parla solo per frasi di spot o di talk show, vincitore di ogni quiz, capace di risvegliare dal coma con la morbida voce teletrasmessa su ogni network.

Un essere perso dal primo vago, insomma, che sarà però salvato dall'abisso della «discesa in campo» telepolitica da una fanciulla che vive fuori dal mondo, una Cenerentola sempre piegata sui libri, ignara di schermi catodici e amante di prati e panchine.

Si ride spesso e di gusto, più per le battute e per il ritmo che per la novità di situazioni che rispecchiano, volutamente, un mondo fin troppo risaputo. Gli attori si comportano dignitosamente nelle scene di ballo e canto, giocando un po' troppo la citazione divertita per mascherare una completezza che il musical vorrebbe ma che da noi non è comune trovare. Si fanno apprezzare, accanto allo spiritoso e multiforme protagonista, la buona caratterizzazione di Igor di Donatello Falchi, il pepe di Susanna Marconi, il ritmo di Carmen Onorati, il trasformismo di Elena Arcuri, le capacità macchiettistiche di Giancarlo Cosentino, la freschezza acerba di Sabrina Marciano.

Calorosi gli applausi al debutto; intensa la tournée che toccherà, tra altre città, Napoli, Bari, Palermo, Bologna, Genova, Mestre, Torino, per concludersi in marzo a Milano.

Massimo Marino

Fratelli Taviani «in mostra» negli States

Un omaggio negli Stati Uniti e in Canada all'arte dei fratelli Taviani. È il significato della mostra «La Toscana raccontata da Paolo e Vittorio Taviani - La poesia del paesaggio», che, dopo aver debuttato a Bruxelles lo scorso anno, è ora emigrata oltreoceano. Sono presentate sessanta foto di scena - relative ai film più noti dei due registi toscani - scattate dallo sceneggiatore Umberto Montifiori e sono proiettati (in versione originale con sottotitoli in inglese) i film più significativi dei registi come «Padre padrone», «La notte di San Lorenzo», «Good morning Babilonia», «Kaos», «Il Prato». La rassegna proseguirà fino al prossimo 27 ottobre a New York, per spostarsi successivamente a Chicago (6-29 novembre), a Washington (dicembre), a Vancouver (gennaio) e a San Francisco (febbraio).

Maria Grazia Gregori

MUSICA Un omaggio alle canzoni di Bixio

Mariù, parole del tempo che fu

L'autore di «Portami tante rose» riletto musicalmente da Macchi e Clementi.

ROMA. Nuova Consonanza, gloriosa istituzione, ha avviato il XXXIV Festival con un po' di blandizie: Festa d'autunno (musica, video e...) all'Accademia Americana e l'altra sera un ricordo di Cesare Andrea Bixio (1896-1978) nel bianco mistero del Teatro di Documenti. Bixio, l'autore cioè di fortunate canzoni negli anni Trenta e Quaranta. Canzoni entrate nelle case, attraverso la radio e il cinema (Vittorio De Sica cantò *Parlami d'amore, Mariù* nel film, 1932, *Gli uomini che mascalzoni*). L'altra famosa canzone, *Portami tante rose*, si ascoltò nel film, 1934, *L'eredità dello zio buoni'anima*.

Sono canzoni entrate anche nella giovinezza di nostri compositori che hanno avuto nel sangue quelle melodie e ad esse hanno ora voluto dedicare un affettuoso pensiero musicale. Così, Ombretta, figlia di Egisto Macchi (1928-1992), con particolari e spaziosi «accompagnamenti pianistici (alla tastiera Angela Chiofalo), realizzati dal padre nel 1986, ha cantato alcune

canzoni (anche quella di Mariù) intensamente rievocanti un tempo non ancora sparito nel nulla.

Tempus fugit, e, a rafforzare un'esigenza di portarsi appresso frammenti del passato (malinconia, dolcezza e speranze della giovinezza) si è avuta, poi, in «prima assoluta», la Rapsodia 3 (1997) di Aldo Clementi, suonata dal Polinmia Ensemble e diretta da Erasmo Gaudiomonte. Sono in tredici a suonare e i suoni sono adagiati su una fascia fonica, che li porta come sopra un tappeto volante verso la nebulosa dell'infinito. Nelle sue complicate costruzioni (madrigali, clessidre, canoni) Clementi lascia che lo sciami sonoro raccolga frammenti di frammenti («parlami d'amore», «portami tante rose») che sembrano tentativi di Mahler, a un certo punto, ma che vanno poi languidamente in porto. Curiosa serata, con tanti applausi agli interpreti e ad Aldo Clementi.

Erasmo Valente

Amarcord avanguardia con Vasilicò

Domenica prossima (26 ottobre) all'Acquario di Roma, Giuliano Vasilicò presenta «Avanguardia teatrale nelle cantine romane degli anni '70», una performance che ripercorre la stagione dell'avanguardia teatrale romana, della quale il regista è stato uno dei protagonisti. Nello spettacolo Vasilicò sarà affiancato dalla sorella Lucia. E sarà anche proiettato un numero di materiale video. L'appuntamento è alle 17.

IL FESTIVAL Un film sul ritrovamento del corpo in Bolivia

A Trieste l'«Adios al Che»

È un documentario di 50 minuti realizzato dall'argentino Edgardo Cabeza.

TRIESTE. Oggi, nell'ambito della dodicesima edizione del Festival del cinema latinoamericano, verrà presentato il documentario *Adios comandante Che* di Edgardo Cabeza, l'unica testimonianza filmica sul ritrovamento del corpo di Ernesto Che Guevara e dei suoi guerrilleros, assassinati nel 1967 in Bolivia. È questo uno dei più interessanti appuntamenti della manifestazione, diretta da Rodrigo Diaz, che è diventata un punto di riferimento per i molti americani di lingua latina che risiedono in Italia e per l'intera popolazione cinese. Non è un caso che da quest'anno il festival abbia uno stand anche al Mifed di Milano.

Il documentario dell'argentino Cabeza è l'emozionante cronaca del ritrovamento, avvenuto nel giugno di quest'anno, dei corpi del Che e dei suoi compagni, recentemente seppelliti nella cittadina cubana di Santa Clara. Il film si presenta anche come l'occasione per rileggere la storia di Guevara in po-

co più di cinquanta minuti. Una sorta di inchiesta sul personaggio fatta attraverso interviste e documenti storici, con la collaborazione dell'ex infermiera Susanna Osinaga, la donna che si è presa cura del corpo del Che dopo la sua esecuzione.

Il festival si sta svolgendo attorno ad alcuni itinerari differenti, che si snodano attraverso il cinema e la televisione. L'evento speciale è dedicato al tango, autentica cultura dell'Argentina e dell'intero mondo latino. L'iniziativa ripercorre le origini storiche del tango, attraverso sei lungometraggi, tutti rigorosamente argentini, tra i quali celebri film di Fernando Solanas - come *Tangos, l'exil de Gardel* e *El dia que Maradona concio a Gardel* di Rodolfo Pagliere. Oltre alla fiction saranno presentati anche diversi documentari e la serie di otto video *Vamos Tango* di Mauricio Berù, che comprende alcuni dei migliori esempi della celebre danza argentina. Il festival

comprende anche un omaggio ad Osvaldo Soriano, lo scrittore argentino recentemente scomparso, e che tanti film ha ispirato con le sue opere.

Come sempre la parte centrale della manifestazione è dedicata al concorso: dodici opere provenienti da sei paesi del continente (Argentina, Brasile, Messico, Repubblica Dominicana, Venezuela), cui se ne aggiungono altre sei dell'informatica e una monografia intitolata *Il ritorno del Brasile*, dedicata alla nuova onda del cinema paulista. La giuria è presieduta dal regista Fernando Birri, che è anche presidente del festival.

La sezione video, infine, è particolarmente: oltre a cortometraggi, cartoni animati e documentari, vi è anche una nutrita presenza di serial televisivi con una telenovela argentina e un'altra costaricana, il celebre *El Barrio* che ha spopolato dovunque, da Cuba al Brasile.

Michele Gottardi

Viaggio in Grecia



Un viaggio fantastico senza uscire di casa.

La Grecia, la storia, la leggenda, le testimonianze artistiche.

In edicola 2 CD rom e la guida a 30.000 lire.

La partenza in Irlanda, i Pirenei prima delle Alpi e solo due arrivi in salita sono le caratteristiche della 85ª edizione del Tour de France, che è stata presentata ieri a Parigi dal direttore Jean Marie Leblanc e ha subito ricevuto una marea di critiche. Da Dublino a Parigi, da sabato 11 luglio a domenica 2 agosto, i corridori si vedono proporre un prologo e 21 tappe su una distanza di circa 3.850 chilometri. Dopo le prime tre giornate irlandesi, si prende il largo in Bretagna, si visita il Centro, si punta sui Pirenei passando attraverso il Limosino, si riposa un solo giorno in Arège, si raggiunge le Alpi dal sud e si incontra varie tappe

Presentato ieri: solo due gli arrivi in salita Ecco il Tour '98: Pantani e Gotti: «È fatto per Ullrich»

di montagna prima di tornare verso Parigi attraverso la Svizzera e la Borgogna. Il Tour 1998, la cui partenza coincide con la fine della Coppa del mondo di calcio, ripresenta la tradizionale importante tappa a cronometro nella prima settimana di gara (a Corzeze); la seconda si svolgerà in Borgogna, alla vigilia dell'arrivo. Solo due gli arrivi in quota (Beil-

le, Deux Alpes). Quindi un Tour che non favorisce gli scalatori. Nei Pirenei la corsa raggiunge l'Aubisque, il Tourmalet, l'Aspin e il Peyresourde su un itinerario all'antica fra Pau e Luchon, e l'indomani sale per la prima volta al Plateau de la Haute Arège. Nel tritico alpino la corsa attacca la Croix de Fer e il Galibier, la cima più alta del Tour, sca-



Laurent Rebourts/Ap

lata dal versante nord prima di raggiungere la stazione di Deux Alpes, in seguito la Chartreuse e la Madeleine, infine il Revard. Il numero di squadre di nove corridori ciascuna è stato ridotto da 22 a 20, con la possibilità di aggiungere una. In totale saranno 180 o 189 i corridori. Fredezza e irritazione tra i corridori italiani. «Aspetto di leggere i giornali, per capirne di più, soprattutto per quanto riguarda le tappe a cronometro e le salite», ha detto Ivan Gotti, vincitore dell'ultimo Giro d'Italia. «Da quanto me ne hanno riferito - ha aggiunto - la corsa del prossimo anno somiglia a quella del 1997, con una lunga tappa a

cronometro, con due soli arrivi in salita. Spero, al contrario, che gli organizzatori disegnassero un percorso più adatto agli scalatori. «Non è impossibile fare le due corse - osserva la maglia rosa -, ma è difficile. Io ho già deciso che sarò al prossimo Giro...». Anche Marco Pantani è critico, anche se si mantiene prudente. «Aspetto di conoscere il Tour nei suoi dettagli. Certo è che sono sorpreso». Per Pantani, che medita di non parteciparvi («Potrei anche decidere di partecipare solo al Giro d'Italia e alla Vuelta»), le tappe sembrano studiate apposta per un corridore come Ullrich.

Per la partita contro la Russia, Maldini chiama gialloblù in maggioranza. Calano gli juventini, e arriva anche Cois

Nazionale targata Parma Torna Rava, esce Inzaghi

24 i convocati e Vieri guida la pattuglia estera

Cesare Maldini ha convocato 24 giocatori per lo spareggio d'andata di qualificazione ai mondiali di Francia '98 con la Russia, che si disputerà a Mosca mercoledì 29 ottobre alle 18.30 italiane: Gianluigi Buffon (Parma), Gianluca Pagliuca (Inter), Angelo Peruzzi (Juventus), Antonio Benarrivo (Parma), Fabio Cannavaro (Parma), Alessandro Costacurta (Milan), Paolo Maldini (Milan), Alessandro Nesta (Lazio), Gianluca Pessotto (Juventus), Fabio Petruzzi (Roma), Luigi Sartor (Inter), Demetrio Albertini (Milan), Dino Baggio (Parma), Sandro Cois (Fiorentina), Luigi Di Biagio (Roma), Roberto Di Matteo (Chelsea), Diego Fuser (Lazio), Attilio Lombardo (Crystal Palace), Pierluigi Casiraghi (Lazio), Enrico Chiesa (Parma), Alessandro Del Piero (Juventus), Fabrizio Ravanelli (Olympique Marsiglia), Christian Vieri (Atletico Madrid), Gianfranco Zola (Chelsea). Gli azzurri sono dalle 20 di ieri al centro sportivo della Borghesiana di Roma. Di Matteo e Zola, impegnati in Coppa delle Coppe, raggiungeranno la squadra oggi. Sempre oggi, alle 15.30, il primo allenamento. (Ansa)



Per il portiere del Parma Buffon prima convocazione

Ansa

ROMA. Grande ammuccchiata in vista di Russia-Italia (mercoledì 29 ottobre, Mosca), Cesare Maldini ha convocato 24 giocatori, più di due squadre a disposizione, forse è il record assoluto. Tre ritorni (Ravanelli, Pessotto e Petruzzi), due novità (Sartor e Cois), una mezza novità (Buffon), due mandati eccellenti (Peruzzi e Maldini). Poi gli esclusi: il più celebre è Inzaghi, polverizzato dagli infauti quarantacinque minuti di Italia-Inghilterra, poi Panucci che ha una caviglia malata, infine Di Francesco, espulso per manifesta sincerità (aveva osato criticare il ct per il comportamento tenuto con i debuttanti).

C'è invece Zola, l'altro ribelle, ma escluderlo sarebbe stato troppo. Basterà una sana sosta in panchina per ammorire. Esce dal giro anche Galante, bocciati per l'ennesima volta Roberto Baggio e Conte. Assenti annunciati Ferrara (non ancora recuperato dopo l'infortunio subito in Juventus-Fiorentina) e Di Livio (squalificato). Difesa quiz. Con un centro-

campo che torna all'antico (non dovrebbero esserci dubbi per la riproposizione del trio Dino Baggio-Albertini-DiMatteo) e un attacco che in questo momento offre nella coppia Vieri-DelPiero il miglior tandem possibile, è la difesa la croce del selezionatore azzurro.

Tanti problemi all'ordine del giorno. Il primo si chiama Paolo Maldini. Si è infortunato la sera di Italia-Inghilterra (distorsione alla caviglia) ed è tornato ad allenarsi solo da due giorni. Oggi non giocherebbe, mercoledì chissà. Il primo sostituto in gerarchia è Benarrivo, in buone condizioni di forma. Il secondo problema riguarda le condizioni fisiche di Peruzzi. L'ecografia effettuata ieri mattina a Torino ha evidenziato un malanno preoccupante: «Elongazione dell'adduttore della coscia destra» la diagnosi. Secondo il medico della Juventus, Agricola, è uno stadio che precede lo stramontamento. Come dire che difficilmente Peruzzi giocherà contro la Russia. Terzo problema: l'assenza di Ferrara. Al suo posto dovrebbe

essere riproposto Nesta, bravissimo contro gli inglesi e tonico anche in Coppa Uefa con il Rotor Volgograd: ha nascosto il pallone al celeberrimo attaccante Veretennikov (105 gol nel campionato russo), punto di forza della nazionale di Boris Ignatiev.

I ritorni. Annunciato quello di Ravanelli, in grande spolvero in Francia con la maglia dell'Olympique Marsiglia (due gol in due partite), sorprendenti quelli di Peruzzi e Pessotto. Il romanista è alla seconda resurrezione. Tre anni fa fu Carlo Mazzone a dare una svolta alla sua carriera, vietandole la cessione proprio quando il ragazzo pareva destinato a scivolare in serie C. Quest'estate Petruzzi era stato messo fuori rosa. Zeman lo ha richiamato alla base. Petruzzi, che ha dedicato il suo ritorno al padre Salvatore scomparso pochi mesi fa, ha fatto una breve apparizione in Nazionale: 21 giugno 1995, Zurigo, secondo tempo di Germania-Italia 2-0. Anche per Pessotto (uscito dolorante alle costole da Kosice-Juventus) toccata

e fuga in Nazionale. Convocato da Sacchi alla vigilia del doppio impegno con Moldavia e Georgia, fu schierato a Perugia il 9 ottobre 1996 nella partita Italia-Georgia 1-0.

Saranno famosi. Simpatico siparietto per Cois. Ha appreso di essere nella lista di Maldini dal giornalista che lo stava intervistando dopo l'allenamento della Fiorentina. Il centrocampista sulle prime ha pensato ad uno scherzo, poi è arrossito e ha detto: «La Nazionale era l'obiettivo della mia carriera. Conosco bene Maldini. Ero nella squadra che vinse il titolo europeo Under 21 nel 1994». Per la cronaca, Cois vanta 12 presenze e 1 gol nella piccola Italia. Altro esordiente è Luigi Sartor, 22 anni, calciatore prodigo (a 15 anni fu pagato mezzo miliardo dalla Juventus). Due stagioni alla Juventus, una alla Reggina, tre nel Vicenza di Guidolin che lo ha affiancato tatticamente, infine da quest'estate all'Inter di Simoni e Ronaldo. «L'ho saputo dalla televisione - ha detto Sartor - la convocazione

mi fa piacere, ma so benissimo di essere stato chiamato perché ci sono molti infortunati». Buffon non è una novità. Ha già frequentato la Nazionale. La sua chiamata non è stato uno zuccherino per Toldo, lasciato a casa: «Ci speravo...». Numeri e arbitro. Storico: il club maggiormente rappresentato in Nazionale è il Parma di Ancelotti: 5 convocati. Seguono Juventus, Inter e Lazio con 3, Roma e Inter con 2, Fiorentina 1, cinque gli stranieri. Il fischietto di Russia-Italia sarà il danese Mikkelsen. Nel '90 era giudicato un talento mondiale, oggi di mondiale ha la pancia ed è stato bocciato per la direzione di gara di Inter-Lione. Ma la burocrazia del pallone, talvolta più lenta ed esasperante di quella italiana, non può cancellare la designazione della Fifa. Speriamo bene. Da ieri sera tutti in ritiro. Oggi primo allenamento (pomeridiano). La campagna di Russia è cominciata.

Stefano Boldrini

Moriero incassa la mancata convocazione azzurra e accusa: «Inter danneggiata dal prato»

«A San Siro campo schifoso»

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Una tazzina di caffè. Poggiata sul piccolo banco-bar di Appiano rappresenta l'ideale bicchiere di whisky in cui un professionista quale Francesco Moriero è costretto ad annegare la delusione. Cesare Maldini non l'ha chiamato, in barba a quanto preannunciato da esperti del pallone (o presunti tali), e soprattutto cancellando le aspettative dello stesso giocatore nerazzurro, fin qui autore di un campionato fuori dalla norma nel ruolo di tornante destro. E così il leone Francesco ha dovuto sommare due delusioni nello spazio di un giorno o poco più: prima la batosta interna di Coppa Uefa contro il Lione, poi il mancato esordio nella truppa azzurra.

Moriero, c'è rimasto male? «Beh, se dicessi che non ci ho fatto caso sarei un ipocrita. Un pensiero alla nazionale l'avevo fatto, era inevitabile. Sì, credevo proprio che

questa potesse essere la volta buona. E di conseguenza adesso sono dispiaciuto, anche se non voglio fare nessuna polemica. Vorrà dire che mi impegnerò ancora di più per guadagnarmi questa convocazione».

Martedì sera Maldini era in tribuna a San Siro. Crede che la sua prestazione non eccezionale contro il Lione possa avere influenzato la scelta del commissario tecnico?

«Spero proprio di no. Può capitare a tutti una partita storta, non è che si possa sempre riuscire a giocare al massimo livello. Senza contare che l'Inter è rimasta vittima delle disastrose condizioni del terreno di gioco».

Veramente si trattava dello stesso campo dove il Lione ha giocato bene...

«Non voglio fare del vittimismo, però è anche vero che non tutte le squadre vengono penalizzate allo stesso modo da un terreno schifoso. Nell'Inter, oltre al sottoscritto, ci so-

no giocatori molto tecnici che hanno un'importanza fondamentale, Ronaldo e Djorkaeff innanzitutto. E quando diventa un problema persino stoppare un pallone a causa delle zolle di terra che si staccano è chiaro che a rimetterci sono soprattutto gli elementi di talento».

Eppure in un modo o nell'altro dovreste adeguarvi. Non sembrano possibili interventi sul prato nel breve periodo, tanto più con la brutta stagione ormai alle porte.

«È invece io spero proprio che il nostro presidente si faccia sentire con i responsabili del campo. Ripeto, quella di San Siro è una situazione inaccettabile che danneggia l'Inter. Se abbiamo perso con il Lione una delle cause è stata proprio il terreno di gioco».

Proviamo a parlare delle altre cause...

«Non farei dei drammi per una partita andata storta. Loro hanno giocato bene sfruttando la nostra partenza troppo affannata. Abbia-

mo sbagliato cercando di chiudere subito la partita, esattamente il contrario di quanto ci aveva detto Simoni alla vigilia. Ma nel match di ritorno sono convinto che sarà tutta un'altra musica. Non abbiamo nessun problema psicologico a giocare in trasferta, dove potremo fra l'altro sfruttare il contropiede e la velocità di Ronaldo. Insomma, credo che per il passaggio del turno abbiamo tuttora il cinquanta per cento di possibilità».

Per la partita di Coppa si è presentata al «Meazza» la miseria di 15.000 spettatori. Nei tre anni che ha trascorso a Roma non è mai capitato di avere così poco pubblico.

«È vero, ma qui il rapporto fra squadra e tifosi è completamente differente. A Roma la gente è meno esigente, si reca allo stadio in ogni caso, l'Inter invece si deve guadagnare il suo pubblico partita dopo partita».

Marco Ventimiglia

Coppa coppe: lo Shakhtyor sconfitto 3-1

Il Vicenza in Ucraina batte prima il freddo e quindi i «minatori» Doppio gol per Luiso

SHAKHTYOR-VICENZA 1-3

SHAKHTYOR: Shutkov, Zhabchenko, Koval, Leonov, Babyi (30' st) Yaksmanitski, Zubov, Kovalyov, Kriventsov, Seleznev (35' st) Shelgey, Orbu, Potskheriya 12 Nikitin, 14 Novikov, 16 Onopko, 17 Spivak, 29 Vorobey

VICENZA: Brivio, Belotti, Canals, Di Cara, Coco, Schenardi (25' st) Firmani, Di Carlo, Viviani, Beghetto, Luiso, Ambrosini 1 Mondini, 20 Di Napoli, 21 Stovini, 11 Iannuzzi, 6 Baronio

ARBITRO: Garibian (Francia)

RETI: Al 1' Luiso; nel 2' all'11' Beghetto, 17' Zubov, 48' Luiso

NOTE: Angoli: 15-2 per il Shakhtyor. Recupero tempo: 3' e 5'. Serata fredda, terreno leggermente pesante. Spettatori: 40.000, tra cui una decina di tifosi del Vicenza. Ammoniti: Coco, Ambrosini e Babyi, tutti per gioco scorretto

Il Vicenza dei record vince e ipotizza il passaggio del turno. Un tre a uno che parla da sé e sta anche un po' stretto agli uomini di Guidolin capaci di dominare l'incontro dall'inizio alla fine e creare numerose occasioni da gol. Insomma, i biancorossi potevano tornare dall'Ucraina con un bottino più ricco, ma poi il risultato finale e soprattutto la superiorità dimostrata sul campo, mette il Vicenza al sicuro.

Lo Shakhtyor (parola che significa miniera, la città della squadra è infatti un importante centro minerario) aveva eliminato il Boavista andando addirittura a vincere in Portogallo, ma ieri sera è apparso francamente un po' debole e ingenuo, soprattutto in difesa. Guidolin ha imbastito una ragnatela a centrocampo, con Schenardi, Beghetto e Viviani in giornata di grazia. Ma il vero mattatore della serata è stato Luiso, spina nel fianco degli avversari e autore di una splendida doppietta.

Le cose per il Vicenza si sono subito messe bene. Dopo 25 secondi, Luiso aiutato da un rimpallo favorevole si è trovato a tu per tu con il portiere infilandolo con grande precisione. È cominciato, a questo punto, un netto dominio del campo da parte del Vicenza che conteneva bene i poco convinti tentativi dei padroni di casa per poi colpirli con rapidissimi contropiede. In realtà, il

Vicenza ha avuto la colpa di sbagliare troppo. Schenardi ha scheggiato la traversa al 15', mentre Luiso non ha saputo approfittare della favorevole posizione in cui si è trovato in un paio di circostanze.

Lo Shakhtyor Donetsk ha superato il momento difficile e ha riordinato le idee facendosi anche pericoloso al 24' con una mischia furibonda che si è creata davanti alla porta difesa da Brivio.

La ripresa ha presentato lo stesso andamento, con gli ucraini in uno sterile attacco e il Vicenza a contenere e a colpire in contropiede. All'8' Luiso ha rovesciato alto sopra la traversa un bellissimo passaggio in piena area di Viviani. Ma al 15' Beghetto, servito dallo scatenato Luiso, mette la palla in rete facendo Shutkov: 2-0, e partita virtualmente finita.

E invece la retroguardia del Vicenza, fino a questo momento vigile e impenetrabile, si fa pescare addormentata e lo Shakhtyor accorcia le distanze con una prodezza di Zubov.

A questo punto, gli ucraini si gettano in avanti assediando la porta biancorossa e seminando apprensione tra i veneti. È proprio in questo momento che Luiso, naturalmente in contropiede, mette a segno il 3 a 1. È il risultato definitivo, quello che mette al sicuro il passaggio del turno.

I nostri pronostici	
TOTOCALCIO	
Alessandria - Modena	1 2
Brescia - Cremonese	1
Lecco - Cesena	1 2X
Montevarchi-Prato	X
Saronno - Como	2
Fermana - Cosenza	X 2
Palermo - Ischia	1
Triestina - Varese	X 1
Pisa - Spal	X
Sassari T. - Viterbese	2
Spezia - Viareggio	1 X2
Frosinone - Avezzano	1 X
Marsala - Trapani	1
TOTIP	
Prima corsa	X X
	2 1
Seconda corsa	2 1 2
	1 X 2
Terza corsa	2 1
	1 2
Quarta corsa	X X 2
	2 1 X
Quinta corsa	1 1
	1 X
Sesta corsa	2 X
	X 1
Corsa +	6 12

l'Unità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del PdS.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 4x5x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	Feriale	Festivo
	L. 5.345.000	L. 6.011.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 1.781.000		
Redazioni L. 935.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppina Carducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di vendita		
Milano: via Giuseppina Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4630011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7281511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/588311 - Catania: corso Sicilia, 27/43 - Tel. 095/7806311 - Palermo: via Lincoletta, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Boino, 15C - Tel. 090/293855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile: Telestamp Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B - S.A.R.O. Bologna - Via del Tappazzone, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137 - S.T.S. S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18		
l'Unità		
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità		
Direttore responsabile Giuseppe Calderola		
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma		



VENERDÌ 24 OTTOBRE 1997

EDITORIALE

Ospedali, cherubini virtuali e vampiri veri

FULVIO ABBATE

SU TUTTE le reti televisive - Rai, Mediaset o altro, poco importa - da qualche tempo a questa parte, vanno forte, ma proprio forte, gli sceneggiati con i medici e i paramedici implacabilmente bravi, premurosi e, da non crederci, perfino sensibili al dolore e alla sofferenza altrui. Roba che basta a fare perdere la testa, migliorare il battito cardiaco e portarti a incorniciare il libretto sanitario. Storie edificanti, da mettersi lì davanti a guardarle come fossimo in collegamento con la perfezione dell'altro mondo, e intanto darsi: però, questi qui vogliono davvero bene ai pazienti e perfino ai loro familiari, tanto che se li portano sempre dietro, dentro la testa, ci pensano pure mentre fanno l'amore con la moglie o con l'amante; però, che l'avrebbe mai supposto!

Io, se devo dirla tutta, se devo, cioè, confessare la mie sensazioni, di fronte a questo tipo di struggenti e impeccabili racconti televisivi (che, forse, a questo punto meriterebbero lo statuto d'ente morale) prendo a tremare di terrore, mi viene una paura nera, sento perfino il buio dentro gli occhi, e subito m'abbraccio al desiderio di non ammalarmi giammai; e tutto questo non tanto perché il dentro cantano intonate le flebo, sorridono i bisturi e finanche il forcipe riesce a far sognare l'azzurro. No, nulla di tutto ciò. Se rabbrivisco è piuttosto perché sono abituato a un altro genere di quotidiano ospedaliero. A un'altra maniera d'esprimere la sincerità da parte delle pie, struggenti, impagabili strutture sanitarie che fin qui ho conosciuto.

E allora, pur continuando a guardare i cherubini in camice bianco o la dottoressa accorata e amorevole, ritrovo il sospetto, e penso così: vuoi vedere che alla perfezione, alla deontologia, all'igiene paradisiaca di quelle storie lì, corrisponde, nella realtà, quel che so già? O peggio ancora: scommettiamo che questi romanzetti medico-televisivi sono l'unica forma di risarcimento per tutte le mazzette prese, nella storia della Repubblica, tutte le volte che, finendo nel posto-letto sbagliato, abbiamo avuto a che fare con la galassia spenta e sbreccata degli ospedali?

Risarcimento unico e definitivo, intendo. Oltre il quale si torna alla verità zoppicante di sempre. Un po' come nelle barzellette crudeli, dove ti fanno credere che hai vinto il

posto che sognavi e poi, ridendo, ti dicono che era soltanto uno scherzo, e, dai, fessacchione, non te la prendere, dai...

Sia chiaro, il mio problema, qui, non è tanto quello di ripetere la tarantella biblica di una sanità in parte alla frutta (pere, in questo caso) e delle garze, se non di peggio, dimenticate nello stomaco, ci mancherebbe. Tutt'altro. Io, con queste parole, desidero soltanto esprimere il timore e l'inquietudine che mi suscita quel genere di realtà virtuale televisiva. Non chiedo certo il ritorno alla fedeltà narrativa e alla denuncia neorealistica, ossia un remake del vecchio Umberto D. quand'era ricoverato e doveva supplicare la suora per non essere dimesso e, pensionato povero, stare in silenzio dinanzi alla gelida indifferenza di classe del primario e degli aiuti.

Lo ripeto, il mio terrore riguarda innanzitutto il tipo di risarcimento che queste storie offrono. Insomma, diciamo: c'è un pezzo di Paese, regolarmente iscritto alle Usl, che non desidera sognare così bugiardamente. Meglio, molto meglio tenere a mente la realtà chiodata e piena di ruggine delle cose sanitarie, piuttosto che i tele-romanzetti farmacologicamente corretti, sterilizzati anche nella scelta delle comparse, così, almeno, sostengono questi ultimi.

CERTO, FORSE si tratta dei cittadini meno fantasiosi, ma è anche vero che costoro, senza comunque pretendere di precipitare nell'orrore dei vampiri, accanto agli angeli anestesisti, amerebbero scorgere anche tutti le altre creature che talvolta popolano gli ospedali. Per ritrovarli, visto che spesso, colpa di una frattura o peggio ancora durante una lunga degenza, li hanno conosciuti e, s'intende, apprezzati. Proprio quelli: la caposala crudele e ringhiosa, l'infermiere satanista, il medico di guardia che guarda la tivù (magari proprio «E.R.» o «Dottoressa Giò») mentre c'è da cambiare una flebo, e ancora, visto che un po' di violenza è sempre cataractica, gli infermieri notturni che menano se ti trovano a suonare la perretta, e quegli altri che fanno le angherie ai malati non autosufficienti, e gli altri ancora che abusano sessualmente degli allettati. Per amore della verità, per amor proprio, oppure soltanto per non restarci male una volta lì. Al reparto.

La Chiesa: «Abbiamo favorito l'Olocausto»



Clamoroso dossier vaticano in vista del simposio sulle radici dell'antigiudaismo «Entro il Duemila sparisca ogni disprezzo» Il Papa: «Fatti, le parole non bastano»

ALCESTE SANTINI e AMOS LUZZATO A PAGINA 4

Sta bene il ragazzo croato a cui il padre ha donato parte del fegato

Bindi: «Sì ai trapianti tra vivi»

Il dramma di chi per analoghi interventi è dovuto andare all'estero.

SE NON CONOSCETE FRANCESCO PAOLANTONI NON VINCERETE MAI NIENTE!

The school of the art of the Lollis
Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano...

la videocassetta in edicola a 18.000 lire

«Ho donato parte del mio fegato a mia figlia. Ma in Belgio, e spendendo cento milioni. A Rosy Bindi chiedo: esistono casi eccezionali di serie A e di serie B?». La risposta non si fa attendere: quella per il bimbo croato (le cui condizioni sono nel complesso buone) che a Padova ha ricevuto un pezzo del fegato del padre - risponde la ministro - è stata «semplicemente la prima richiesta che è giunta, e l'ho subito assolta». La strada, comunque, si è aperta: «Intendo presentare - annuncia - un emendamento alla legge sui trapianti, affinché sia possibile il trapianto tra consanguinei viventi». Una posizione che coincide con quella di Giovanni Berlinguer. Secondo l'ex vicepresidente della Commissione nazionale di bioetica, è una pratica «scientificamente matura e umanamente lodevole».

PIETRO STRAMBA-BADIALE A PAGINA 5

Da oggi «Atinù» in edicola da solo. Con mille lire più giochi e più informazione
Diventa grande il giornale per «non-adulti»

VICHI DE MARCHI

FORSE SI dispiaceranno i nonni, i nostri più convinti sostenitori dopo i bambini, se oggi non troveranno «Atinù» insieme al «l'Unità». Dopo oltre sette mesi di vita insieme, il giornale d'informazione per i piccoli lettori si stacca dal «l'Unità», si arricchisce di nuove pagine e va da solo in edicola. Ci andrà ogni venerdì e ci resterà tutta la settimana con un prezzo che è meno di quello dell'ovetto Kinder: mille lire.

E allora, come in ogni distacco, il bilancio si accompagna a propositi e progetti. In questi sette mesi la vita con «l'Unità» ci ha permesso di sperimentare un modello di giornale che dappriocipio sembrava difficile da realizzare e che in tanti ci avevano dissuaso dal tentare. Volevamo una voce diversa nel flusso continuo di informazioni, immagini, musiche e rumori

che scandisce la vita di ogni bambino o adolescente. In questi mesi abbiamo dato ai nostri piccoli lettori pagine quasi da quotidiano, non patinate, con l'informazione, con i giochi.

Siamo stati nel grande mondo dei mass media con la voglia di fare un vero giornale di informazione per i più piccoli, per chi ha 8, 10, 12 anni. Un giornale non per la scuola ma che i bambini avessero voglia di portare a scuola; non per gli adulti se non per chi, già grande, avesse voglia di entrare nel mondo dei quasi adolescenti con il desiderio, come scriveva Munari, «di sedersi per terra». Di stare lì dove loro stanno. Per questo ci piace dire che «Atinù» è un giornale di informazione per un pubblico più vasto dei bambini. Diciamo così: per i non adulti.

Qualche giorno fa ci ha tele-

fonato una docente dell'Università di Siena dicendo che questo giornale possa rivolgersi anche ad un pubblico diverso da quello dei lettori del «l'Unità». Ci incoraggiava le centinaia di lettere e fax che in questi mesi abbiamo ricevuto. Da quel primo fax mandato da Bianca Pizzorno, la scrittrice italiana più letta dai bambini, che ci diceva: «Ho visto - e letto - Atinù! Bello!» a una delle ultime lettere. L'hanno mandata i ragazzi della II G della scuola media «Corvino» di Siano, in provincia di Salerno. Avevano letto che saremmo andati a Napoli a presentare il giornale e allora, scrivono, «abbiamo organizzato in fretta un pullman e siamo venuti accompagnati dai genitori e dal nostro prof. di italiano». A noi piace immaginare che in quel pullman viaggia «Atinù», il giornale d'informazione per non adulti.

LA DOMANDA ci ha colto un po' di sorpresa. Nessuno di noi aveva mai pensato a particolari formule linguistiche. Semplicemente abbiamo pensato che non avevamo ricette da proporre ma solo chiavi interpretative da offrire. Che si può e si deve parlare di tutto sapendo che per crescere non passivamente serve di più l'ottimismo del catastrofismo. Il linguaggio è venuto dopo.

Dopo tanti numeri, «Atinù»

Sport

NAZIONALE
Maldini
convoca
un «esercito»

Per l'andata dello spareggio con la Russia per l'ammissione ai Mondiali di Francia Cesare Maldini ha convocato ben 24 calciatori (tre «nuovi»).

STEFANO BOLDRINI A PAGINA 11

COPPA COPPE
Il Vicenza
di Luiso mette
il Donetks ko

Due reti di Luiso, una di Beghetto in Ucraina e il Vicenza di Guidolin va verso i quarti di finale della Coppa delle coppe 3-1 il risultato finale Ritorno il 6 novembre

IL SERVIZIO A PAGINA 11



FORMULA UNO
Schumacher
«Voglio vincere
senza trucchi»

Michael Schumacher e Jacques Villeneuve si sono presentati a Jerez dove si giocherà il mondiale. I due piloti d'accordo: «Vogliamo vincere senza inganni».

MAURIZIO COLANTONI A PAGINA 10

CICLISMO
Ecco il Tour '98
Sono critici
molti azzurri

Presentato ieri a Parigi il Tour de France 1998: 21 tappe e solo 2 arrivi in salita. Italiani critici. Gotti e Pantani: «Se è così, potremmo decidere di non partecipare».

IL SERVIZIO A PAGINA 11

Venerdì 24 ottobre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Ammesso solo il 5% di grassi vegetali, che dovranno essere naturali. Imposta la segnalazione sull'etichetta

Strasburgo vota per il cioccolato doc Modificata la proposta-scandalo

«Congelata» l'entrata in vigore della normativa finché non ci saranno metodi affidabili per la quantificazione della presenza dei grassi vegetali. Ma i «cioccolatomani» protestano lo stesso: «È come mettere un 5% di birra nel Brunello di Montalcino».

Già in fila per prenotare un viaggio nello spazio

Già una quindicina di persone hanno prenotato un viaggio spaziale alla Zegrahm Expeditions che lunedì scorso ha aperto i suoi sportelli a quanti vogliono fare un'esperienza spaziale con un viaggio a 100 chilometri dalla Terra: una distanza sufficiente per sperimentare l'assenza di gravità per un paio di minuti. Gli aspiranti astronauti hanno versato alla società di Seattle anticipi di 5 mila dollari, circa 8 milioni e mezzo, sui 98 mila dollari del prezzo del biglietto, più o meno 167 milioni di lire. I primi voli inizieranno nel 2001, data in cui la Zegrahm prevede di assicurare due partenze settimanali con sei passeggeri per ognuna delle «esperienze spaziali», ha detto Scott Fitzsimmons, vice presidente della Zegrahm Space Voyages. Il responsabile del programma, Chris Ostendorf, ha spiegato che i signori viaggiatori trascorreranno due giorni in un istituto spaziale e altri tre per un addestramento avanzato per astronauti. Il viaggio durerà dalle 2 ore e mezza alle 3. La società e le sue consociate - tra cui la Vela Technology di Vienna con sede in Virginia - hanno realizzato un progetto per piccoli velivoli con motori a razzo, in grado di trasportare i passeggeri oltre la fascia di ozono, dove lo spazio si fa buio. Attualmente sono in corso le prove dei motori e l'anno prossimo inizierà la costruzione di due velivoli, ha detto Fitzsimmons, il quale però non ha voluto parlare dei costi di produzione. La Nasa, l'ente spaziale statunitense, non vuole sentire parlare di viaggi civili per i suoi shuttle dopo la sciagura del 1986, quando una navetta Challenger esplose pochi istanti dopo il decollo con sette astronauti a bordo, tra cui un'insegnante, Christa McAuliffe.

STRASBURGO. I difensori del cioccolato europeo «doc» hanno vinto a Strasburgo la prima battaglia, ma la «guerra del cioccolato» è lungi dall'essere finita. L'Europarlamento ha profondamente modificato ieri in prima lettura - alzando il livello di protezione della qualità e dei consumatori - il progetto di direttiva proposto dalla Commissione Ue che prevede di autorizzare la fabbricazione di cioccolato con l'aggiunta di materie grasse vegetali (al massimo il 5%) diverse dal burro di cacao.

Per consumatori e «gourmet» dei paesi fondatori dell'Ue fra cui l'Italia, dove il cioccolato da sempre si fa solo con il cacao, l'uso dei grassi vegetali è un'eresia. Ma per gli ultimi sette arrivati, Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo, Danimarca, Finlandia, Svezia e Austria, si tratta di una prassi normale. Sono tutti paesi dove da tempo il cioccolato viene prodotto con l'aggiunta di altre materie grasse vegetali. Dopo l'ingresso nell'Ue questi paesi hanno potuto continuare a fare il loro cioccolato modificato grazie a ripetute deroghe alla «direttiva cioccolato» del '73, che proibisce l'uso di materie grasse diverse dal cacao. Ma nella logica del mercato unico la Commissione ha proposto di sostituire la normativa del '73 con una nuova «legge» Ue uguale per tutti, che prevede esplicitamente l'uso di

altre materie grasse. Ora si prevede che fra Europarlamento, Commissione e governi membri si aprirà nelle prossime settimane un duro negoziato. La nuova normativa non dovrebbe essere adottata definitivamente prima della primavera del '98.

Gli emendamenti approvati ieri in prima lettura con 246 voti a favore e 158 contrari dopo un duro scontro fra i nordici e la maggior parte dei «sudisti», vanno nel senso della tutela del «cioccolato doc». L'Europarlamento ha imposto che oltre al cacao possano essere usate solo «materie grasse vegetali naturali tropicali», escludendo così prodotti sintetici come l'olio di palma modificato, molto meno caro del cacao, che le multinazionali (Nestlé, Ferrero, Mars, Jacobs Suchard e Cadbury) controllano il 74% del mercato europeo) vorrebbero usare per abbassare i costi. I deputati hanno anche aggiunto una disposizione che obbliga i produttori a indicare la presenza di altre materie grasse sul lato principale della confezione. Sarà così impossibile ingannare i consumatori amanti del «vero» cioccolato. Strasburgo ha anche confermato che gli stati del «fronte doc» potranno imporre l'uso integrale di cacao ai produttori nazionali, mentre non sarà impedito l'accesso al loro mercato dei prodotti modificati di origine Ue. In più, per il cioccolato

definito «di alta qualità» è stato imposto l'uso di solo cacao. Un'altra clausola infine «congela» l'entrata in vigore della normativa fino a quando non esisteranno metodi affidabili per calcolare l'esatta percentuale delle altre materie grasse.

Da Perugia, però, ieri si facevano sentire i «cioccolatomani», arrivati lì da tutta Europa per «Eurochocolate». Letteralmente inorriditi, sono rigidamente contrari ad ogni sia pur minima sostituzione del burro di cacao con grassi vegetali e continuano a firmare cartoline di protesta, che si aggiungono alle 500 mila già firmate in altri stati della Cee. Eugenio Garducci, l'inventore di «Eurochocolate», sbottava: «È come mettere il 5% di birra nel Brunello di Montalcino». E annunciava - la nostra Greenpeace, o meglio Brownpeace, in cui boicottiamo il cioccolato falso». Per poi ricordare: «I paesi africani produttori di cacao perderanno tra il 12,5 e il 20% del loro introito e le vite di 11 milioni di contadini saranno duramente colpite. In più, siccome non esistono metodi affidabili per la quantificazione della presenza di grassi diversi dal burro di cacao, i consumatori non avranno alcuna garanzia». Insomma gli unici vantaggi, secondo i «cioccolatomani», li avranno le multinazionali, che risparmieranno il 20% dei costi di produzione.

Champagne ai boss detenuti

CATANIA. Caviale, champagne, salmone, whisky, sigarette e altri generi di conforto, gentile omaggio degli «amici» alleviano la detenzione degli ospiti di «rispetto» del carcere. Ora la «festa» è finita, tre persone accusate di avere assicurato i rifornimenti sono state arrestate dalla polizia. Il canale attraverso il quale avvenivano le spedizioni dei generi di lusso era, sostiene la polizia, quello ordinario. Gli amici in libertà dei boss erano riusciti a stabilire un collegamento con un dipendente della «Sagem», una società di Milazzo (Messina) che ha in appalto la fornitura di generi alimentari ordinari e speciali (il così detto «supervitto») alle carceri di Catania.

Arrivano 2000 miliardi Ue. E per salvare l'anno scolastico, sui banchi anche d'estate

«I container sono come scatole di latta» La Caritas punta il dito sugli aiuti ai terremotati

I volontari denunciano: prefabbricati poco attrezzati, senza coperture per riparare dalla pioggia e dal freddo. Approvato il decreto che autorizza le scuole a prolungare l'anno. E ieri ancora nuove scosse.

PERUGIA. I container ormai sono arrivati, ma si presentano ancora come «scatole di latta». Così li hanno definiti i volontari della Caritas che da quasi un mese stanno prestando assistenza nelle zone terremotate. I prefabbricati in cui si sistemano nei prossimi giorni le famiglie dei senza tetto sono, ha detto sempre la Caritas, «poco attrezzati, privi di mobilio, senza gli attacchi per le lavatrici, senza i doppi vetri per proteggere dal freddo, privi di coperture davanti all'ingresso per riparare da pioggia e neve, senza i bidet e gli scivoli per i disabili in carrozzina».

Come rendere vivibili questi freddi contenitori di acciaio? La Caritas - i cui operatori resteranno in Umbria e nelle Marche fino al dicembre '98 - ha preparato «pacchetti», che saranno acquistati con i contributi raccolti per il sistema. Ce n'è uno che comprende lo stretto indispensabile per l'arredamento, e che costa 2 milioni e mezzo, ed uno per le esigenze sanitarie (costo 50 mila lire). Nei prossimi dieci giorni la Caritas allestirà i

«Centri operativi» che per oltre un anno impegneranno animatori, obiettori di coscienza ed educatori. Tra le altre iniziative in programma anche l'apertura di «Centri della comunità», luoghi d'incontro e di preghiera per i senza tetto, e la predisposizione di spazi per la custodia di mobili e preziosi recuperati tra le macerie dai legittimi proprietari. La normalità è però ancora lontana. Lo è perché le scosse continuano a turbare le notti (e le giornate) della gente. La terra ha tremato per due volte mercoledì intorno alle 22 (quarto grado scala Mercalli), poi all'alba (secondo-terzo grado, alle 5,18), infine nella tarda mattinata. È stata la scossa più forte, del quinto grado, ed è stata registrata alle 10,59. Ha avuto come epicentro la zona di Colfiorito e Sellano.

Ma non si riesce a riprendere la vita di tutti i giorni anche perché molti servizi essenziali sono ancora fermi. Le scuole, innanzitutto. Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto che «salva» l'anno scolastico degli studenti

delle aree colpite dal sisma. Isingoli istituti, di ogni ordine e grado, potranno prolungare fino ad estate inoltrata la durata dell'anno scolastico e modificare l'orario delle lezioni in modo da recuperare il tempo perduto. E se anche non sarà possibile totalizzare i 200 giorni stabiliti dalla legge, gli allievi comunque non perderanno l'anno. Per chi frequenta l'ultimo anno delle scuole superiori sono previsti invece corsi di sostegno. Il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer ha infatti annunciato che nei prossimi mesi arriveranno in Umbria e nelle Marche gli esperti degli Istituti regionali di ricerca e sperimentazione, che terranno cicli di lezioni per colmare le eventuali lacune accumulate a causa della chiusura degli istituti. Per la loro ristrutturazione il decreto ha poi previsto un finanziamento ad hoc. Sono stati stanziati cinque miliardi per l'acquisto di nuovi arredi e le scuole delle regioni terremotate potranno usufruire di una quota non inferiore al 5% delle risorse destinate su tutto il terri-

torio nazionale all'edilizia scolastica.

Per la ricostruzione degli edifici pubblici e delle abitazioni private potrebbero essere in arrivo 2 mila miliardi dall'Unione europea. Lo ha detto ieri il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi. «Il prossimo 5 novembre - ha spiegato Barberi - si verificherà in via definitiva la possibilità di utilizzare i fondi comunitari a favore delle aree terremotate». Ma si potrebbero impiegare anche le somme raccolte dallo Stato con l'otto per mille. In questi giorni nelle commissioni Bilancio della Camera e del Senato si sta discutendo il regolamento per la distribuzione dei fondi delle dichiarazioni dei redditi che i cittadini destinano allo Stato. Tra le possibili destinazioni c'è l'«attività di prevenzione» e la «limitazione dei possibili effetti», di calamità naturali, tra cui, ovviamente, il terremoto. Si sta facendo strada, quindi, l'idea di spendere per gli anni a venire il denaro per le aree danneggiate di Marche e Umbria.

Elto il nuovo rettore dell'ateneo romano

Giuseppe D'Ascenzo chiude l'era Tecce «Ora serve ridare prestigio alla Sapienza»

ROMA. La Sapienza, il mega ateneo più affollato d'Italia, con i suoi quasi 190 mila studenti, ha un nuovo rettore: è il preside di Scienze matematiche Giuseppe D'Ascenzo che ha battuto nel ballottaggio il preside di Ingegneria Gianni Orlandi. La scorsa settimana la loro alleanza, sostenuta da un «cartello» di dieci presidi di facoltà su dodici, aveva consentito il risultato preliminare: la fine dell'«era Tecce», che durava dal 1988. Il responso finale delle urne, allestite nell'aula Calasso di Giurisprudenza, ha visto 1.811 voti per D'Ascenzo e 908 per Orlandi. Pochi i docenti che hanno annullato la scheda (34) o che l'hanno lasciata in bianco (36); sempre molto alta la partecipazione: si sono espressi in 2.059 su circa 2.500 aventi diritto.

Il nuovo rettore ha sessant'anni. Nato a Cheren, in Eritrea, si è laureato in Chimica proprio alla Sapienza. Iniziata la carriera universitaria come assistente, si è poi specializzato ad Huston, nel Texas. Come docente di Chimica Analitica ha insegnato anche all'università di Sassari e a quella di Camerino. Tornato alla Sapienza nell'85 a ricoprire la cattedra di Analisi chimica applicata, tre anni più tardi ne ha diretto il dipartimento di Chimica e nel novembre '94 è sta-

to eletto preside della facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, carica riconfermata nel giugno scorso. Membro di numerose società scientifiche italiane e straniere, Giuseppe D'Ascenzo, visibilmente emozionato, è stato ieri salutato come nuovo «Magnifico» da molti applausi. Fra i primi a felicitarsi, con un telegramma, il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica Luigi Berlinguer. «Caro rettore - gli ha scritto -, ti formulo i miei più caldi e sinceri auguri di buon lavoro. So che ne avrai certamente bisogno. Potrai contare, siane certo, sulla più leale e fattiva collaborazione mia e di tutto il governo». Finisce quindi, con l'uscita di scena di Giorgio Tecce, anche una fase in cui i rapporti tra l'ateneo romano e il ministero hanno visto ripetute e piuttosto aspre polemiche.

Ma come intende gestire la Sapienza il nuovo rettore? Intanto annuncia che non porterà l'ermellino a vita e che continuerà, in primo luogo con l'alleanza-rivale Orlandi «la collaborazione che ha permesso all'ateneo di incamminarsi verso il rinnovamento. Siamo partiti in squadra, noi ed altri professori, e continueremo a lavorare così. Collegialmente» e mette l'accento proprio sui rapporti col Murst da un lato e con la città dall'altro. Sul tavolo ha già molti problemi: dallo Statuto, che ancora manca all'appello, al bilancio consuntivo, che «latita» dal '95. Nel suo mandato vuole «riportare alla Sapienza il suo prestigio e riuscire a farla vivere in tutta la sua bellezza agli studenti». Tecce? «Ha fatto un'epoca. I tempi cambiano».

Sarà dunque l'ora di «managerialità e trasparenza» - la Sapienza, con un budget da 2.000 miliardi l'anno è di fatto la più grande «industria» del Lazio, di una «task force» di specialisti, interni ed esterni» ad affiancare gli organi gestionali tradizionali, di autonomia gestionale e amministrativa delle facoltà, in un'organizzazione «federata».

Ha molto patito, l'ateneo romano, negli ultimi tempi. Anche lo sfregio della morte di Marta Russo, assassinata proprio nei viali dell'università nel maggio scorso. «Un crimine odioso. Una tragedia che ci ha investiti tutti. Tutti noi che ci adopereremo affinché i colpevoli siano perseguiti e affinché si scioglia il clima che ha visto criminalizzato tutto l'ateneo. Questo non è accettabile: la Sapienza è una città, grande come Ferrara. In ogni città possono annidarsi criminali. Ciò che deve finire ora è la paura e ciò che sento di poter dire alle famiglie che mandano i loro figli qui a studiare è che faremo di tutto per garantire la tranquillità e la vivibilità di questa città».

Emanuela Risari

Esperti nelle scuole per insegnare come studiare

«Imparare a studiare». Questa è la parola d'ordine del ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer per sconfiggere la piaga degli abbandoni scolastici, molto più efficace, afferma, «degli aboliti esami di riparazione e corsi di recupero». Nel nuovo piano di aggiornamento dei docenti Berlinguer ha infatti inserito un progetto, che dopo aver coinvolto, nel precedente anno scolastico, 20 mila docenti delle superiori, si rivolge ora alle scuole di ogni ordine e grado e agli insegnanti di tutte le materie. Saranno gli esperti degli Irsrae (Istituti regionali di ricerca e sperimentazione) che dentro le classi e utilizzando circuiti chiusi spiegheranno agli studenti come si fa a non «disperdersi» e agli insegnanti a «recuperarli» se si trovano su una china pericolosa. Il progetto si chiama Fontana.

Nei racconti delle donne, un rito sempre uguale: depilazione e fotografie di nudo

Processo Stevanin, depongono in aula le fidanzate «Aveva manie strane, ma non è mai stato violento»

DALL'INVIATO

VERONA. Ad una si presentava in divisa da aviatore: «Capitano-pilota Gianfranco Stevanin». Con un'altra si spacciava per ginecologo: «Professore Gianfranco Stevanin»; ed effettivamente in bagagliaio teneva la borsa del chirurgo, con bisturi e divaricatori, pinze e guanti di lattice. Al grosso delle sue giovani ed ingenua prede di provincia riservava il trattamento tipo: «Gianfranco Stevanin, fotografo». In cerca, va da sé, di modelle da lanciare.

Quante donne ha avuto il «mostro» di Terrazzo? I suoi legali calcolano: almeno trecento, dal giorno in cui, quindicenne, fu iniziato da una casalinga. Sei, o sette, o otto, sono state ritrovate a pezzi. Della maggior parte delle altre si sono perse le tracce; chissà. Una trentina è stata identificata. Tocca a loro, adesso, venire in assise a testimoniare.

Il club delle sopravvissute ottiene di testimoniare a porte chiuse. Ormai hanno dai trenta ai quarant'anni.

Molte si sono sposate, hanno avuto figli. Scodellano racconti-fotocopia. Sempre un «bravo ragazzo», pareva all'inizio, Gianfranco Stevanin. Gentile, cerimonioso, magari un po' pedante, vibrante ma mai violento. Certo, aveva qualche mania particolare. Una ragazza, conosciuta in un campo scout, ricorda che alla prima gita - Gianfranco, in pineta, mi depilò le gambe fino all'inguine». Già fidanzati, «mi chiese di farmi fotografare nuda, promettendo che non avrebbe ripreso il volto, per far apparire le foto su un'enciclopedia di medicina. Ero molto ingenua: acconsentii».

Le foto, campà cavallo, non apparivano. In compenso a casa del moroso lei ne scopriva ben altre. E lui, aria da missionario: «Diceva che erano di tossicodipendenti, che le fotografava per strapparle alla droga e farle diventare fotomodelle». Questa, almeno, non la bevve; e ruppe. Poco male, Stevanin lanciatissimo non perdeva occasione per flirt brevi o lunghi. Ecco infilarsi per una settimana nella ca-

sa di una barista. La depila, la fotografa nuda, se ne va con gioielli, slip e passaporto della ragazza. Una giovane, che con Stevanin ha avuto una relazione lunga due anni, è colta da male mentre inizia a deporre. Dopo l'intervento di un medico si rincuora e parla, piangendo. Certo, anche a lei Stevanin aveva rasato il pube: «Riposei peli in un sacchettino dicendo «Mi piacciono, li tengo per ricordo». Quando fu preso, ne aveva per tre etti, voleva farsene un cuscino».

Tante altre parlano: depilate, fotografate, ingannate. Una contattata con annunci su Videotel, un'altra tramite un'agenzia matrimoniale, un'altra ancora agganciata con la promessa di un invito «nella sua villa con piscina in Sardegna»... Un'imprenditrice divorziata, e finalmente una donna spiccia, lo molla dopo aver verificato la sua tircheria: «Lo definii tirato. O non aveva soldi, o era avaro per natura». All'ennesima fiamma aveva regalato un bel paio di scarpe coi tacchi a spillo: usate.

Se ne vanno così i ricordi delle «fi-

danzate». Stevanin ascolta immobile. Con le lucciole o le tossicodipendenti prive di amici e parenti, per le quali aveva un fiuto particolare, il trentasettenne di Terrazzo praticava tutt'altri atteggiamenti. Ma loro non sono qui per ricordarli. Con le «morse» no. Ci provava, ma quasi dottore, untuosamente paterno. L'avvocato Guarienti, parte civile, fa allegare agli atti una lettera scritta da Stevanin (e dal «fratellone», come chiamava il suo pene) ad una certa Maria Grazia, tutta un salamelecchio da segretario galante: «Per me non ci sei altro che tu, e nessun'altra». «Scusami se per ora non parlo di Matrimonio ma lo faccio per il bene di entrambi». «Non esistono altre donne oltre a te».

E, improvviso, brutali irruzioni pratiche su tecniche sessuali particolari. Irripetibili. All'insegna del motto: «Farlo sempre più per farlo sempre meglio». Anche lei alla fine lo aveva piantato. Commento di Stevanin: «Era una stupida».

Michele Sartori

Il nuovo prodotto si chiama Accord ed è un piccolo computer

Una sigaretta che non fa fumo e cenere L'ultima della Philip Morris contro la crisi

NEW YORK. La Philip Morris deve proprio essere disperata se l'ultima invenzione che ha brevettato, un gadget che si chiama Accord e che funziona come bocchino per sigarette, è un assurdo e scomodo strumento che permette di fumare senza fumo e senza cenere. L'obiettivo è placare l'ondata anti tabacco che domina negli Stati Uniti e che rende molto difficile, se non impossibile, accendere una sigaretta in pubblico. L'invenzione attacca frontalmente il problema dei fumatori passivi, la cui reazione contro le sigarette è spesso più forte ed efficace delle leggi. John Nelson, vice presidente della Philip Morris, si è detto convinto che l'Accord potrebbe essere molto popolare per esempio tra i fumatori che non possono accendere una sigaretta quanto sono in macchina perché dà fastidio al marito, o alla moglie.

Ma per i fumatori seri, quali sono lenovità? In un prossimo futuro, invece della solita Marlboro si potrà acquistare una sigaretta speciale,

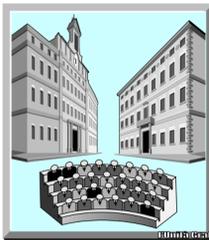
lunga 65 millimetri invece di 85, fatta apposta per potere essere consumata con l'Accord. Simile a un beeper, questo è una sorta di scatola lunga circa 10 centimetri e larga 3, del peso di poco più di 100 grammi, nella quale viene inserita la sigaretta. Dentro l'Accord c'è un accendino a batteria controllato elettronicamente. Il tabacco brucia solo quando si aspira, e in teoria la stessa sigaretta può durare ore, perché se si appoggia l'Accord sul tavolo si sospende anche il consumo del tabacco. E c'è di più. Una lucina segnala il livello di carica della batteria, ma anche quante tirate sono rimaste in ogni data sigaretta, che permette un totale di 8 tirate.

Ci sono voluti 5 anni di ricerca in tutto segreto, 80 scienziati e 200 milioni di dollari per inventare l'Accord, che è complicato come un piccolo computer. Al suo interno, una microchip riconosce le tirate, e dà il via a otto palette riscaldate attorno alla sigaretta. E non funziona quando sente se una sigaretta «stranea»,

cioè non designata per l'Accord, è stata inserita nel gadget. Un'altra microchip, se azionata da un adulto, può bloccare l'Accord nel caso che finisca nelle mani di bambini. La cenere e i residui di fumo vengono bruciati da un mini catalizzatore, come in un forno attrezzato a ripulirsi da solo.

Il prossimo mese, l'Accord sarà in prova nei mercati americano e giapponese. E la Philip Morris spera che abbia più successo della Eclipse, una invenzione della RJR Nabisco messa in prova nel 1996. Si tratta in quel caso di una sigaretta nella quale viene bruciata solo una piccola quantità di tabacco, accendendo una puntina di carbone. Test di mercato sulla Eclipse sono già in corso in vari stati. E dovrebbero dare dei risultati più positivi del modello precedente di sigaretta senza fumo, la Premier, inventata nel 1988 ma presto naufragata perché si spegneva e aveva un pessimo sapore.

Anna Di Lello



La commissione Bicamerale si è espressa favorevolmente a larghissima maggioranza

L'indipendenza di Bankitalia garantita dalla Costituzione

E il mandato del Governatore resta per ora illimitato

ROMA. La Banca d'Italia diventerà un organo costituzionale. Questa almeno è la proposta votata, a larghissima maggioranza, dalla commissione Bicamerale. Un comitato ristretto ha studiato e definito il testo dell'articolo che è stato poi sottoposto ieri mattina all'assemblea dei commissari e approvato senza alcuna esplicita opposizione. Se il Parlamento ratificherà la decisione la nuova Costituzione italiana reciterà, all'articolo 82-bis, che «la Banca d'Italia svolge le sue funzioni in materia monetaria e di vigilanza sul sistema creditizio in condizioni di autonomia e indipendenza».

L'esito del dibattito su questo argomento non era scontato. In una prima fase le opinioni delle forze politiche erano apparse distanti. Si era inizialmente discusso se mantenere, nelle competenze della banca centrale, anche il compito di vigilanza sul sistema creditizio o se limitarne le funzioni alla sola politica monetaria. Nel primo testo presentato in giugno dal relatore Marco Boato si faceva poi esplicito riferimento alla necessità di una legge ordinaria che regolasse la durata del mandato del Governatore, attualmente illimitato. All'inizio dell'estate, dopo aver constatato l'impossibilità di raggiungere un accordo, la questione era stata rinviata all'autunno.

Qualche settimana di riflessione ha evidentemente portato consiglio. Boato ha informato ieri che nel comitato ristretto si è ora lavorato in modo «collegiale» e che la conclusione unanime è stata quella di fornire una «copertura costituzionale esplicita della Banca d'Italia senza prevedere un rinvio a leggi ordinarie». Si è deciso, in altre parole, di fissare «esclusivamente i requisiti e le condizioni di assoluta autonomia» dell'istituto, sui quali in generale tutti i partiti concordano, senza alcun riferimento a ulteriori interventi legislativi che avrebbero potuto essere interpretati, così hanno sostenuto sia lo stesso Boato che il presidente D'Alema, come una «sorta di limitazione all'indipendenza».

La scelta è stata insomma quella di inviare, con una incisiva formulazione del testo costituzionale, una chiara «messaggio» politico, come lo definisce il senatore del Pds Luciano Guerzoni. Alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo e con i mercati finanziari sempre in agguato per cercare di cogliere incrinature nelle politiche di stabilità che si vanno definendo, tutti hanno ritenuto opportuno non offrire pretesti a possibili incontrollabili speculazioni. Ciò non esclude però, come sostiene sempre Guerzoni, che il Parlamento non possa poi, con più ponderazione e in un momento più favo-

revole, intervenire con leggi attuative che possono riguardare anche la controversa materia della nomina e del mandato del Governatore.

I vertici della Banca d'Italia non fanno mistero comunque, in via del tutto informale, della loro soddisfazione per come la vicenda si è per ora conclusa. Antonio Fazio, ieri in missione a Foligno, non ha voluto esprimere alcun commento. Ma è un fatto che pare archiviata l'idea di una sottrazione alla Banca d'Italia dei poteri di vigilanza sul credito, alla quale il Governatore si è sempre detto nettamente contrario. E che, almeno per il momento, si rinuncia anche solo ad esprimere l'auspicio che il potere sovrano del numero uno di via Nazionale possa in qualche modo essere condizionato.

Di una certa ambiguità della soluzione alla quale la Bicamerale è pervenuta si è fatto interprete l'ex presidente della Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola. La filosofia che sorregge questa scelta, dice Casavola, «è quella di garantire la massima indipendenza» alla banca centrale. Tuttavia, obietta il giurista, se l'autonomia è presente nella costituzione materiale di un sistema politico senza trovare formale definizione nel testo fondamentale dello Stato «si finisce per garantire la maggiore indipendenza». Quando invece l'au-

torità monetaria «si cita», è la conclusione di Francesco Casavola, sorge subito anche il problema di come «si regola».

La commissione Bicamerale ha anche deciso, sempre ieri, di mantenere tra gli organi di rilevanza costituzionale il Cnel, consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. La decisione è però stata, in questo caso, molto controversa. Alcuni commissari - tra i quali rappresentanti di Alleanza nazionale, Rifondazione comunista, Pds e Ccd - avevano proposto un'estensione dei compiti di questo organismo. Altri, tra i quali diversi esponenti di Forza Italia, si erano dichiarati per una sua cancellazione dalla carta costituzionale. Lo stesso D'Alema aveva detto di non sentire una «necessità impellente» di far sopravvivere il Cnel come organo costituzionale: è un istituto, aveva detto, «largamente svuotato della sua ispirazione originaria».

Alla fine è prevalsa l'opinione del forzista Giorgio Rebuffa che ha proposto la conferma del Cnel nella Costituzione, come «organo di consulenza della Camera e del governo», anche se privato dei suoi poteri di iniziativa legislativa. L'approvazione è stata risicata: 18 voti a favore, 16 contro.

Edoardo Gardumi

Il ministro: chiudere la prassi delle sanatorie

Napolitano alla Camera

«Approvare la legge sugli immigrati prima della Finanziaria»

ROMA. «L'immigrazione non è un'emergenza, un fenomeno eccezionale e transitorio con dimensioni ingovernabili. È un problema con cui dovremo misurarci a lungo e sistematicamente. Quindi è necessario superare gli approcci casuali, chiudere con la prassi delle sanatorie, e definire tempestivamente una disciplina degna di questo nome e lungimirante». Lo ha detto l'onorevole alla Camera il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, concludendo la discussione generale sul testo presentato dal governo nel febbraio scorso. Testo a lungo bloccato a Montecitorio (dove però da martedì si votano le singole norme) dall'ostruzionismo di Alleanza nazionale e della Lega.

Il governo Prodi, ha rilevato a questo proposito Napolitano, è disponibile ad ulteriori miglioramenti e adattamenti del testo (sua era stata già l'iniziativa di stralciare la controversa parte relativa al diritto di voto per farne un progetto autonomo), «con spirito aperto, con la massima attenzione e sensibilità». Ma c'è un limite: la legge va approvata prima che la Camera sia investita del confronto sulla legge Finanziaria, e co-

munque tenendo conto che già da domenica cominciano a cadere tutti i controlli tra i paesi firmatari dell'accordo di Schengen. Il che ha spinto il ministro Napolitano a sottolineare che il governo fa di una tempestiva approvazione della legge «una questione essenziale nell'ambito del rapporto con la maggioranza che lo sostiene e con tutto il Parlamento».

Nel merito, il ministro dell'Interno ha ricordato alcune scelte irrinunciabili della proposta, che tengono conto della «esperienza insoddisfacente» delle attuali disposizioni di legge. In primo luogo la cosiddetta politica delle quote, che va legata strettamente alla collaborazione con i governi dei paesi da cui proviene il maggior flusso migratorio. In altre parole: regole autorizzative di ingressi regolari, «ma anche di regole limitative»: «Una politica di ingressi regolari, cui consegua un graduale ma pieno riconoscimento di diritti a quanti entrano e soggiornano legalmente nel nostro paese, implica anche controlli all'ingresso da attuare con una nuova responsabilità», quella che appunto deriva dall'accordo di Schengen.

«È ovviamente - ha aggiunto - accanto ai controlli all'ingresso, sono indispensabili misure di efficace respingimento o espulsione di quanti siano penetrati (o nel momento in cui abbiano tentato di penetrare) clandestinamente nel nostro territorio».

Con quali prospettive si va dunque al conclusivo confronto d'aula della prossima settimana (tempi contingenti: undici ore e mezza in tutto)? Dal centrodestra ancora ieri un'offensiva allarmistica ed anche razzista sui «pericolosi» già ora rappresentati dalla presenza degli extracomunitari.

Offensiva giunta al punto da proporre due sospensive nell'esame della legge (rispettivamente in serata dalla maggioranza) sino a quando non fosse esaurito «almeno» il fenomeno dell'immigrazione clandestina dall'Albania. Specularmente, da parte di Rifondazione comunista sono state espresse «perplexità» sulla accelerazione dell'esame delle nuove norme «in assenza di un accordo preventivo e convinto della maggioranza». E Rosanna Moroni ha spiegato i punti su cui permancano il maggior dissenso di Rifondazione (e in parte anche dei Verdi): usare espulsioni e respingimenti «come strumenti ordinari di governo del fenomeno migratorio» e la «discriminazione» nel «negare il diritto di voto ai non cittadini».

Giorgio Frasca Polara

Il difensore civico entra nella riforma

Il difensore civico nella Costituzione: lo ha deciso la Bicamerale. La figura era prevista nel primo testo Boato, ma, durante le votazioni dello scorso 30 giugno era stata bocciata, un po' a sorpresa, con il voto determinante della Lega. Il difensore civico è considerato come «organo di garanzia» per i cittadini di fronte alla pubblica amministrazione, secondo quanto già previsto in numerosi statuti dei comuni del nostro Paese. Disco verde anche per le norme che concernono la Corte costituzionale. Rispetto al testo di giugno, i componenti passano da 15 a 20. Cinque nominati dal Presidente della Repubblica; cinque dalla magistratura ordinaria e amministrativa; cinque dal Senato e cinque (questa novità) nominati da un collegio formato dai rappresentanti delle regioni, province e comuni, che integrano il Senato in sessione speciale.

Tra le innovazioni, la norma in base alla quale la Corte giudica anche sui conflitti di attribuzione che coinvolgono gli enti locali e sui ricorsi in materia di elezione dei componenti delle due Camere. La Corte potrà organizzarsi in sezioni, con decisione autonoma. Si conferma l'incompatibilità con qualunque carica elettiva, ma anche con l'esercizio di qualsiasi professione e con ogni altra carica ed ufficio. Viene confermata la possibilità di ricorso diretto dei cittadini alla Corte a tutela dei diritti fondamentali della Costituzione che ritengono violati da pubblici poteri. Una legge costituzionale stabilirà, inoltre, le modalità con cui sarà possibile alle minoranze parlamentari sollevare, con un quinto dei componenti della Camera, questioni di legittimità costituzionale quando ritengano che vi siano lesioni della Costituzione nelle leggi approvate.

N.C.

L'intervista

L'economista: un successo di Bankitalia

Vaciago: un passo importante Ora Fazio è davvero super partes

Impegnativo il riconoscimento sia dell'autonomia che dell'indipendenza. Un esito non scontato ma il coronamento di un lungo e difficile percorso storico.

ROMA. Il professor Giacomo Vaciago, sindaco di Piacenza e grande esperto di problemi finanziari, è piacevolmente sorpreso. Non la considerava scontata la decisione della Bicamerale sulla Banca d'Italia e non ritiene affatto che si tratti solo di un fatto formale.

Ma non siamo di fronte, professore, solo alla conferma, sia pure solenne, di una realtà già operante?

«No. C'è molto di più. C'è una forte affermazione di principio. Da tempo se ne parla, di inserire nella Costituzione le garanzie di indipendenza. Finora però non se ne era fatto niente. I vertici della Banca d'Italia questo riconoscimento l'hanno sempre auspicato e desiderato. Finalmente arriva e con una formulazione forte: si parla infatti, nell'articolo votato dalla Bicamerale, sia di autonomia che di indipendenza».

Un'insistenza forse addirittura eccessiva. Autonomia e indipendenza sono in fondo la stessa cosa.

«Non è vero. L'autonomia si riferisce all'uso degli strumenti: nel caso in questione, per esempio, la de-

terminazione del tasso di sconto. L'indipendenza riguarda invece gli obiettivi. Sancire l'indipendenza della Banca d'Italia significa affermare che nessuno può andargli a dire che cosa deve fare. Nel panorama europeo si riconosce a volte l'una o l'altra delle due prerogative, ma entrambe, mi sembra, in nessun altro caso».

Anche nel resto d'Europa però il processo sembra andare proprio in questa direzione.

«È vero. E infatti i dirigenti della Banca d'Italia sostenevano che l'indipendenza dell'istituto monetario centrale è previsto dagli accordi di Maastricht, e precisamente dall'articolo 7 del protocollo che riguarda questa materia».

Ma appunto, proprio quando si va, con la moneta unica, verso la banca centrale europea e verso uno svuotamento di funzioni degli istituti nazionali, non è un po' pleonastica questa forte affermazione di principio?

«Ma guardi che la Banca d'Italia non scomparirà, diventerà solo parte di un sistema più complesso. Il ri-

conoscimento che riceve si traduce in un'ulteriore garanzia di affidabilità, nei confronti dei partner europei, della nostra politica di stabilità finanziaria. E poi la Costituzione resta in ogni caso, anche se l'Italia, per ipotesi, dovesse uscire dall'unione monetaria».

Quindi per lei il passo che si sta compiendo è davvero impegnativo.

«Certo. È l'esito finale di un lungo processo. Tutto è stato costruito gradualmente, nel tempo. Da braccio finanziario dei governi, la Banca d'Italia è via via diventata super partes. Non era affatto ovvio che ciò accadesse. Piuttosto si può riflettere sul fatto che, altrove, alle competenze corrispondono anche precise responsabilità. Oggi si sancisce l'indipendenza ma le nomine le fa sempre il governo. Perché non pensare a meccanismi di selezione e designazione sul modello, ad esempio, di quelle della Corte costituzionale? Adesso bisognerà cominciare a rifletterci».

E.G.

Viaggio di Veltroni in Usa

Vedrà il vicepresidente Gore

Visita di quattro giorni negli Stati Uniti per Walter Veltroni, che culminerà con l'incontro con il vicepresidente Al Gore. Il vicepresidente del Consiglio arriverà negli Usa oggi e si tratterà fino a martedì per una visita di carattere politico e culturale che lo porterà a Washington e a Boston. Veltroni, come informa un comunicato di Palazzo Chigi, parteciperà domani sera al gala annuale della Niaf (la fondazione della comunità italo-americana alla quale interviene per tradizione anche il presidente degli Usa) dove riceverà un premio come ospite speciale della serata.

Sempre domani, a Washington, Veltroni visiterà il cimitero di Arlington, il Roosevelt Memorial, il Vietnam and Corea Memorial e il mausoleo di Jefferson. Il vicepresidente del Consiglio si recherà poi alla National Gallery dove è in corso di allestimento un'esposizione di Lorenzo Lotto.

Quindi domenica giornata a Boston per una visita privata alla Kennedy Library, dove lo accoglierà Patrick Kennedy, deputato del Rhode Island. Lunedì il ritorno nella capitale degli Usa, dove Veltroni è stato invitato a colazione alla Biblioteca del Congresso. In mattinata è previsto un appuntamento con un gruppo di editorialisti dei maggiori quotidiani statunitensi, e di politologi e con i corrispondenti delle tv e dei giornali italiani.

Martedì mattina, infine, l'incontro con il vicepresidente Al Gore concluderà gli appuntamenti. Il significato di questo incontro è stato sottolineato ieri da fonti della Casa Bianca interpellate dal corrispondente dell'Ansa a Washington: «Il vicepresidente Al Gore ascolterà con interesse le indicazioni del signor Veltroni sulla situazione politica italiana e sul modo in cui è stata superata la recente crisi di governo».

Questa settimana AVVENIMENTI in edicola con uno di questi Cd

scegli tra:

- Brazil
- American Folk
- Canti e balli dalla Grecia

«STIAMO LAVORANDO PER VOI» *Economia/ I bambini che fabbricano i nostri consumi*

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500 - senza CD Lire 4.500

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

La tv dei morti viventi

MARIA NOVELLA OPPO

«Chiamatemi pure sentimentale», ha detto Paolo Limiti introducendo la serata dedicata da Rai due al concorso di Castrocaro Terme. Ma «sentimentale» non ci sembra proprio la definizione esatta per uno che ripropone ancora una volta il duetto tra Emanuela Villa e il padre morto. Casomai si potrebbe dire neocrofilo. E infatti quelle di Limiti sono simpatiche necrologie, anche quando si riferiscono a persone ben viventi e magari presenti in studio accanto a lui, impegnate a costruire un piccolo monumento a se stesse. Cosa che del resto un vasto pubblico (3.648.000 spettatori, in contemporanea con l'infiarare del calcio) sembra gradire. E così, oltre al fantasma di Claudio Villa, c'era anche il cadavere di Ornella Vanoni resuscitato dalle plastiche e ancora in grado di cantare benissimo. Poi Limiti ha ostentato con finto scandalo (e sincera soddisfazione) le bocciature celebri ricevute dai giovani Pippo Baudo e Adriano Celentano da parte di una antica commissione Rai. «Incredibile!», ha commentato, per poi passare ad altre curiose «prime volte», cioè debutti e provini sfortunatissimi. Tenero quello di una Carrà già telefonica, penoso per le qualità vocali quello di una abbagliante Sofia Loren. Straordinari quelli di Marlon Brando e di Paul Newman, due ragazzi sorridenti, talmente belli e sicuri di sé (e di noi) da risultare, agli occhi degli esaminatori, perfino un po' sfottenti. I brevissimi filmati però non erano inediti, come ha detto Limiti: erano già andati in onda dentro il programma «Producer» condotto da Serena Dandini. Tornando a Limiti, c'era da tenere d'occhio anche la gara per le voci nuove, vinta da due gemelline siciliane, per niente somiglianti, per fortuna, alle lagnose, insopportabili Paola e Chiara.

24 ORE

MEDITERRANEO RAITRE 15.00
«L'intolleranza è l'incapacità di regolare la nostra naturale e biologica reazione al diverso. Quindi alla tolleranza ci si educa, non si nasce tolleranti». Questa è l'analisi di Umberto Eco in un'intervista in onda oggi sul tema dell'intolleranza. In chiusura una coreografia di «Caracalla Dance Theatre», una compagnia libanese in tournée in Europa.

DALLE VENTI ALLE VENTI RAITRE 20.00
La criminalità, l'insicurezza dei cittadini e le recenti polemiche tra stampa e Ministero degli interni a proposito del sequestro Soffiantini. Sono i temi trattati stasera nel programma condotto da Maria Latella. Ospiti in studio Bruno Vespa, Maurizio Gasparri e la sottosegretaria agli Interni Adriana Vigneri. In scaletta un servizio sul dilagare della microcriminalità a Napoli e provincia.

SCHERZI A PARTE ITALIA 1 20.40
Massimo Lopez, Lello Arena ed Eleonore Casalegno sono i padroni di casa del celebre varietà di Italia 1. Le vittime di questa puntata: Alessia Marcuzzi, Maurizio Mosca, Antonio Rossi, Nino D'Angelo, Claudio Lippi ed Amadeus. Quest'ultimo, impegnato assieme a Lorella Cuccarini nel musical *Grease*.

AUDITEL

VINCENTE:
Calcio: Parma - Borussia D. (Canale 5, 20.45) 7.322.000

PIAZZATI:
Quando il passato (Raiuno, 21.00)..... 6.104.000
Donne al buio - dossier (Raiuno, 22.28) 5.422.000
Beautiful (Canale 5, 13.51)..... 5.402.000
L'invitato speciale (Raiuno, 20.46)..... 5.054.000

DA VEDERE



Intervista alla De Giorgi tra ricordi e cinema

0.30 TEMPO: NOVECENTO
Programma di Rai Educational.

RAIUONO

Antonio De Benedetti propone un'intervista inedita ad Elsa De Giorgi, la celebre scrittrice e attrice scomparsa lo scorso settembre. Nei ventidue minuti di filmato, che risale a quattro anni fa, la De Giorgi risponde alle domande sul cinema degli anni del regime, sulla sua amicizia con l'attore Osvaldo Valenti, popolare interprete dei film dei «telefoni bianchi». L'attrice racconta anche la vita delle dive italiane degli anni Trenta e ricorda in particolare Anna Magnani ed Italo Calvino col quale ebbe una relazione.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 FURIA CIECA
Regia di Philip Noyce, con Rutger Hauer, Brandon Call, Terrance O'Quinn. Usa (1989), 87 minuti.
Un veterano del Vietnam che ha perso la vista in combattimento dà una mano al commilitone perseguitato dalla mafia. È un'idea un po' peregrina, ma gli amanti dell'action movie si facciano pure avanti.

20.40 TRAPPOLA IN ALTO MARE
Regia di Andrew Davis, con Tommy Lee Jones, Steven Seagal, Erika Eleniak. Usa (1992), 102 minuti.
Festa di compleanno sulla corazzata Missouri. Per l'occasione arriva una rock band che in realtà si rivela composta di pericolosi terroristi intenzionati a ricattare il presidente degli States. Solo che non hanno previsto la reazione del cuoco di bordo...

22.40 AIRPORT 80
Regia di D. L. Rich, con Alain Delon, Richard Wagner, S. Blakely. Usa (1979), 110 minuti.
Sul Concorde Washington-Mosca c'è una giornalista che ha con sé documenti per incastrare un trafficante d'armi, il quale fa di tutto per abbattere l'aereo. È il quarto film della serie inaugurata nel 1970 e ormai con le idee siamo alla frutta.

23.50 LA PAROLA AIGIURATI
Regia di Sidney Lumet, con Henry Fonda, Lee J. Cobb, E. Begley. Usa (1957), 95 minuti.
È il primo film di Sidney Lumet e resta uno dei suoi più potenti. Dodici giurati riuniti per decidere della vita di un uomo: uno solo di loro è convinto della sua innocenza. E farà tutto il possibile per salvarlo.



MATTINA		
6.30 TG 1. [4853786]	7.00 FRAGOLE VERDI. Tf. [80231]	6.00 TG 3 - MORNING NEWS. Attualità. [82076]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [8303569]	7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. [84075908]	6.50 PIAZZA DI SPAGNA. Mimirie. [6951873]
9.35 LA REGINA DELLE AMAZZONIE. Film (Italia, 1960). Con Dorian Gray, Rod Taylor. Regia di Vittorio Sala. [1886163]	10.00 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [58647]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [6233521]
11.10 VERDEMATINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [4217927]	10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [4193705]	8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [3104927]
12.30 TG 1 - FLASH. [19960]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. [13521]	9.20 AMANTI. Telenovela. [9766845]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [1375453]	11.15 TG 2 - MATTINA. [6950540]	9.50 PESTE E CORONA. [1022231]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [1908]	10.00 REGINA. Telenovela. [7569]
	12.00 I FATTI VOSTRI. Varietà. Con Massimo Giletti. [24124]	10.30 SEI FORTE PAPÀ. Telenovela. [60279]
		11.30 TG 4. [6856892]
		11.40 FORUM. Rubrica. [4283960]

POMERIGGIO		
13.30 TELEGIORNALE. [66188]	13.00 TG 2 - GIORNO. [6811]	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce in studio Mike Buongiorno. All'interno: 13.30 Tg 4. [371298]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8170238]	13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. [27182]	14.50 TGR - LEONARDO. [1385250]
14.05 FANTASTICO PIÙ. [205368]	13.45 TG 2 - SALUTE. [6713434]	15.00 TGR - MEDITERRANEO. Rubrica. [4683]
15.00 PASSAGGIO A NORD-OVEST. Documentario. «Le civiltà perdute: Mesopotamia, la ricerca del Paradiso». [31958]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rb. All'interno: Tg 2 - Flash. [4786540]	15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Calcio. Speciale Coppe; Billiard; Rugby. [44057]
15.50 SOLLETTICO. Contenitore per ragazzi. [6440434]	16.30 CRONACA IN DIHETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [2402279]	17.00 GBO & GBO. Rubrica. Con Lucia Colò. [5477366]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [9694960]	18.15 TG 2 - FLASH. [8104569]	18.25 IN NOME DELLA FAMIGLIA. Teleromanzo. [610434]
18.00 TG 1. [95960]	18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [4162038]	19.00 TG 3 / TGR REGIONALI. [3786]
18.10 PRIMADITUTTO. [620811]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". Rb. [4213366]	
18.45 COLORADO. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [3710250]	19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [7010250]	

SERA		
20.00 TELEGIORNALE. [69219]	20.30 TG 2 - 20.30. [42279]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. Conduce Maria Latella. [95347]
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. [3773569]	20.50 GUARDIA DEL CORPO. Film drammatico (USA, 1992). Con Kevin Costner, Whitney Houston, Gary Kent. Regia di Mick Jackson. [32018250]	20.15 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [214908]
20.40 L'INVIATO SPECIALE. [3819960]		20.40 TRAPPOLA IN ALTO MARE. Film (USA, 1992). Con Steven Seagal, Tommy Lee Jones. Regia di Andrew Davis. [339076]
20.50 SUPER QUARK. Rubrica. Di Pier Angela. Regia di Rosalba Costantini. [935960]		22.30 TG 3 - 22.30. [93540]
22.40 TG 1. [7999144]		22.45 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [2564618]
22.45 TRIBUNA ELETTORALE. Intervista ai candidati al seggio senatoriale del collegio elettorale "Toscana 3". [857057]		

NOTTE		
24.00 TG 1 - NOTTE. [70903]	23.10 TG 2 - DOSSIER. [695279]	23.00 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità. Conduce Milena Gabanelli. [36279]
0.25 AGENDA/ZODIACO/CHE TEMPO FA. [6983699]	23.55 TG 2 - NOTTE. [6140362]	23.25 NUMERO ZERO. [8586502]
0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [5126534]	0.15 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [1052800]	0.30 TG 3 LA NOTTE - IN EDICOLA. [2959293]
1.00 SOTTOVOCE. Attualità. «Claudia Gerini». [4776093]	0.25 METEO 2. [6974941]	1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [22123729]
1.30 TROVAREMI. Commedia di Luigi Pirandello. Con Rossella Falk, Nora Ricci. Regia di Giorgio De Lullo. [12840496]	0.30 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [9948380]	1.15 GINNASTICA RITMICA. Campionati del Mond. [6770458]
3.50 TG 1 - NOTTE (R). [1425926]	0.45 STORIE. Attualità. «Eduardo Galeano». [9268212]	1.45 BOXE. Campionato del Mondo dilettanti. Semifinali. [4258212]
4.10 CATERINA CASSELLI - PEPPINO DI CAPRI. Musicale.	2.05 TG 2 - NOTTE (R). [5321583]	2.10 DALLE PAROLE AI FATTI. «Incontro con Don Luigi Ciotti».
	2.35 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [1904632]	
	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	

PROGRAMMI RADIO									
Tmc 2 12.00 ARRIVANO I NO-SH. Rb. [80163] 12.35 CLIP TO CLIP. Rb. musicale. [469892] 14.00 FLASH - TG. [149927] 14.05 COLORADIO. Rb. musicale. [2102502] 16.00 HELP. Rb. [269540] 18.00 COLORADIO. Rb. musicale. [715144] 18.50 SEINFELD. [268960] 19.30 COLORADIO. Rb. musicale. [475873] 20.30 FLASH. [306724] 20.35 CALCIO ESTERO. Porto - Académica. [936369] 22.30 COLORADIO. Rb. musicale. [953076] TMC 2 SPORT. [289618] 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. All'interno: Tmc Race. Rb.	Odeon 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [4089540] 13.00 RADIODAYS. Rubrica. [469892] 18.45 IRREGOLAR STATION. [223304] 19.15 MOTOWN. Rubrica sportiva. [1032499] 19.30 IL REGIONALE. [860366] 20.00 TERAPIA TRILINGUE. [967279] 20.30 TG GENERATION. Attualità. [393250] 20.45 IL MURO. [2289415] 21.45 STUCK. [133786] 22.15 TG GENERATION. Attualità. [5657366] 22.30 IL REGIONALE. [644193] 23.30 P-TIME. (R). [667892] 24.00 IL FANTASMA DI HOLLYWOOD. Film horror (USA, 1974).	Italia 7 9.00 MATTINATA CON... [34243883] 13.15 TG. News. [2784873] 14.30 CALIFORNIA. Telefilm. [394569] 15.30 SPAZIO LOCALE. [9010298] 18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I MALIZI). Tf. [748366] 19.00 TG. News. [1419366] 20.50 SOLDATO D'ORANGE. Film guerra (Olanda/GB, 1979). Con Rutger Hauer, Jeroen Krabbé. Regia di Paul Verhoeven Prima visione Tv. [4663809] 23.00 SEVEN SHOW. Varietà. [726796] 24.00 A TUTTO GAS. Rubrica sportiva.	Cinquestelle 12.00 TG CINQUESTELLE. [256960] 12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Conduce Elena Bosatta con Pino Gagliardi. [68163160] 18.00 COMUNQUE CHIC. Rubrica Conduce Patrizia Pellegrino. [657415] 18.30 TELESPT. Rubrica sportiva. [736521] 19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. [400569] 20.30 DIAGNOSI. Talk-show. Conduce il professor Fabrizio T. Trecca. [546950] 22.00 FANTASY. [949873] 22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. 1.45 SQUILLO. Film.	Tele+ Bianco 9.50 LUNA E L'ALTRA. [750453] 11.25 DUE BAGAZZATE INNAMORATE. Film. [61696057] 13.00 ALMOST PERFECT. Film. [561144] 13.30 HIGH INCIDENT. Telefilm. [657540] 14.30 ZAK. Rb. [580279] 15.00 IL GRANDE... SQUILLO. Film. [6903705] 16.50 GOLDENYE. Film. [36874989] 19.00 USA HIGH. [5954927] 19.30 COM'E. Rb. [216057] 20.00 ZONA. Rb. [746873] 21.00 GET SHORTY. (U.S.A.). [691989] 22.45 FARLANDO E SPARLANDO. R. [811182] 0.10 ALBERGO ROMA. Film. [9199496] 1.45 SQUILLO. Film.	Tele+ Nero 11.15 FREE WILLY 2. Film. [750453] 12.50 A CASA PER LE VACANZE. Film (U.S.A.). [4477569] 14.30 KRMICIDE. [637786] 15.30 USA HIGH. [586453] 16.00 SAFE. Fl. [6846182] 18.20 VITE SEPARATE. Film. [5245144] 20.00 ALMOST PERFECT. Telefilm. [215328] 20.30 NELL'Y E MONSIEUR ARNAUD. Film (Italia/Francia, 1995). [794989] 21.10 IL PRIMO CAVALLIERE. Film (USA, 1985). [691989] 0.20 RED SHOES DIARRIES. Tf. [923496] 0.55 ZONA. Rb. [2628651] 1.50 STORIE D'AMORE CON I CRAMP. Film.	Radiouno Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il servizio clienti ShowView al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.	RadioDue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 11.30; 12.30; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.30; 22.30; 23.30; 24.30. 6.16 Italia, istruzioni per l'uso; 6.34 Panorama. Strumenti per il sole; 6.42 Bolmare; 7.33 Questione di soldi; 7.45 Sproscico; 8.33 Golem; 9.07 Radio anch'io; 10.08 Italia no, Italia sì; 11.05 Radiouno musica; 12.10 Mille voci; 12.32 Voci dal mondo; 13.28 Radiocollaudate. La Cina è vicina (R); 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolmare; 16.32 Otto e mezzo; 16.44 Uomini e donne; 17.08 L'Italia in diretta; 17.35 Spettacolo; 17.40 Bb. Viaggio nella multiculturalità; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 I mercati; 19.20 Mondo Motori; 19.32 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.40 Per noi; 21.30 Speciale Premio Tempo; 22.46 Oggi al Parlamento; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri.	RadioTre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.30 Prima pagina; 9.02 MattinoTre; 10.15 Terza pagina; 10.30 MattinoTre; 11.00 Pagina: La notizia; 11.15 Mattino; 12.30 MattinoTre; 12.30 Indovina chi viene a pranzo?; 12.45 La Baraccata; 14.04 Lampi d'autunno; 19.01 Hollywood Party; 18.45 Le speranze d'Italia; 20.00 Poesia su poesia. Autorizzato di Luigi Trucillo; 20.08 Poesia e musica; 20.17 Radiotre Suite; Accademia Filarmonica Romana, stagione 1997-'98; 21.00 Il convitato di pietra; 24.00 Musica classica.	ItaliaRadio GR radio 7; 8; 12; 15 - GR Flash: 7.30; 9; 10; 11; 16; 17. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.10 Ultimo; 9.05 Prefisso 06; 10.05 Piazza grande; 12.10 Tamburi di latta; 14.05 Gulliver; 15.10 Livingstone; 16.05 Quadermi meridionali; 18.05 Prefisso 06; 18.50 Tempo pieno; 19.05 Milano sera; 20.05 Una poltrona per due; 22.00 Effetto notte; 2.02; 6.29 Selezione musicale notturna.

Venerdì 24 ottobre 1997 14 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices.

OBBLIGAZIONI table with columns for bond symbols and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices.

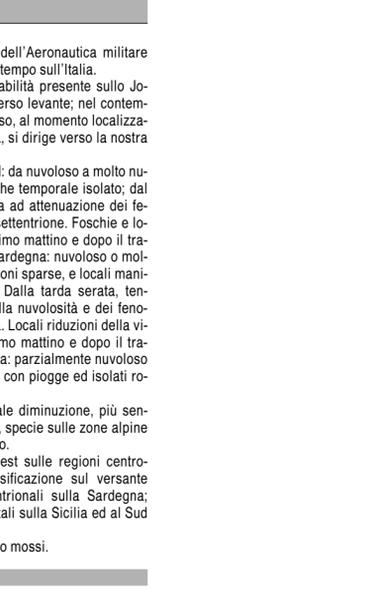
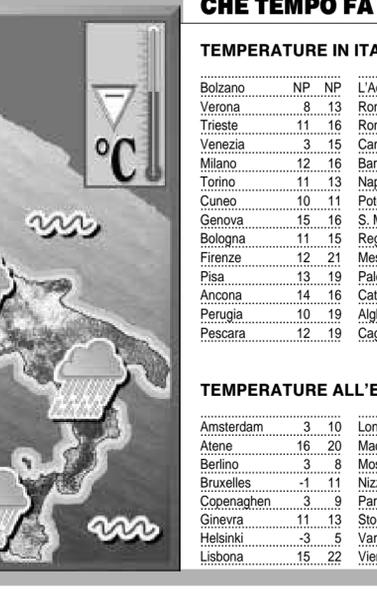
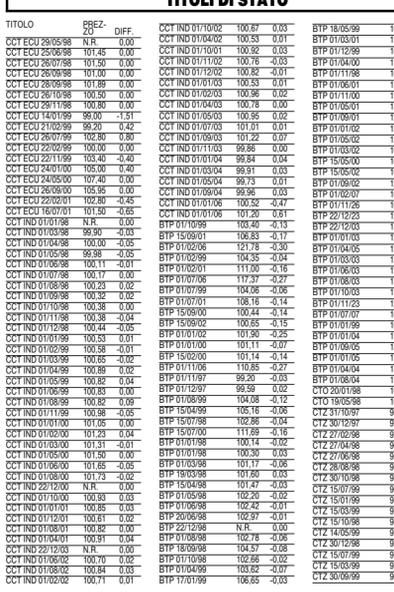
TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for government bond symbols and prices.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Table of temperatures in Italy for various cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

Table of temperatures in Italy for various cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

Table of temperatures in Italy for various cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of temperatures in other countries like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

Table of temperatures in other countries like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

Table of temperatures in other countries like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

Table of temperatures in other countries like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: L'area d'instabilità presente sullo Jonio continua a spostarsi verso levante; nel contempo un altro sistema nuvoloso, al momento localizzato ad ovest della Sardegna, si dirige verso la nostra Penisola.

TEMPO PREVISTO: al Nord: da nuvoloso a molto nuvoloso con piogge e qualche temporale isolato; dal tardo pomeriggio tendenza ad attenuazione dei fenomeni sui territori più settentrionali. Foschie e locali banchi di nebbia al primo mattino e dopo il tramonto. Al Centro e sulla Sardegna: nuvoloso o molto nuvoloso con precipitazioni sparse, e locali manifestazioni temporalesche. Dalla tarda serata, tendenza ad attenuazione della nuvolosità e dei fenomeni sui Marche ed Umbria. Locali riduzioni della visibilità, per foschie, al primo mattino e dopo il tramonto. Al Sud e sulla Sicilia: parzialmente nuvoloso tendenza a molto nuvoloso con piogge ed isolati rovesci.

TEMPERATURE: in generale diminuzione, più sensibile al Nord ed al Centro, specie sulle zone alpine e lungo il versante adriatico. VENTI: moderati da nord-est sulle regioni centro-settentrionali ed in intensificazione sul versante adriatico; moderati settentrionali sulla Sardegna; deboli o moderati occidentali sulla Sicilia ed al Sud della Penisola. MARI: tutti da mossi a molto mossi.

TEMPERATURE: in generale diminuzione, più sensibile al Nord ed al Centro, specie sulle zone alpine e lungo il versante adriatico. VENTI: moderati da nord-est sulle regioni centro-settentrionali ed in intensificazione sul versante adriatico; moderati settentrionali sulla Sardegna; deboli o moderati occidentali sulla Sicilia ed al Sud della Penisola. MARI: tutti da mossi a molto mossi.

TEMPERATURE: in generale diminuzione, più sensibile al Nord ed al Centro, specie sulle zone alpine e lungo il versante adriatico. VENTI: moderati da nord-est sulle regioni centro-settentrionali ed in intensificazione sul versante adriatico; moderati settentrionali sulla Sardegna; deboli o moderati occidentali sulla Sicilia ed al Sud della Penisola. MARI: tutti da mossi a molto mossi.

Venerdì 24 ottobre 1997

2 l'Unità

LE IDEE

Ministro, salva la geografia! L'appello di 50 deputati

Salvate la geografia. O meglio, continuate a farla studiare ai ragazzi. Non abolitela come materia. Recuperate il suo ruolo di insegnamento di base in un mondo che si avvia velocemente verso la globalizzazione culturale e territoriale. Con questo obiettivo, salvare una materia più utile che mai, cinquanta deputati e senatori, appartenenti all'intero schieramento parlamentare, hanno costituito la «Associazione parlamentare per la difesa della geografia», presentata ieri nel corso di una conferenza stampa del gruppo Verdi-L'Ulivo. «Il ministro dell'istruzione Berlinguer sbaglia nel voler abolire la geografia come materia autonoma (il suo insegnamento verrà accorpato ad altri corsi di studi secondo i progetti di riforma ndr) - ha affermato il senatore Fiorello Cortiana - poiché la geografia, che rappresenta la base di molte altre materie di studio, è oggi più che mai necessaria per comprendere la cultura della complessità che caratterizza la società contemporanea». Per entrare in Europa - ha aggiunto Cortiana - «non basta rispettare i parametri di Maastricht, ma bisogna anche sapere cos'è e dove inizia e finisce l'Europa, ed è per questo che ci stiamo mobilitando e speriamo di trovare nel ministro un interlocutore aperto». Tutto vero. E giusto. Il problema, finora, è che la geografia, presente come materia, non è riuscita a sollevare gli studenti (o almeno una buona maggioranza di studenti) da una crassa ignoranza sul mondo, le sue caratteristiche fisiche e politiche. Tutte le indagini condotte in Europa e negli Stati Uniti sulla conoscenza della geografia hanno dato, negli ultimi anni, risultati sconcertanti. Gli italiani non risultano nemmeno ultimi. Dunque il problema è non solo mantenere lo studio della geografia ma migliorarlo davvero. L'impegno della neonata associazione si concretizzerà a partire da «iniziative legislative ed emendative già in questi giorni di finanziaria» e, per novembre, è annunciato un nuovo appuntamento pubblico a cui sarà invitato anche il ministro per «ragionare sul riordino dei cicli proprio a partire dalla geografia».

Escono da Gallimard i «Cahiers» del filosofo rumeno emigrato in Francia. Leggiamone qualche aforisma

Cioran, l'attrazione fatale del nulla

Quando il pensiero debole era in fasce

Pagine intrise di un nichilismo portato alle estreme conseguenze. Dove ogni cosa non è altro che maschera del caso e della dissoluzione. E un pessimismo integrale, riscattato dalla levità dello stile. La stesura dei «Quaderni» tra 1957 e 1972.

Era amico di Samuel Beckett. Per evidente affinità elettiva. Tra i ricordi più vividi dell'infanzia di Emil Cioran, filosofo di natali romeni trapiantato nella Francia dei detestati Sartre e Camus, ce n'è uno che sembra uscire da una pagina desolata dello scrittore irlandese, agghiacciante quanto un aneddoto di Molloy. «Il becchino era mio amico - raccontava Cioran -; un uomo molto simpatico, sapeva che ricevere un cranio costituiva per me il più grande dei piaceri. (...) Ciò che mi piaceva era... era giocare a pallone. (...) Ricordo quando seguivo con gli occhi il cranio che roteava in aria e mi precipitavo per afferrarlo... Era piuttosto un gioco ingenuo».

Dissoluzione, dato metafisico prima ancora che esperienza intellettuale, trasudano le pagine di questo pensatore che ha trascinato il nichilismo alle sue estreme conseguenze concettuali. Ogni atto umano non è che una maschera della morte, unica verità, e l'esistenza umana è solo un fastidioso processo di decomposizione. E «Sommaro di decomposizione» si intitola programmaticamente il testo con cui Cioran si presenta alla ribalta europea e che viene considerato la sua opera maggiore. Vi mette mano nel '47. Lo scrive, lui rumeno, in francese, lingua che ha adottato quasi a sottolineare una condizione di assoluto radicamento. Viene pubblicato in Francia nel '49 (l'Adelphi, che sta curando con Mario Andrea Rigoni la pubblicazione della sua opera omnia, lo ha tradotto in italiano lo scorso anno). Dissoluzione, nulla, morte affollano gli innumerevoli fogli sparsi, abbozzi, riflessioni, sfoghi, riuniti dall'editore francese Gallimard (che ha concesso a «l'Unità» di pubblicarne in anticipo una scelta) sotto il titolo «Cahiers», con cui a novembre usciranno nelle librerie francesi.

Danza macabra

Nulla di diaristico, come potrebbe far credere il titolo, ma una sfilza di pensieri alla rinfusa; alla Cioran, appunto. «Mattinata splendida, divina al Lussemburgo. Vedevo la gente passare e ripassare, e mi dicevo che noi, gli esseri viventi (viventil) non siamo qui che per sfiorare per un po' la superficie della terra. Invece di guardare i ceffi dei passanti, guardavo i loro piedi, e tutti quegli esseri non erano per me che dei passi, dei passi che procedevano in tutti i sensi, danza disordinata sulla quale sarebbe vano soffermarsi...». Danza disordinata, danza macabra, ritmata sulla cadenza prediletta: l'aforisma, scritto breve, affilato, che consente effetti di drammatica icasticità. «Notte in bianco. È incredibile a che punto, nel cuore della notte, il suicidio appaia tutto quanto vi è di più normale». Il lirismo della maniera romantica trapassa nel lirismo dell'annichimento, unica condizione che paradossalmente può riscattare la vita: «Se si cessa di avere paura della morte, la vita diventa d'un tratto bella, affascinante, e affatto inutile».



Un'immagine di Emil Cioran

te, e affatto inutile».

Appunti sparsi, aneddoti, abbozzi messi su carta dal giugno 1957 al 1972. Due anni dopo la scomparsa dello scrittore (morto nel '95), li ha riasumati e messi insieme la vedova, Simone Boué, professoressa onoraria all'università di Parigi, annunciata a metà settembre, poco dopo aver consegnato il materiale all'editore Gallimard.

«Mi si chiede, mi si incita a produrre, a scrivere, a pubblicare; mi si accusa di ignavia, sterilità, e si dimentica che sono quei difetti di cui ho tessuto l'elogio, e che è ridicolo pretendere inafferramento da qualcuno che ha sempre proclamato l'inutilità del tutto. Nessuno saprebbe immaginare a quel punto sono d'accordo con quel che penso, né quanto in profondità, di nascosto, pago per tutto quello che so, per tutto quello che ho denunciato». Addentarsi nei «Cahiers» è come entrare nell'atelier di Cioran, lanciare uno sguardo al suo metodo di lavoro, alla preparazione della materia bruta da cui questo «aristocratico del dubbio», devoto di Baudelaire, traeva i suoi pensieri, scoprendo al vago di una scettica lucidità qualsiasi cosa. A cominciare dallo stesso pensiero, al di là del l'umana superbia. «Stamane, ho pensato per un'ora intera, vale a dire che ho aggravato un po' più le mie incertezze», scrive quasi con levità Cioran, mentre nel canonico «Sommaro» con crudezza indicava la prostizione come ideale teoretico.

Cioran conosce l'ironia. E non disdegna, talora, l'effetto comico, la battuta, proprio come l'amico Beckett. «Ieri sera, erano circa le ventitré, facevo la mia passeggiata abituale dalle parti del Lussemburgo,

passò una macchina che fece un rumore assordante: si sarebbe detto un motore che esplodeva. Di colpo, un nugolo di uccelli prese il volo impazziti, tutti quelli che dormivano dalla parte della rue Guynemer. Gli sta bene, mi sono detto. Quando si è uccelli, non si viene a stabilirsi a Parigi». Né risparmia se stesso: «Sono un filosofo-uratore. Le mie idee, se venissero, abbaiano; non spiegano nulla, scoppiano».

Scoppiano i pensieri del ventenne Cioran, nelle tante notti in bianco passate a Sibiu, dove si era trasferito dalla natia Rasinari, mentre vagava nella parte della rue Guynemer. Gli sta bene, mi sono detto. Quando si è uccelli, non si viene a stabilirsi a Parigi». Né risparmia se stesso: «Sono un filosofo-uratore. Le mie idee, se venissero, abbaiano; non spiegano nulla, scoppiano».

È a quell'epoca che, vendendolo disperato, la madre esclama: «Se avessi saputo, avrei abortito». Anni dopo, Cioran confesserà in un'intervista: «Mi ha fatto un'impressione straordinaria, ma non del tutto negativa. Invece di ribellarmi, ho avuto, mi ricordo, una sorta di sorriso, ed è stato come una rivelazione; essere il frutto del caso, senza alcuna necessità, è stato in un certo senso una rivelazione. Ma mi ha segnato per il resto della vita».

La musica è l'unica via di fuga.

Schopenhauer e Nietzsche i suoi «maestri»

Emil Cioran nasce a Rasinari, in Transilvania, l'8 aprile 1911; il padre, Emilian, è il pope della comunità ortodossa. Studia filosofia; tra i suoi autori prediletti, Schopenhauer, Nietzsche, Kierkegaard, Bergson. Si laurea con una tesi sull'intuizionismo bergsoniano. Nel 1934 pubblica il suo primo libro, «Sulle cime della disperazione», premiato dall'Accademia reale. A Berlino con una borsa di studio, si entusiasma per i corsi di Ludwig Klages, teorico del ritmo vitale e dell'eros cosmogonico. Si trasferisce a Parigi. Nel '49 pubblica il «Sommaro di decomposizione». Il libro non si vende, ma il successo di critica è notevole. Scrive «Sillogismi dell'amarezza», «La tentazione di esistere», «Storia e utopia», «La caduta nel tempo», «L'inconveniente di essere nato». Rifiuta i premi letterari che gli vengono conferiti. Il successo editoriale, che lui definisce «umiliante», arriva nel 1987 con «Confessioni e anatemi». Muore a Parigi nel 1995.

Additatagli ancora dalla madre, che idolatra e gli fa idolatrare Bach. E la musica compare spesso nelle pagine dei «Cahiers». «Ritorno alla musica. Vi sono già tornato, dopo una pausa di sei o sette anni. Ho l'impressione di aver trovato quello che possiedo, quello che celo di meglio. La musica è l'essere della mia essenza - se so impiegare questo linguaggio barbaro. Trovo nelle sue chime quello che la saggezza non ha saputo offrirmi con i suoi precetti. Irrealtà per irrealtà - scegliamo l'irrealtà sonora»; «La musica smuove tutto quanto in me vi è d'impuro, e più è nobile, più sveglia i miei rancori assopiti e gli odi che normalmente ho vergogna di confessare a mestesso».

Un angelo decaduto

È una sinfonia dolente, quella che Cioran compone. E dolenti sono le strofe frammentarie dei «Cahiers». «Quello che c'è al fondo del cuore è l'amarezza: è la feccia dell'anima. Non bisogna smuoverla troppo». Assurda è la vita con le sue scelte. «In un ufficio di imposte, più di venti persone che lavorano sodo, chini sulle carte che non li riguardano e alle quali è umanamente impossibile che prendano il minimo interesse. Tra questi, una ragazza che ha l'aria di un angelo un po' decaduto. Le tornerebbe più utile battere i marciapiedi. Penare otto ore al giorno su delle cifre. A cosa si sono ridotti gli esseri! Che una ragazza di campagna preferisca la città alla sua fattoria, o che un contadino cambi la sua libertà con un'officina, ecco qualcosa del tutto incomprensibile». Assurda, inutile, la parola. «Ieri, a quest'ora, chiacchieravo al caffè. Oggi, assaporo il silenzio, sono cosciente del vantaggio di non parlare, della superiorità automatica che si ha su chi si dissipa in parole. Quello che si designa come vita spirituale non è forse null'altro che un'attesa muta». Ma la vita impudicamente rilancia, impone le sue ragioni cieche e inesorabili. «Ieri, nel treno che mi riportava da Compiègne a Parigi. Di fronte a me, una ragazza (19 anni?) e un giovanotto. Tento di combattere l'interesse che prendo alla ragazza, al suo fascino, e, per riuscirci, l'immagino morta, nello stato di cadavere avanzato, i suoi occhi, le sue guance, il suo naso, le sue labbra, tutto in piena putrefazione. Non serve a niente. Il suo fascino continuava a prendermi. Tale è il miracolo della vita». Di fronte al miracolo, Cioran non può che inalbare, con lo stesso sorriso tra sghemmo e ironico con cui accettò la casualità dell'essere, la propria vocazione. «Quello che mi si potrebbe rimproverare è una certa compiacenza per la delusione, ma poiché tutti amano il successo, occorre pure, non fosse che per scrupolo di simmetria, che vi sia chi si inclina alla disfatia».

Giuliano Capecelatro

Polemiche

Touraine: «Un bluff l'economia globale»

«La globalizzazione non esiste, c'è l'apertura di un commercio mondiale, l'internazionalizzazione della tecnologia, ma ogni sistema economico agisce autonomamente in ogni paese, con caratteristiche diverse». Sono parole di Alain Touraine, considerato il più grande sociologo vivente oggi a Torino per un convegno internazionale di due giorni su «La tecnologia per il XXI secolo» organizzato dall'Università per festeggiare i 70 anni del torinese Luciano Gallino, uno dei primi intellettuali ad introdurre, in Italia, la scienza della società.

Touraine ha parlato di separazione fra tecnologia e cultura. «È quella che io chiamo la fase della «demodernizzazione» - ha spiegato - che si apre quando tecnologia e cultura seguono strade diverse e separate, che va di pari passo con un'altra caratteristica della società contemporanea, quella di avere una predominanza del mercato sullo Stato».

Secondo Touraine «chi usa il termine globalizzazione vuole creare l'immagine di un mondo uniforme ai valori del liberalismo, mentre non è mai stato frammentato e diversificato come in questo momento».

Gallino, invece, si è tra l'altro soffermato sui successi della tecnologia nell'era moderna, tra cui la riduzione di un quarto delle ore lavorate, l'allungamento di 10 anni della speranza di vita e l'accrescimento del livello di vita.

Altro tema centrale il controllo della tecnologia da parte dell'uomo. Secondo Touraine il ruolo della politica è appunto quello di governare le diversità e il cambiamento, e una delle difficoltà della nostra epoca è proprio l'«inesistenza di un principio «centrale», fondato su un sistema di valori culturali, che possa governare le tecnologie - poiché - ha detto - non è possibile che avvenga il contrario, che sia la tecnologia a determinare dei cambiamenti di contenuto, di valori, in una società».

Anche Luciano Gallino ha osservato, nell'aprire i lavori, che «la tecnologia del ventesimo secolo, nel suo insieme, non è stata governata da alcun agente regolativo, o lo è stata in modo parziale, quando non distorto». Aggiungendo, estendendo questa considerazione, Gallino ha teorizzato che «i suoi grandi sviluppi sono riconducibili precisamente alla circostanza che nessun agente ha davvero provato a governarla, sebbene il secolo che inizia non possa fare a meno di qualche forma di governo della tecnologia». «È lo smisurato potere che noi ci siamo dati su noi stessi - ha osservato - e sull'ambiente, e sono le immani dimensioni causali di questo potere a imporci di scegliere in quale direzione vogliamo inoltrarci». Il convegno prosegue oggi.

Marco Deseriis

Parla Francesco Zizola, vincitore del premio «World Press Photo» con la foto che pubblichiamo

«Il mio viaggio a scatti nel dolore dell'Angola»

Nelle sue immagini non c'è nulla di costruito: «Molta preparazione prima di partire, ma poi faccio solo istantanee».

ROMA. Lo sguardo di Francesco è profondo, azzurro, tagliente e sembra celare una sorta di dolore o di rabbia inespresa. Come le sue foto, attimi congelati in cui la realtà si presenta con una crudezza e con un'evidenza tale da risultare quasi insopportabile. Francesco Zizola, 34 anni, è il primo autore italiano ad aver vinto, con la foto dell'anno, il World Press Photo, il più grande e autorevole concorso internazionale di fotogiornalismo. Da ieri sera i suoi scatti sono visibili - insieme ad altre trecento fotografie premiate - nel Centro iniziative multimediali «Diagonale» di Roma (piazza Rondanini, 48, tutti i giorni 10-13, 15-20). Un'edizione che ha visto affermarsi anche altri autori italiani, come Massimo Sragusa (autore di uno splendido reportage sulla mistica popolare tra nord e sud Italia), Elio Ciol e Riccardo Venturi.

La foto dell'anno è ancora una volta, purtroppo, un'immagine di guerra. Zizola l'ha scattata nell'entroterra di Quito, in Angola, nei pressi di un centro per bambini con traumi di guerra. Bam-

bini mutilati orrendamente dalle mine disseminate (a milioni) in tutta l'Angola dagli eserciti che si sono contesi il paese nel corso degli ultimi decenni. Un premio che fa il paio dunque con il Nobel per la pace assegnato quest'anno alla campagna antimine.

Il suo reportage dall'Angola rientra in un progetto più ampio chiamato «Eredi del Duemila», che tenta di raccontare la condizione dell'infanzia nel mondo allesoglie del Terzo Millennio.

«Ho ideato «Eredi del Duemila» all'inizio degli anni '90, e lo sto realizzando con le mie forze e con l'apporto indispensabile dell'Agenzia Contrasto. Il progetto è articolato in diverse sezioni (guerra, ambiente, salute, società, ecc.) e terminerà nel Duemila con la diffusione dei risultati. Per la sezione «Guerra» ho scelto l'Angola perché ha a che fare con il nostro paese, che è uno dei maggiori produttori di mine al mondo. E perché è una guerra a «bassa densità di informazione». Prima dell'Angola avevo realizzato un servizio sui bambini in

guerra e sui rifugiati della Sierra Leone. Dopo l'Angola sono stato in Sudan per documentare il lento genocidio dei bambini Nuba, nel Kurdistan iraqeno e sul Lago di Aral, dove si sta consumando una tragedia ecologica di proporzioni innennarrabili».

Che rapporto instaura con i bambini e con le realtà che fotografa?

«Lo scatto delle istantanee non c'è nulla di costruito. C'è una grande preparazione prima di partire, che mi serve ad assaporare le sfumature di ciò che incontrerò. Gli strumenti che utilizzo sono diversi (poesie, romanzi, libri di storia, statistiche, relazioni) e servono a creare una tensione interiore; nel momento in cui mi reco in un luogo, devo però essere pronto ad accettare che la realtà è diversa da come l'avevo immaginata. Devo auto-disciplinarmi e accogliere l'istante, e non riprodurre artificialmente ciò che avevo immaginato. La foto dell'anno ad esempio è il primo scatto di una sequenza, che ho ritrovato quasi per caso. Gli scatti successivi li ho scar-



La foto vincitrice del World Press Photo 1996

Zizola/Contrasto

tati perché era già subentrata la complicità del bambino, la sua voglia di giocare. Un gioco a cui mi presto sempre volentieri, anche se le foto vere nascono prima che inizi l'interazione con il soggetto. Questo chiaramente non significa che la fotografia sia qualcosa di «naturale», perché ogni scatto implica sempre una riflessione, una ricerca di senso».

Il premio che ha ricevuto investe il rapporto tra etica e la professione di fotoreporter. Come si è evoluto il fotogiornalismo in questi anni?

«Il fotogiornalismo ha acquisito una sua dignità di linguaggio, non più in competizione, ma autonoma dalla televisione; se la tv è un mezzo straordinario per la comunicazione globale in tempo reale, la fotografia è un ottimo linguaggio per l'approfondimento. La foto rimane, è stampata sulla carta che può essere conservata. È soggetta quindi a letture successive, che si evolvono nel tempo. Se è una fotografia dietro alla quale esiste uno sforzo, una tensione etica, può offrire molto di più di un'immagine televisiva».

Perché esprime diversi gradi di lettura, che vanno dal semplice racconto di ciò che sta avvenendo, a un tipo di interpretazione che definisce simbolica o addirittura universale. La fotografia favorisce, per sua natura, l'incontro tra culture».

I suoi reportage sono tutti in bianco e nero...

«Il bianco e nero mi permette di concentrare il senso di quello che voglio trasmettere; il colore fornisce molti più elementi, che difficilmente convergono in un senso. Il b/n racconta comunque i colori, ma costringe il cervello a compiere uno sforzo di astrazione, che è la via maestra per arrivare al tipo di lettura simbolica che mi interessa. Oggi il fotogiornalismo italiano sta conoscendo una grande stagione, ma molti giovani fotoreporter rischiano di perdersi in sterili estetismi. Abbiamo oggi una grande opportunità, dobbiamo evitare che gli effetti di «straniamento visivo» prevalgano sulla ricerca di senso».

Venerdì 24 ottobre 1997

10 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Caffè-maschio e latte-donna La pubblicità di Parisotto

«Forte, caldo e scuro», il caffè è «uomo». Almeno secondo il fotografo Marino Parisotto Vay che in quest'ottica maschile ha impersonificato il tradizionale espresso nelle fattezze di un virgulto mediterraneo. Perché costringere un liquido in forme antropomorfe? Semplice: Parisotto doveva realizzare alcuni scatti per il calendario della Lavazza. Ma - e qui sta la novità - invece di ritrarre la solita bellona scosciata e scollata, nonché acclappa sguardi, il mago del click ha cercato di costruire una storia dal minimo legame logico tra immagini e prodotto. «L'idea - racconta Parisotto - me l'ha data un barista. "Il caffè è maschio", mi ha detto deciso». Da lì la scelta di una storia a scatti in cui l'uomo è protagonista. Il resto sono motivazioni da dibattito del terziario avanzato in cui le immagini e la pubblicità diventano chiavi di lettura o decodificazione del sociale. «Oltre che per il colore e la robustezza combinata con la dolcezza - commenta Parisotto - il caffè è maschio, perché rappresenta una passione italiana. Proprio come il latin lover». Maschilismo in tazza? «Nient'affatto. Anzi pur essendo protagonista, l'uomo-café della mia storia ha comunque un ruolo passivo, in quanto oggetto del desiderio di due donne, destinato a essere bevuto: non certo a bere. Del resto, lo stesso modo di assumere l'espresso, soffiando nella tazza come una gatta arrabbiata, gustando l'infuso a piccoli prudenti sorsi per la paura delle bruciature, assomiglia molto a una conquista». Se il caffè è dunque uomo, il latte è «biologicamente donna». Per istinto, il pensiero, specie quella maschile e mammone, correrà subito alla madre, attraverso i seni. Ma Parisotto, suggestionato forse dal latte in cui si detergeva Poppea per essere più seducente, preferisce parlare di «donna amante». Infatti, nell'ultima immagine del calendario di Parisotto, latte e caffè trovano il loro equilibrio ideale in un cappuccino-amplesso. Mentre restano senza spiegazione allegorica la schiuma della bevanda e la sfiziosa spolverata di cacao.

Gianluca Lo Vetro

Tutti bene o male hanno avvertito che qualcosa è cambiato per quanto riguarda l'Aids. Dopo Vancouver, qualcuno ha proclamato l'inizio dell'«era post-Aids» e in un'altalena di entusiasmi e prudenze si susseguono convegni e seminari non solo sulle novità mediche, ma anche sulle loro conseguenze sociali, culturali, politiche. Si è tenuto a Barcellona un convegno sull'«attivismo Aids» nell'era dei nuovi farmaci e qualche tempo fa a Berlino una conferenza sulla questione problematica della «compliance». Le famose terapie tricominate promettono e il più delle volte mantengono. La comunità gay americana, profondamente colpita dall'Aids, comincia a riprendersi. Molte persone in condizioni fisiche gravose hanno riacquisito salute e vitalità, vogliono riprendere a lavorare e a ipotizzare sul futuro. L'hanno soprannominata «la Sindrome di Lazarus», caratterizzata non solo da una rinata speranza ma paradossalmente anche da disorientamento e sconcerto. I sussidi economici vengono meno, non si sa a quale lavoro dedicarsi, e guardandosi intorno ci si accorge che nessuna medicina farà tornare indietro gli amici deceduti per Aids. Nel prossimo futuro la mag-

Parcheggi per le automobiliste sulle autostrade tedesche. Cosa succede in Italia

La camionista: «La sicurezza riguarda anche gli uomini»

Nessun censimento sul numero di donne al volante nel settore trasporti, ma il fenomeno è in crescita. I camionisti «importunati». «Certo, nel nostro Paese con il camion non si è mai sicuri».

Viaggiando di notte lungo le autostrade tedesche vi potrebbe capitare di scorgere, nelle piazzole degli Autogrill e dei distributori di carburante, un'insegna luminosa che dice: «Frauenparkplatz bitte 3 Plätze freihalten», alla lettera: «Parcheggi per donne, prego lasciare tre posti liberi». È un'iniziativa, promossa da una legge federale, varata lo scorso agosto dal ministero dei Trasporti tedesco, per garantire più sicurezza alle donne sulle autostrade. In passato, sono stati registrati casi di aggressione di donne in aree di servizio autostradali, situazione che spesso ha demotivato le guidatrici a fermarsi, costringendole a lunghi viaggi notturni senza sosta, minando così la loro e l'altrui sicurezza. La nuova legge prevede da 2 a 4 posti, riservati alle donne, nelle 423 aree di servizio esistenti; inoltre, impone la verifica di sicurezza con test da effettuare nei percorsi dal parcheggio ai servizi della piazzola per controllare che non ci siano zone dove è possibile nascondersi; infine la verifica di un'illuminazione sufficiente e quella della buona visibilità del cartello segnaletico, sia dalla strada sia dall'autogrill o benzinario. L'iniziativa, promossa in seguito a una mozione della frazione femminile dell'Spd, si immette nella scia della pianificazione urbana avviata già da tempo nel paese, atta a garantire più

sicurezza alle donne anche di notte: posteggi riservati in prossimità delle uscite negli autostrade, sottopassaggi e ingressi della metropolitana illuminati a giorno proprio nelle ore notturne. Le donne, in Germania, si sono divise: per una parte si tratterebbe della solita discriminazione maschile che vuole le donne deboli e indifese. E in Italia qual è la situazione? La prima risposta l'abbiamo avuta da una delle poche camioniste che solcano le nostre strade nel cuore della notte con carichi e responsabilità di merci e orari da rispettare. E abbiamo scoperto un fenomeno davvero particolare.

Ma occorre una piccola premessa. Al Ministero dei Trasporti così come a quello dei Lavori Pubblici-Ispettorato di circolazione e traffico «non ci sono dati in proposito in quanto non ne sono mai stati raccolti». E ancora: «Le camioniste in Italia non le ha contate mai nessuno. Sono, sicuramente un fenomeno in crescita, ma dai dati oscuri», racconta Alfonso Trapani, responsabile dei trasporti internazionali della Fita (la federazione sindacale di categoria). «Non si conoscono le cifre della percorribilità notturna o diurna femminile e quindi non si prevede alcuna differenziazione». Camionista è Liliana Pavanelli di Como, della ditta Trasporti Ridi, nonché presidente provinciale

della Fita: «Difficile quantificare il fenomeno. Certo, da parte degli uomini, colleghi e non, c'è ancora stupore nel vedere una donna alla guida di un camion, soprattutto andando verso il Sud. Capita, quando mi incrociano che, in successione, prima guardino in cabina, poi la targa e poi di nuovo in cabina: non credo che al volantec sia un'italiana».

Ma lei, la camionista, si sente sicura sulle autostrade italiane? «La sicurezza, esordisce, la vogliono pure gli uomini. Se dovessero fare un progetto simile a quello tedesco in Italia, sarebbe giusto farlo anche per gli uomini. Bisogna rendere sicure per tutti le piazzole di sosta. Ormai è frequente che siano i camionisti a essere importunati. Alle volte scendono e bussano alla cabina interrompendo e disturbando il sonno del camionista di turno. Molto spesso, il malcapitato, accende il motore e riparte prima ancora di aver esaurito la sosta prevista e concluso le ore di riposo, rischiando anche la multa. Si vive sempre sul chi va là e una macchina che ti affianca ti fa pensare immediatamente ad un furto, magari a quello del camion. La reazione del camionista, una volta che chi importu-

na manifesta le sue intenzioni, finisce per essere di sollievo». Poi Liliana prosegue con uno stacco, ma rassegnato elenco di problemi, perché si lavora nel disagio. «In Italia, con un camion, non si è mai sicuri. E questo vale sia per gli uomini che per donne. Non si dorme mai tranquilli, soprattutto dall'Emilia in giù. A differenza di quanto offrono le strade all'estero, soprattutto in Germania, le piazzole di sosta sono sempre piene, mancano i servizi igienici, non ci sono le docce sufficienti e non sono installate dappertutto. Cinque, sei anni fa, fu messo a punto un progetto in collaborazione con l'Agip che prevedeva l'ampiamiento delle piazzole di sosta e disponeva di attrezzature con docce le aree di servizio. Inoltre, per tirare via i camionisti dalle cabine, il progetto prevedeva anche la «sala distensiva», dove era possibile guardare la tv, rilassarsi e il camion intanto lo si controllava con un circuito televigilato, a pagamento. Sarebbe stato utile soprattutto per la sicurezza. Ma, recuperare la stanchezza e viaggiare puliti, è un'altra cosa. Comunque, un progetto per la sicurezza della guida e di chi guida, è giusto se garantisce anche gli uomini, visto che attualmente, loro, sulla strada sono la maggioranza».

Porzia Bergamasco

A Milano la mostra «Silent and still»

Dentro e fuori la tela Valentina Berardinone espone l'ambiguità

MILANO. È una mostra fatta di silenzi quella dell'artista napoletana Valentina Berardinone in corso in questi giorni alla Galleria Spaziotemporanea di Milano (in via Solferino 56, allestita fino al 15 novembre). Si tratta di una riflessione sulla situazione attuale dell'arte, da parte di un'artista che lavora a Milano da più di trent'anni. Dopo una breve stagione informale verso la fine degli anni Cinquanta, Valentina Berardinone ha lavorato analiticamente sul rapporto tra l'apparenza delle cose e la loro memoria. Erano quelli, gli anni Sessanta e i primi Settanta, in cui le gallerie milanesi, da Azimuth al Naviglio, da Le Noci all'Ariete, con cui la Berardinone ha lavorato per molto tempo, lanciavano messaggi e proposte al restante mondo dell'arte. Da quegli anni in poi l'artista è andata sviluppando la sua ricerca in chiave analitico-concettuale con mostre in Italia e all'estero. Ha anche realizzato brevi film sperimentali sul tema dell'immagine e dell'apparenza.

Questa mostra ha come titolo

«Silent and still», Silenzioso e immobile, e comprende un ciclo di dodici opere (in materiali di legno, tela e acrilici). Dai muri della galleria le tele si affacciano dai telai occultandoli, o li avvolgono strettamente, in un gioco sottile di nascondere e di svelare. Su una parete un telaio è completamente vuoto e la tela ne discende, lunga, con in fondo una striscia di colore: il titolo è «La bocca della verità». L'artista non manca ancora una volta di sottolineare, anche ironicamente, la doppietta, l'ambiguità della soglia. I titoli di questi lavori sono «Sibille» e «Oracoli»: l'enigma dei manifesti e il silenzio della parola. Questa volta però l'analisi è totale. Valentina Berardinone scopre le carte e svela il suo gioco, vuole arrivare al nocciolo del problema. Il momento che stiamo vivendo è difficile, l'arte si sforza di narrare qualcosa, a tutti i costi, con un linguaggio «politicamente corretto». Così la tela scende, si abbassa, e cala il sipario.

Angela Madesani

Imprenditoria Usa, «false» aziende femminili

NEW YORK. Oltre la metà delle società che hanno ottenuto contratti dal governo federale americano in base al programma per favorire le imprenditrici donne che vogliono avviare una nuova attività di impresa, sono in realtà guidate da uomini. Anche gli Stati Uniti, noti per la rigorosa organizzazione e controllo del suo apparato fiscale e amministrativo, non riescono a essere capillari nel verificare i requisiti che occorrono per beneficiare di leggi speciali. Lo ha denunciato il professor Timothy Bates, sociologo dell'università di Detroit, parlando a un convegno su business e minoranze, che si è tenuto nei giorni scorsi a New York. Il professore, per ottenere i suoi numeri, ha incrociato i dati della Sicurezza Sociale, in base alle quali le società sono classificate come di proprietà di donne, con quelli dell'Ufficio Censimento: nel 55 per cento dei casi registrati, che hanno usufruito delle leggi speciali di sovvenzionamento dello Stato stipulando contratti federali, il vero proprietario è un uomo.

Un sondaggio La dieta ossessione maschile

ROMA. Delle diete sono ormai senz'altro sempre più schiavi gli uomini delle donne. Lo conferma un'indagine condotta su un campione di 1134 persone di età compresa tra i 20 e i 55 anni dal Centro Studi Alimentari Bi-raghi. Dal sondaggio è emerso infatti che il 60 per cento dei maschi della penisola si mette in cura dimagrante. Il 20 per cento, inoltre, non solo presta grandissima attenzione al proprio corpo, ma è vittima di una vera e propria ossessione per la linea, tanto da pensarci almeno dieci volte al giorno. Una analoga percentuale, il 22 per cento, viene colta da sensi di colpa riguardo al proprio peso ogni volta che si alza da tavola, mentre il 18 per cento, passando accanto ad uno specchio, esprime il proposito di mangiare di meno. Molto meno rigide le donne. Le vittime della dieta, fino ad avere incubi notturni, sono l'11 per cento. Più numerose, il 19 per cento, le «penitenti dell'ultima ora», quelle che si fanno cogliere da mille problemi prima di uscire la sera, salvo poi concedersi il gelato o il cocktail; e quelle che hanno un rapporto difficile con lo specchio, 26 per cento.

la capacità di negoziare con il partner, il rapporto con l'omofobia esterna, il valore attribuito alla salute. Il recente progetto di Arcigay Nazionale e la nascita di un gruppo costituitosi a Bologna, chiamato Gasp (Gay contro l'Aids per la Salute e la Prevenzione) si è orientato proprio in questa direzione: superare le manchevolezze passate e nel contempo, riaggiornare le strategie di intervento e di azione sulla base delle conoscenze attuali. Un'altra premessa che sta alla base del progetto è che per andare incontro ai bisogni delle persone con orientamento omosessuale, bisogna includere la «possibilità omosessuale» nelle campagne informative e sociali a target generico. La promozione della salute rivolta alla popolazione omosessuale non dovrebbe essere confinata nelle comunità gay e lesbiche. Le politiche e le pratiche sanitarie dovrebbero iniziare a sfidare le varie forme di invisibilità e pregiudizio, partendo dal presupposto che il sostegno e la cura della salute ne beneficiano quando viene convalidata (e non negata) l'identità delle persone e quando ne viene valorizzata l'affettività e le relazioni.

Luca Pietrantoni

Da 4 anni **CATIA FRANCI** non è più fra noi. Per le amiche di Artemisia sono intatti i ricordi, il rimpianto l'affetto e il grande vuoto che ha lasciato la sua scomparsa. Firenze, 24 ottobre 1997

In memoria del **Dot. DOMENICO D'ALEMA** a otto anni dalla sua scomparsa, le sorelle Lina e Maria e le nipoti lo ricordano sempre con grande affetto. Ranenna, 24 ottobre 1997

Nel quinto anniversario della morte di **GASTONE CAPPELLO** i familiari lo ricordano con lo stesso affetto e sottoscrivono per l'Unità Vigevano, 24 ottobre 1997

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

GIOVANNI MICHELINI (partigiano e perseguitato politico), la moglie e i figli lo ricordano a tutti, parenti amici e compagni della sezione Malachina di Genova-Egli. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità, giornale che lui tanto amava leggere. Genova, 24 ottobre 1997

GIOVANNA RIGHINI RICCI Scrittrice di tanti libri per ragazzi, viene ricordata ai suoi lettori, agli allievi, agli insegnanti, agli amici e a quanti l'hanno apprezzata anche per le sue grandi doti umane. Bologna, 24 ottobre 1997

COMUNE DI VITTORIA

AVVISO DI PUBBLICO INCANTO

Si rende noto che in data 12/11/1997 ore 12 questa Amministrazione espletterà la gara "Servizi di creazione e collegamento banche dati per la verifica delle posizioni dei contribuenti contro l'evasione dei tributi locali".

Importo a base d'asta: 30% sulle maggiori entrate da accertare. Il bando integrale è pubblicato sulla G.U.R.S. n. 38 del 20/9/1997.

Il Sindaco: On. Le Prof. Francesco Aiello

COMUNE DI SANTA CROCE SULL'ARNO PROVINCIA DI PISA

ESTRATTO BANDO DI GARA

Si rende noto che il Comune di Santa Croce sull'Arno (Pi) indice licitazione privata ai sensi dell'art. 15 lett. a) e con procedura d'urgenza di cui all'art. 7, comma 4, del D.L. n. 358 del 24/7/92 per la fornitura quotidiana dei farmaci occorrenti alla Farmacia Comunale per il periodo 01/01/1998 - 31/12/1999, con eventuale proroga di mesi tre. L'importo base di gara è di Lit. 3.500.000.000 (IVA inclusa), di cui Lit. 1.500.000.000 per l'anno 1998 e Lit. 2.000.000.000 per l'anno 1999. Si richiede uno sconto minimo del 29,0%. Il bando di gara è affisso all'Albo Pretorio di questo Comune, per informazioni rivolgersi all'Ufficio Contratti (tel. 0571/30853) o alla Farmacia Comunale (tel. 0571/30009). Le richieste di invito, nei modi e con le dichiarazioni previste dal Bando di Gara, dovranno essere indirizzate al Comune di Santa Croce sull'Arno - Ufficio Contratti - Piazza del Popolo, 8 - 56029 Santa Croce sull'Arno (Pi) e pervenire entro e non oltre le ore 14 del 11/11/1997. Le richieste di invito non vincolano l'Amministrazione appaltante. Il presente bando è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee il 11/10/1997.

Il Dirigente: (D.ssa Fiorenza Serafino)



BANDO DI GARA PER ESTRATTO
Il Consiag, Consorzio Intercomunale Acqua, Gas e Pubblici Servizi - Via F. Targetti n. 26, 50047 Prato - Tel. 0574/4571 - Telefax 0574/457421, indice apposita licitazione privata per l'affidamento di tutte le opere e la fornitura di tutte le provviste occorrenti per l'annellamento della rete gas a media pressione (4° specie) del Capoluogo di Scandicci - prog. n. 046/97. Importo a base d'appalto L. 900.000.000, finanziato con mezzi di bilancio. Iscrizione A.N.C.: categoria 10C - gasdotti per L. 1.500.000.000. Sono ammesse a presentare offerta le imprese riunite ai sensi dell'art. 4 e segg. del D.P.C.M. n. 55/91 e successive modificazioni e integrazioni. La licitazione privata si terrà con il metodo di cui all'art. 21, c. 1, della L. 109/1994, e cioè con il criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara. Data di scadenza delle domande 14 NOVEMBRE 1997. Il bando integrale è reperibile presso il Settore Approvvigionamenti del Consiag ed è stato pubblicato all'Albo Pretorio dei Comuni di Prato e Scandicci nonché all'Albo di questa Stazione appaltante.

IL PRESIDENTE:
Daniele Fenerati

IL DIRETTORE:
Dr. Ing. Claudio Marosi

SE NON CONOSCETE FRANCESCO PAOLANTONI NON VINCERETE MAI NIENTE!

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano..

la videocassetta in edicola a 18.000 lire

HABITAT 73

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallerizzo, 1 - 53100 Siena Internet mail: edbalze@bccmp.com

Anima e Corpo

Aids e sessualità sicura La strada è ancora lunga

gioranza delle persone con Hiv o Aids assumerà un qualche tipo di farmaco antiretrovirale con un regime tra i più difficili nella storia della medicina: effetti collaterali, posologia rigidissima (circa 10-15 pillole al giorno con orari diversi). Ma la cautela è ancora necessaria: nessuna persona è finora «guarita» dall'Aids e una minoranza di persone non risponde alle nuove terapie. Ma che implicazioni hanno queste scoperte per quanto riguarda la prevenzione Aids, in particolare all'interno della comunità gay? Tentiamo qualche previsione. Recentemente, in Francia è stato approvato l'uso della profilassi post-esposizione in caso di rischio sessuale e tra le associazioni che si occupano di Aids è nato un acceso dibattito sulla cosiddetta «pillola del giorno dopo». Ovvero, le persone che hanno fatto sesso non sicuro possono iniziare subito dopo

il possibile rapporto a rischio una terapia profilattica con i nuovi farmaci antiretrovirali simile a quella che vengono dati alle infermiere dopo essersi punte con aghi infetti. I sostenitori della prevenzione hanno lanciato il grido d'allarme: le pillole non possono in alcun modo sostituire i preservativi. La cronizzazione dell'Aids, se da una parte renderà meno pesante lo stigma sociale verso le persone sieropositive, dall'altra rischia di minare gli sforzi finora fatti per promuovere una sessualità sicura e consapevole. Gli psicologi della salute sostengono che il comportamento preventivo sia in parte associato alla percezione della gravità della malattia: tanto più uno vive l'Aids come malattia non più grave e temibile, tanto meno sarà portato a proteggersi. Le campagne preventive organizzate in questi anni dalle associazioni gay e lesbiche hanno rappresentato un

meritevole sforzo per affermare positivamente la propria sessualità contro chi proponeva soluzioni omofobiche o sessuofobiche. Ma hanno avuto anche dei limiti. Sono spesso state dirette e persone tendenzialmente giovani e di ceto medio, a persone che avevano già una buon rapporto con la propria omosessualità e che già socializzavano con la subcultura omosessuale. In Italia, certo, la prevenzione rivolta agli uomini gay ha avuto manchevolezze ben più evidenti. Contrariamente agli altri paesi europei, è risultata fallimentare la politica che intendeva coinvolgere alcuni referenti prioritari come i locali o i luoghi di incontro gay, specie quelli deputati all'incontro sessuale. E' altresì vero che non basta solo informare con opuscoli e distribuire preservativi. Si dovrebbero piuttosto, riflettere e agire su questioni parallele: la stima di sé,

L'intervento

Non di sola teologia È fatto l'antigiudaismo Le scelte concrete?

AMOS LUZZATTO
DI CULTURA EBRAICA

IL SIMPOSIO che si terrà in Vaticano dal 30 ottobre al giorno 1 novembre occupandosi delle radici cristiane dell'antigiudaismo, per quanto si svolga a porte chiuse non può lasciarsi indifferente, quale intellettuale ebreo che dialoga quasi quotidianamente con il mondo cristiano.

Questo impegno non può esimersi dal rilevare che uno scisma - quale quello derivato storicamente dalla scelta di uscire dalla Comunità di origine per portare il proprio annuncio ai Gentili - comporta, come conseguenza logica, una contrapposizione polemica che, per sua natura, tende ad estendersi fino ad abbracciare quasi tutta la teologia. Quando poi, dalla fine del IV secolo, il Cristianesimo, religione di Stato, diventa potere politico mentre invece l'Ebraismo diventa Diaspora, l'asimmetria del rapporto di forze fra le due entità tende a interreare il teologico con il politico; le intenzioni apparenti del simposio imminente sembrano voler sciogliere questo intreccio per parlare di sola teologia: i fatti storici e le connessioni fra chiesa e potere temporale non sembrano rendere facile questo sforzo. D'altra parte anche l'Ebraismo, lungi dall'essere stato una teologia alternativa al cristianesimo era in realtà una diffusa presenza di comunità sociali e culturali minoritarie e isolate dalla maggior parte della popolazione, anche se scambi culturali e influenze reciproche sono state più frequenti di quanto si possa immaginare.

D'altra parte lo stesso antigiudaismo non si è confinato alla pura dottrina; in altre parole non è stato solo teologia, prediche e pregiudizi popolari, ma anche leggi, decreti, discriminazioni ed espulsioni, quando non fu anche massacrato anche molto tempo prima della Shoah. Certo, esso va distinto dall'antisemitismo moderno, che è uno strumento politico con connotati razzistici, e tuttavia il primo è stato l'evidente terreno di cultura del secondo. Ci si dice oggi che il nazismo era sostanzialmente anticristiano - e su questo concordiamo. Ma troppi cristiani in Europa credettero negli anni trenta ma anche in anni più recenti, che l'anticristianesimo fosse rappresentato piuttosto dal comunismo, e coerentemente gli mossero guerra, ma lo fecero proprio da Berlino e da Roma. Furono dissuasi? Furono incoraggiati? O se, quanto meno, vi fu indifferenza, considerate le tragiche conseguenze, perché ciò poté avvenire?

La lunga preparazione del simposio e la personalità partecipanti ci fanno confidare in analisi serie e in risposte articolate. Assicuriamo da parte nostra altrettanta serietà, libera da reazioni emotive e desiderosa di una più puntuale conoscenza reciproca, che oggi deve essere svincolata da due rischi che ci hanno condizionato in passato: la contrapposizione astiosa e il sincretismo assorbente. Ci sono le condizioni per meglio operare le sofferenze odierne dell'umanità che lo chiedono.

In un dossier della commissione vaticana per i rapporti con gli ebrei la Chiesa cattolica ammette le sue colpe

«Con la fine del Millennio finisca il disprezzo dei cristiani verso gli ebrei»

Il «mea culpa» di Giovanni Paolo II e della Chiesa cattolica per l'antigiudaismo che ha «contribuito a rendere possibile l'Olocausto». Il parere di cardinali e teologi nel dossier che prepara il convegno del 30 ottobre sulle radici dell'antigiudaismo.

Il 30 ottobre il Simposio in Vaticano

Si terrà in Vaticano dal 30 ottobre al 1 novembre prossimo un Simposio internazionale su «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano», per iniziativa della Commissione teologica-storica del Grande Giubileo dell'Anno 2000. I lavori, dopo un saluto del card. Roger Etchegaray, presidente del Comitato centrale per l'Anno Santo, saranno introdotti da padre Georges Cottier, teologo della Casa pontificia. Vi prenderanno parte 60 studiosi di fama internazionale. Al centro della riflessione vi saranno temi essenzialmente cristiani ed è per questo che relazioni e comunicazioni sono affidate in massima parte a studiosi cattolici. Sono stati, però, invitati anche alcuni protestanti ed ortodossi, chiamati autocriticamente ad interrogarsi sulle radici dell'antigiudaismo. I risultati di questo confronto diventeranno patrimonio di tutte le Chiese locali e costituiranno la base per ulteriori approfondimenti in vista del Giubileo.

CITTÀ DEL VATICANO. «La fine di questo secolo, di questo millennio deve coincidere con la fine dell'antigiudaismo, del disprezzo che i cristiani hanno avuto per gli ebrei e l'Ebraismo, con la fine dell'antisemitismo, dell'odio razziale, peccati contro Dio e l'umanità che hanno afflitto la storia per lungo tempo e hanno contribuito a creare un'atmosfera in cui l'Olocausto - la cui enormità e terrore sembrano impossibili da concepire - divenne possibile». È questo il passaggio chiave di un dossier distribuito ieri dalla Sala Stampa della Santa Sede per una «rilettura della storia della Chiesa» nei suoi rapporti, difficili spesso antagonisti, con gli ebrei. Il dossier è in preparazione del Simposio internazionale, in programma dal 30 ottobre al 1 novembre prossimi in Vaticano, sul tema scottante: «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano». Nel comunicato, che accompagna il dossier, si rileva che «rivedere il passato, per operare una purificazione della memoria, significa in primo luogo fare opera di verità e contribuire a «portare a migliore conoscenza reciproca, stima e rispetto» tra cattolici ed ebrei. Il Convegno si colloca nella linea di quel «mea culpa» tracciata da Giovanni Paolo II, in vista del grande Giubileo del 2000, ribadito con forza anche ieri nell'incontro «ad limina» in Vaticano con i vescovi inglesi, che deve spingere i cristiani a fare un «approfondito esame di coscienza» per correggere errori ed incoerenze rispetto al Vangelo nei rapporti con di amore e di solidarietà verso gli altri, anch'essi diversi.

Ciò vuol dire - scrive padre Remi Hoekman, segretario della Commissione per i rapporti con l'Ebrai-

smo - che «l'inizio di un nuovo secolo, di un nuovo millennio, deve segnare la fine di un lungo periodo su cui non dobbiamo stancarci di riflettere per trarre le dovute conclusioni». Anche perché «ai nostri giorni sussistono molte nuove manifestazioni di anti-semitismo, xenofobia e odio razziale che furono i semi di tanti ineliminabili crimini». Ecco perché Auschwitz, come ha detto in più occasioni Giovanni Paolo II, ha aperto «i nostri occhi». Di qui la necessità - afferma Papa Wojtyła - di «un cambiamento di mentalità» per cui oggi «ricordare non basta, ma occorrono fatti e non soltanto parole». Anzi - aggiunge ancora il Papa - «la pesante ipoteca derivante dall'eccidio del popolo ebraico deve essere un appello permanente al pentimento di tutti i cristiani affinché possiamo vincere ogni forma di antisemitismo e stabilire così una relazione con il popolo fratello dell'antica alleanza».

Purtroppo, le relazioni tra cristiani ed ebrei hanno conosciuto periodi pessimi, creando il clima per cui si sono avute, nel tempo, persecuzioni anche a livello politico.

Nei secoli della cristianità - ricorda il teologo Jean Stern - «gli ebrei sono stati accusati di crimini immaginari, come il sacrificio rituale». Sono stati espulsi dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna. Ci sono stati veri e propri «massacri, in particolare nel corso della prima crociata». A partire dal XIX secolo, contro di essi si andò ad aggiungersi «un'accusa di ordine razziale» nel senso che «gli ebrei sarebbero stati di razza inferiore». E così «l'antigiudaismo si è trasformato in antisemitismo». Non sono mancati Pontefici come San Gregorio Magno, che difese gli ebrei a cui era stato im-

posto a Terracina di spostare la loro sinagoga, o Pio X che protestò contro i «progrom» e Pio XI che condannò l'antisemitismo nel 1938, dopo le leggi razziali fasciste. La morte lo colse nel febbraio 1939 mentre si preparava a redigere un'enciclica contro ogni forma di razzismo. Ma ci furono anche Papi, come Paolo IV, che chiuse gli ebrei di Roma in un ghetto e tanti episodi che sarebbe lungo elencare. Sugli ebrei incombeva, poi, l'accusa di aver messo a morte Gesù.

C'è voluto il Concilio Vaticano II perché con il documento «Nostra aetate», si imprimeva una svolta nei rapporti tra cattolici ed ebrei e si avviava un dialogo che ha fatto cadere tanti pregiudizi. La visita del 13 aprile 1986 alla Sinagoga di Roma da parte di Giovanni Paolo II, che chiamò gli ebrei «nostri fratelli maggiori», diede ulteriore impulso al dialogo, aprendo nuove prospettive di incontro tanto che la Santa Sede stabilì nel 1994 le relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele.

La testimonianza nel dossier del cardinale Roger Etchegaray, nella sua veste di presidente del Comitato centrale per il grande Giubileo del 2000, è significativa e sottolinea con efficacia il cambiamento di indirizzo della Chiesa. Ricorda il cardinale che fu un sarto ebreo a confezionargli, nel suo villaggio basco, la prima tonaca dopo la sua ordinazione sacerdotale. Ma - osserva - cercando nei suoi ricordi - che «in seminario c'era l'insegnamento del disprezzo e dell'insignificanza per gli ebrei». E, invece, «il cristianesimo ha bisogno del giuda-

ismo» e racconta la gioia che provò quando, esperto durante il Concilio Vaticano II, il cardinale Bea, pioniere del dialogo ecumenico, propose ed ottenne l'approvazione dai padri conciliari della dichiarazione sugli ebrei «Nostra aetate». Ripercorre, poi, i contributi rilevanti e decisivi di Giovanni Paolo II nel porre in primo piano la revisione autocritica per nuovi rapporti tra cattolici ed ebrei.

Il teologo della Casa pontificia, padre Georges Cottier, spiega quanto sia importante «rileggere la storia» in quanto «purificare la memoria vuol dire fare opera di verità», senza la quale non è possibile costruire un futuro diverso. E Joseph Sievers, nell'analizzare gli scritti di scrittori ebrei del XX secolo, spiega le ragioni per cui cristiani ed ebrei debbono intendersi in quanto la testimonianza degli uni è necessaria alla verità degli altri. Ora si comincia a capire - sostiene ancora il cardinale Etchegaray - che «la nostra identità cristiana è una identità ricevuta da altri, e che questo altro è il popolo eletto che esiste solo in quanto derivato da Dio». «Di qui la necessità di raccogliere la sfida» - afferma il teologo Rino Fisichella - di creare «nuove espressioni culturali con nuovi linguaggi e comportamenti» che aiutino «le nuove generazioni a guardare ogni persona e popolo per la ricchezza che possiede e non per i limiti che vengono arbitrariamente stabiliti». Ed a questa prospettiva mira il prossimo Simposio sull'antigiudaismo.

Alceste Santini



Bartolomeo I in visita a Washington

Il patriarca greco ortodosso, Bartolomeo I in visita negli Stati Uniti parla in un pranzo in suo onore offerto dal Segretario di Stato, Madeleine Albright. Il patriarca di Costantinopoli che nel corso del suo soggiorno negli Usa visiterà le diverse comunità ortodosse presenti in modo significativo, ma con poca capacità di incidere sulla realtà americana perché divise in base alla nazionalità, è stato ricevuto alla Casa Bianca dal presidente Bill Clinton.

Prima di lasciare Washington per raggiungere Baltimora, continuando il suo giro di incontri con le comunità ortodosse, il patriarca Bartolomeo I si incontrerà anche con il vice-presidente Al Gore.

Si apre oggi un convegno internazionale a Napoli dedicato al confronto tra i due testi sacri

Corano e Bibbia: la parola del Dio unico

Teologi e storici del pensiero religioso a confronto su cosa accumuna la cultura giudaico-cristiana e l'Islam.

Una leggenda ebraica narra che la casa di Abramo era aperta a tutti gli uomini. Siamo di fronte al paradigma stesso di quel modello di dialogo che deve diventare l'orizzonte stesso della nostra ricerca di modelli di vita sostenibili. Un dialogo che deve essere alimentato giorno dopo giorno se si vuole scongiurare la rinascita e il dilagare di fondamentalismi (che riguardano tutti) e l'ottusa limitatezza di un pensiero unico che si vuole la chiave ermeneutica di una umanità chiusa entro gli scenari della globalizzazione e che rappresenta l'anticamera di nuovi conflitti fra civiltà diverse.

Il convegno internazionale su Corano e Bibbia che si tiene da oggi fino a domenica 26 ottobre, a Napoli al teatrino di Corte del Palazzo Reale organizzato da Bibbia, associazione laica di cultura biblica e dall'Istituto Universitario Orientale di Napoli con la partecipazione di autorevoli studiosi, si annuncia come

un avvenimento in grado di ricostruire i percorsi in cui il rapporto Bibbia - Corano incrocia le nostre esperienze di fede, gli scenari geopolitici dei conflitti religiosi, gli altri saperi.

Attraverso i contributi offerti dagli studiosi presenti al convegno si possono cogliere gli snodi che articolano questi universi che hanno contraddistinto la nostra storia e gli enigmi tormentosi che il nostro secolo non ha risolto.

C'è una domanda che attraverserà l'intero convegno: Cosa accomuna Bibbia e Corano? È la domanda di padre Maurice Borrmans, uno dei relatori. Una domanda solo in apparenza semplice e che dilaga sull'assenza di risposte compiute. Bibbia e Corano affondano le radici in straordinarie tradizioni di fede e culture dove sono maturate gran parte delle nostre domande radicali, dove la nostra stessa esistenza ha conosciuto gli scac-

chi e l'impotenza del pensiero di fronte allo stupore della conoscenza e della fede e al tempo stesso ci pongono di fronte all'attualità più drammatica. Si tratta, come sostiene Piero Stefani, di due libri «che incidono profondamente sulla vita di moltitudini di uomini e che custodiscono l'esistenza di tre grandi comunità religiose dedite al culto dell'«unico Dio».

Corano e Bibbia rinviano ad affinità troppo evidenti perché possano essere ignorate e troppo «differenti per sovrapporsi». È a partire da ciò ebrei, cristiani e musulmani devono dialogare nella ricerca dell'«unico Dio» con la consapevolezza che, come dice il Corano, noi abbiamo le vostre opere e voi le nostre (2, 139).

Essere consapevoli di questa diversità, di parole apparentemente simili, vuole non solo essere un invito a studiare i modi diversi con cui la prospettiva islamica considera la Torah, i

Salmi, il Vangelo cioè quei Libri che il Libro santo dell'Islam sa essere stati rivelati prima e che sono sacri per ebrei e cristiani. Questo apre la strada non solo a un difficile lavoro filologico e storico-culturale. Infatti siamo di fronte non solo ad astrazioni culturali o a un cammino di pensiero. Siamo di fronte alla Parola di Dio, alla sua rivelazione, nutrimento per la vita di milioni di donne e uomini, di comunità religiose.

«Come parlare di Dio in questo tempo stanco di parole» (il teologo Bruno Forte) dove la ragione umana rischia nuovi naufragi?

Questa è la sfida di ogni dialogo che a partire dalla riflessione su Dio, dalla santificazione del suo Nome nelle forme che ebraismo, cristianesimo e Islam hanno costruito storicamente, apre le porte alla speranza.

Ottavio Di Grazia

Cancro del seno e dell'utero

Parliamone prima che sia tardi.

Oggi in Europa migliaia di donne soffrono di cancro del seno e dell'utero. Se lo scoprissero in tempo, molte potrebbero guarire. Anche tu puoi fare qualcosa. Fai il primo passo: chiedi informazioni al tuo medico, sottoponiti con regolarità ai controlli consigliati, chiama il **167-422412**

Europa contro il cancro

EUROPA DONNA

lega italiana per la lotta contro i tumori